

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 1 - Gennaio 2022 | שבט 5782

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 14 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00

www.moked.it



"Talmud, un patrimonio italiano"

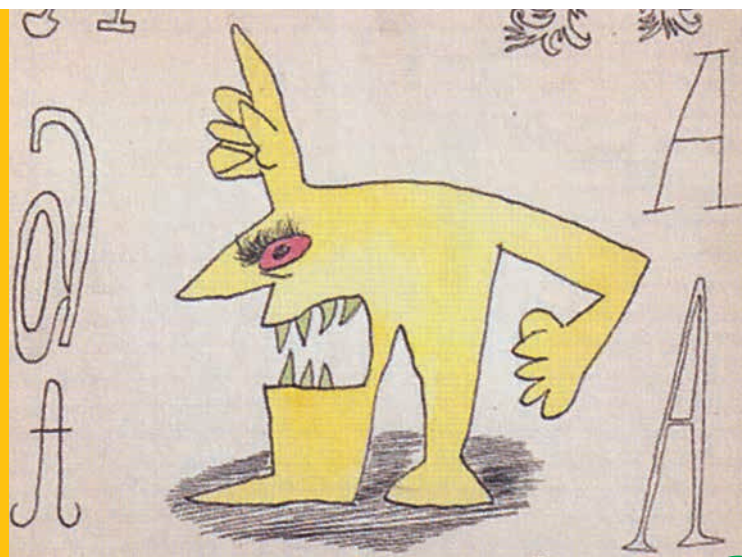
Un nuovo tassello si aggiunge al progetto di traduzione in corso a pag. 5

DOSSIER ANTISEMITISMO

Capire il pregiudizio

Protagonisti dell'ultima indagine dell'Osservatorio Antisemitismo della Fondazione CDEC sono docenti universitari, giornalisti, filosofi, psicologi, politici: i cosiddetti "opinion leader".

Una prospettiva preziosa per capire dove si annida oggi il pregiudizio e soprattutto il suo riverbero nell'insieme della società / pagg. 13-24



Pierre Savy racconta l'affascinante operazione editoriale di cui è l'anima

"Gli ebrei, la Storia, il mondo"

pagg. 6-7

Casherut, la riforma



Svolta in Israele con nuove regole presto a regime per tutti gli operatori del settore. Scontro aperto tra il governo e gli esponenti del Gran Rabbinate / pagg. 8-9

OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 25-27

ANIMA

David Bidussa

TESTIMONIANZE

Gadi Luzzatto Voghera

DEMOCRAZIA

Valentino Baldacci

QUIRINALE

David Sorani

MIGRAZIONI

Francesco Moises Bassano

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO



pagg. 30-31

SUGGERIMENTI EBRAICHE DAL PROFONDO SUD

Un museo di recente istituzione apre un capitolo poco raccontato della storiografia ebraica americana: quello relativo all'emigrazione negli Stati del Sud rurale. Un viaggio ricco di spunti inediti e sorprendenti.

La Torah e i giovani: imparare è un gioco

pagg. 2-3



Con la pubblicazione di Devarim, il quinto volume della collana "La mia Torah", si completa il progetto educativo-didattico di trasmissione della Bibbia ebraica ai ragazzi curato dalle insegnanti Anna Coen e Mirna Dell'Arriccia per conto dell'UCEI.

Protagonisti/
a pag. 28

Il leader islamico e l'identità ebraica di Israele

La Torah raccontata ai giovani

Con la pubblicazione di Devarim si completa il grande progetto editoriale lanciato dall'UCEI

Quasi 700 pagine ricche di informazioni, eventi, stimoli. Oltre 200 illustrazioni appositamente realizzate per incuriosire e affascinare ancora di più i giovani lettori. Numeri già di per sé eloquenti che ci introducono nel mondo della collana "La mia Torah", il progetto di trasmissione della Bibbia ebraica ai ragazzi curato dalle insegnanti Anna Coen e Mirna Dell'Arriccia per conto dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.

Un impegno di vari anni giunto ora al termine con la pubblicazione dell'ultimo dei cinque libri: Devarim / Deuteronomio. Un riadattamento rigorosamente fedele all'originale, affiancato da note, chiarimenti e glosse, nonché testi di letteratura midrashica e commenti dei saggi, con giochi, quiz e attività per far sentire i giovani lettori coinvolti nello studio.

Fresco ancora di stampa quando ha fatto la sua prima apparizione al Centro Bibliografico dell'Unione dove, sotto il coordinamento di Odelia Libermanome, un evento dedicato ha permesso di elaborare il grande sforzo educativo e valoriale compiuto anche attraverso una collaborazione strategica con l'editore Giuntina.

"Si tratta di un lavoro di gruppo che ha messo a frutto diverse competenze. L'UCEI ha sempre creduto nel valore di un progetto del genere", il pensiero espresso in apertura di serata dalla presidente UCEI Noemi Di Segni. "L'obiettivo - ha poi aggiunto - è di essere forti nella propria identità: saper attingere dai testi antichi e avere da questi le risposte necessarie per affrontare le tante sfide e fatiche del presente".

Un progetto, ha ribadito Livia Ottolenghi assessore all'Educazione UCEI, "su cui l'Unione ha investito con persone e saperi" e che si presenta come "un prodotto di alta qualità, estremamente accurato anche per quanto riguarda gli strumenti pedagogici". Merito in particolare delle due autrici, "figure importantissime per l'educazione ebraica".

La parola è poi toccata a loro. A Dell'Arriccia per prima, che ha



► Le due curatrici Anna Coen e Mirna Dell'Arriccia insieme a Odelia Libermanome



ricordato come tutto è nato: "Avevo sentito l'esigenza di scrivere delle parashot per bambini. In seguito a un incontro con Anna, durante uno Shabbat al Tempio di via Balbo, è arrivata l'idea di strutturare un progetto vero e proprio. Il primo cui ci siamo rivolte è stato rav Benedetto Carucci Viterbi, che entusiasta ci ha spronato ad andare avanti. Lo stesso ha fatto poi rav Roberto Della Rocca. Incoraggiamenti decisivi che ci hanno portato all'UCEI, dove nostra referente è stata Odelia Libermanome. Un ringraziamento, per la loro consulenza, va anche a due altri rabbini: rav Gadi Piperno e rav Amedeo Spagnoletto".

"Un prodotto come La mia Torah mancava nell'Italia ebraica", ha spiegato Anna Coen. "Se ne sentiva il bisogno soprattutto in classe, dove si parlava naturalmente della parashah settimanale ma senza materiale adeguato a supporto". Devarim rappresenta la conclusione di un impegno di molti anni: "Un libro speciale e particolare, una sorta di compendio dei quattro precedenti. La sfida è stata quella di trasmet-

tere questa peculiarità senza essere pesanti".

Si è parlato di metodo di lavoro e obiettivi. A trasparire, in entrambe le autrici, una forte emozione. E la consapevolezza che un cerchio si chiude, ma un nuovo inizio è all'orizzonte. La Torah d'altronde "non si finisce mai di studiarla, ma si ricomincia sempre da capo: uno stimolo anche

per noi".

Una speranza che è anche quella del rav Della Rocca, direttore dell'Area Formazione e Cultura UCEI: "Dobbiamo esser pronti a ricominciare, non solo nel lavoro ma anche nello studio". Il rav ha sottolineato come un tempo "si studiasse su libri austeri" che rischiavano, per come erano concepiti, di appesantire lo stu-

dio. La mia Torah rappresenta pertanto una svolta, quella cioè di "un libro colorato e al tempo stesso dagli ampi orizzonti". Per l'ebraismo italiano "un riconoscimento importante, un modello che ha tutti i numeri per essere esportato anche all'estero".

Apprezzamento anche dal rav Roberto Colombo, intervenuto in conclusione di serata. "Un progetto realizzato con grande cuore", la sua valutazione. Cuore, ma anche attenzione scrupolosa a ogni dettaglio. "È la giusta paura - il suo messaggio - che ciascun insegnante dovrebbe avere. I libri scritti con questa paura costruttiva sono quelli che, a differenza di altri, generalmente continuano a vivere".

La particolarità di Devarim

Normalmente la lettura di Devarim avviene nel mese di Av, cioè nel periodo di lutto detto ben ha metzarim, che ricorda i giorni dell'assedio di Gerusalemme e la distruzione del Bet ha Mikdash e prosegue nel mese di Elul introducendoci alla teshuvà prima dei Yamim Noraim. Nel primo capitolo del trattato Sanhedrin è scritto che vi erano tre tipi di batè din (tribunali): il primo era il bet din composto da tre daianim (giudici) che trattava questioni pecuniarie; il secondo era quello di ventitré daianim che si occupava dei crimini per

i quali poteva essere comminata la pena capitale. Il terzo era il Sanhedrin (Sinedrio) di settantuno daianim che nominava il Re, giudicava le tribù, i falsi profeti e i kohanim ghedolim, e doveva dare il consenso al Re quando voleva iniziare una guerra non comandata dalla Torah. Mentre nel libro di Shemot l'idea di farsi affiancare da settanta saggi parte da Ytrò, qui Moshè la riporta come pensata da lui e concordata col popolo. Un leader deve fare in modo che le proprie riforme abbiano il consenso dei cittadini così che essi

le sentano più loro e le rispettinano con più semplicità.

Anche per la missione degli esploratori, mentre in Bemidbar è l'Eterno stesso che comanda a Moshè di inviare 12 uomini, uno per ogni tribù a saggiare il terreno, qui in Devarim Moshè ne parla come se fossero stati i figli di Israele a proporlo.

La grandiosità di Devarim è che Moshè riesce a parlare ad una generazione diversa, quella dei baè HaAretz, di coloro che giungono nella Terra.

(Anna Coen e Mirna Dell'Arriccia - Devarim / La mia Torah)

Quando Moshè si rivolse al popolo

”Eccoci giunti a Devarim, il quinto ed ultimo libro della Toràh. In esso vengono riportati molti dei fatti già narrati e sono ripetute molte delle norme, delle prescrizioni, delle raccomandazioni fatte dall'Eterno nei precedenti libri. Per questo è chiamato anche Mishnè Toràh, ripetizione della Legge, ed è stato tradotto prima in greco e poi in latino con il nome di Deuteronomio che significa seconda legge. È un libro diverso dagli altri: qui non è più l'Eterno a parlare e a dare gli ordini a Moshè ma è proprio il grande profeta a rivolgersi al popolo in prima persona...”.

Dopo i quaranta lunghi anni di peregrinazione nel deserto, quasi tutti gli ebrei usciti dalla schiavitù d'Egitto non ci sono più e Moshè stesso, come preannunciato dall'Eterno, non arriverà alla Terra Promessa, lasciando la guida a Yehoshua.

Prima di accomiarsi dal suo popolo, ribadisce e raccomanda ai figli d'Israele tutte le leggi da rispettare ed i comportamenti corretti da condurre, con l'attenzione, la cura ed il soccorso ai più deboli, l'equità da parte dei giudici, il rifiuto totale dalle pratiche di idolatria.

Il libro si conclude con l'ordine dell'Eterno a Moshè di insegnare ai figli di Israele una cantica da ricordare di generazione in generazione. Terminata la recitazione di questa cantica e salito sul Monte 'Avarim, Moshè, se-



condo l'ordine dell'Eterno, vedrà dall'alto la magnificenza della Terra d'Israele, benedirà nuovamente il popolo e, all'età di 120

anni, morirà lasciando il comando a Yehoshua.

“Moshè - ricorda il rav Roberto Della Rocca - cerca di sottrarsi

► Alcune illustrazioni dall'adattamento di Devarim per il progetto editoriale “La mia Torah” realizzato sotto l'egida dell'UCEI.

in tutti i modi alla missione di leader appellandosi alle sue difficoltà comunicative. In verità, questa giustificazione di Moshè, di non essere un ‘Ish Devarim’, uomo capace di parlare (Shemòt; 4, 10), sembra in contraddizione con il primo verso di questo ultimo libro della Torah: ‘...e queste sono le parole che Moshè disse a tutto il popolo’ (Devarim; 1; 1). Moshè, dapprima limitato nella parola, avrebbe in seguito pronunciato un intero libro della Torah! La capacità di comunicare è probabilmente qualcosa che varia a seconda delle situa-

zioni e degli interlocutori”. Aggiunge nel merito il rav: “Non possiamo e non dobbiamo essere dei ‘grilli parlanti’. Vi sono situazioni in cui ci scopriamo grandi comunicatori e altre situazioni in cui, viceversa, ci è difficile profferire parola. Moshè non si sente un adeguato oratore quando si tratta di parlare a capi politici e nella sua grande umiltà fa presente che sarebbe meglio che, nell'interesse collettivo, fosse un altro a parlare. Si rivela invece un brillante comunicatore quando insegna la Torah al suo popolo”.

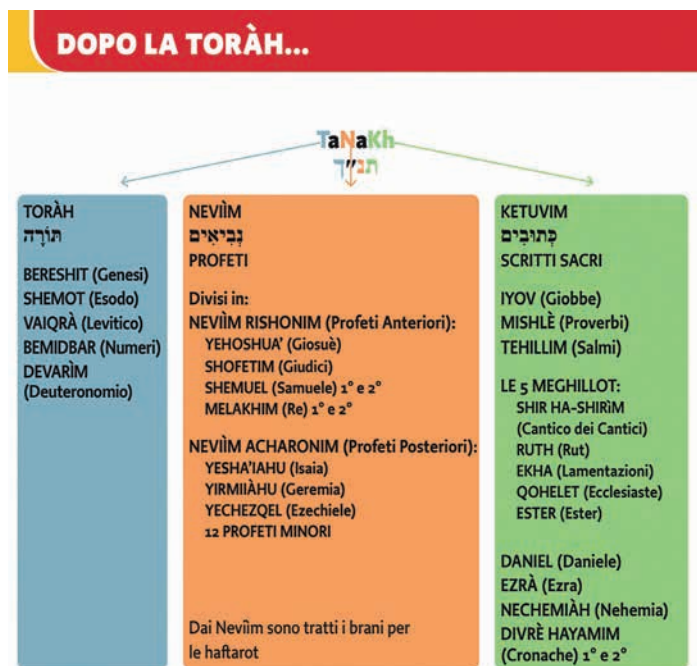
CURIOSITÀ

Dagli scaffali al film-omaggio

Adattamento cinematografico del romanzo omonimo di Romain Gary, La vita davanti a sé è stato uno dei film di cui più si è parlato negli scorsi mesi. Soprattutto per il ritorno alla recitazione della leggendaria Sofia Loren che, diretta dal figlio Edoardo Ponti, ha vestito i panni di Madame Rosa. Un'anziana donna sopravvissuta alla Shoah che ospita bambini in difficoltà e stringe un'amicizia inattesa con un ragazzino di strada che l'ha derubata. Numerosi i riferimenti ebraici: in una scena, nel dialogo tra due piccoli protagonisti, fa la sua comparsa un libro dalla colorata copertina azzurra che si trova da anni in molte case italiane. Si tratta di “Bereshit-Genesi”, il primo volume della collana educativa UCEI.



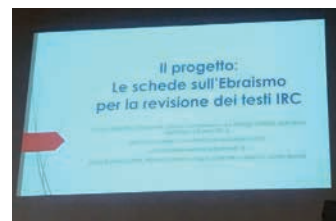
► La scena del film in cui appare Bereshit-Genesi, il primo volume della collana.



Scuola, obiettivo consapevolezza

“La conoscenza è decisiva per combattere quei pregiudizi che hanno condizionato e, purtroppo, continuano a condizionare la storia di oggi con atti di antisemitismo e di odio contro gli ebrei. Da qui la volontà di investire perché i processi di mutua comprensione possano sempre più svilupparsi nel territorio nazionale”. Così Stefano Russo, segretario generale della Conferenza Episcopale Italiana, nel parlare di un’iniziativa particolarmente significativa assunta dai vertici del mondo cattolico su impulso e stimolo dell’UCEI: l’elaborazione di 16 schede per l’aggiornamento dei testi in uso nelle scuole in funzione di una più corretta e approfondita consapevolezza di cosa sia l’ebraismo.

“Un progetto che parte da lontano” sottolinea al riguardo Livio Ottolenghi, assessore alle Politiche educative UCEI, chiamata a tracciare le potenzialità di questo progetto nell’ambito dell’ultima edizione dei Colloqui ebraico-cristiani di Camaldoli. Al centro il seguente assunto: “L’antisemitismo, l’insegnamento del disprezzo, la circolazione di posizioni, a volte anche inconsapevoli, che diffondono un rapporto distorto tra ebraismo e cristianesimo, sono ancora presenti”. Le criticità non mancano a partire dai libri generalmente adottati negli istituti sia pubblici che privati. “Molto spesso – spiega infatti Ottolenghi – si parla di ebraismo una prima volta al tempo delle antiche civiltà scomparse da millenni. Gli ebrei ricompaiono poi solo nel ventesimo secolo, quando si trattano eventi come la seconda guerra mondiale e la Shoah. Niente ci è dato sapere su quello che succede tra questi due estremi”. Un vulnus culturale tangibile anche quando si tratta di tracciare alcuni confini geografici al tempo presente, come nel caso dello Stato di Israele. Strumentalità e distorsioni, anche in questo caso, sono all’ordine del giorno. Le istituzioni dell’ebraismo italiano si sono fatte promotrici di un’istanza forte, aprendo un confronto con la CEI e con una serie di realtà del mondo cattolico che si occupano di scuola e tra-



► Alcune immagini relative alla 41esima edizione dei Colloqui ebraico-cristiani svoltisi a Camaldoli.

smissione di valori. “La disponibilità è stata totale: un segno d’attenzione importante” riconosce Ottolenghi, ripercorrendo alcune iniziative congiunte che hanno permesso di far maturare, col tempo, questo progetto. Tra gli

altri, nel 2019, un seminario per insegnanti e formatori organizzato con l’obiettivo di trasmettere “una corretta conoscenza degli elementi fondamentali dell’ebraismo e del cristianesimo”. Le sedici schede per la scuole

sono il frutto del lavoro di una commissione paritetica che, da parte ebraica, ha visto il coinvolgimento della stessa Ottolenghi, del rav Roberto Della Rocca, di Marco Cassuto Morselli e Sonia Brunetti. Mentre per la parte cat-

tolica sono intervenuti don Giuliano Savina, don Daniele Saotini, don Angelo Garofalo e Nascia Danieli.

Le prime otto sono dedicate alle feste. Mentre le restanti “a tutti quei ‘concetti base’ che, mal interpretati, hanno spesso alimentato uno stigma”. Tra gli altri l’assessore UCEI fa l’esempio della locuzione “popolo eletto”. Dedicate all’istruzione liceale “dove maggiore è la complessità dei testi”, le schede si rivolgono sia ad editori che autori. C’è fiducia sulla loro applicazione: “Ogni anno escono quattro, cinque nuovi testi. E periodicamente testi già usciti sono sottoposti a una revisione. Ci sono tante possibilità, quindi, per lasciare un segno. Farlo insieme ci dà ancora più forza”.

Uno spirito propositivo che ha caratterizzato anche questa edizione dei Colloqui, svoltisi nel 60esimo anniversario dall’incontro tra lo storico francese Jules Isaac e papa Giovanni XXIII che determinò, anche nelle relazioni tra ebrei e cristiani, una svolta. Positivo il bilancio di Marco Cassuto Morselli, il presidente della Federazione delle Amicizie Ebraico-Cristiane, che ricorda: “Contro l’antisemitismo non sono sufficienti dichiarazioni sbrigative e spesso retoriche. L’antisemitismo lo si combatte, prima di tutto, facendo conoscere l’ebraismo”.

“Disabilità, serve un cambio di passo”

Quella dei caregivers, i familiari che assistono un loro congiunto ammalato e/o disabile, è una minoranza piuttosto consistente: ne fanno parte all’incirca due milioni di persone in tutto il Paese. Non sempre però le misure per sostenerli appaiono adeguate e neanche ben centrate sulle diverse criticità poste da questa situazione. Specie quando si parla di supporto a bambini e giovani affetti da gravi patologie. “Manca in Italia una vera cultura della disabilità” spiega Caterina Adami Lami, presidente della onlus fiorentina Ulisse impegnata da 25 anni in questo campo. Da una



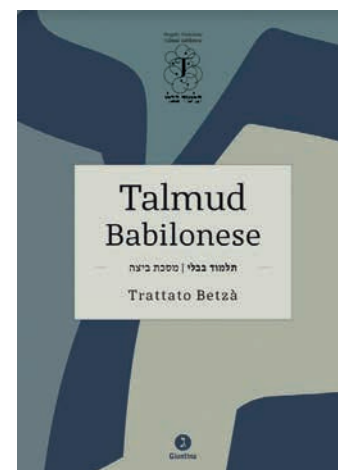
collaborazione con l’Unione delle Comunità Ebraiche Italiane è

nato l’ultimo progetto, “La famiglia che cura”, realizzato con

una quota della raccolta dell’Otto per Mille destinato all’UCEI. Una serie di incontri online, rivolti a familiari, ma anche ad operatori del settore medico-assistenziale, educatori e insegnanti, che ha visto al centro temi come accettazione della malattia; individuazione di un punto di equilibrio tra cura, lavoro e socialità; play therapy e lettura. Il percorso formativo/informativo è ora interamente fruibile online sul canale YouTube dell’associazione: un patrimonio prezioso di idee e spunti. “Quella con l’UCEI – sottolinea Adami Lami, presidente della onlus – è stata una collabo-

Talmud in italiano, un nuovo tassello

“La pergamena brucia, ma le lettere volano via”. Lo ricorda la targa incastonata alcuni anni fa, in Campo de' Fiori, per non dimenticare quel che qui avvenne il 9 settembre del 1553. Circa mezzo secolo prima di Giordano Bruno, quel giorno sul rogo andarono molti libri ebraici, soprattutto pagine del Talmud. Così aveva decretato l'allora cardinal Carafa, che presto sarebbe diventato papa con il nome di Paolo IV. Tra i suoi primi atti, come noto, la promulgazione dell'infame bolla “Cum nimis absurdum” e l'istituzione del Ghetto. Il rogo del Talmud, il divieto di studiarlo in tutti i territori dello Stato pontificio, ha condizionato per secoli la vita degli ebrei italiani. Rav Adin Steinsaltz zl sosteneva che a causa di questa censura lo studio del Talmud e di conseguenza l'osservanza dei precetti fosse significativamente diminuita. Oggi il Talmud è un patrimonio vivo, nel mondo ebraico naturalmente, ma anche nel resto della società italiana. Lo attesta il progetto di traduzione in atto nel segno della collaborazione siglata tra istituzioni ebraiche nazionali, governo e CNR. Un nuovo trattato, il sesto a vedere la stampa dall'inizio del percorso, si è da poco aggiunto a quelli precedentemente usciti. Si tratta di Betzà (Giorno festivo), uno “dei più tecnici in assoluto,



► In alto la copertina di Betzà, il sesto trattato del Talmud tradotto in italiano. A sinistra rav Gianfranco Di Segni, che ne è il curatore, assieme al Capo dello Stato Sergio Mattarella.

ma non per questo meno interessante” avverte rav Gianfranco Di Segni che ne è il curatore. Betzà si occupa delle regole dei giorni festivi ed è suddiviso in cinque capitoli. Il primo dei quali - spiega il rav, che è anche il coordinatore della traduzione dell'intero progetto - “tratta delle differenze di opinione tra la Scuola di Shammàì e la Scuola di Hillèl riguardo alle regole dello Yom Tov, su che cosa sia permesso o vietato fare, in buona parte sul muqtzè, ma non solo”. Il secondo continua con le discussioni fra le due Scuole “relative alle feste e in particolare af-

fronta il problema su come preparare il cibo necessario per lo Shabbàt quando il venerdì è un giorno festivo”. Il terzo si occupa del problema “se sia lecito nel giorno di Yom Tov catturare un animale (quadrupedi e pesci) per la necessità della festa e di altre regole inerenti all'approvvigionamento di cibo”. Il quarto “tratta del trasporto di cibo e bevande e dell'uso di legna per fuoco o altri utilizzi”. Il quinto infine “discute la norma per cui è proibito di Shabbàt e Yom Tov oltrepassare il limite della città e come si possa estendere questo limite in casi di necessità”. Sti-

molanti riflessioni ci arrivano da Betzà in merito ad alcune limitazioni di origine rabbinica presenti anche di Shabbat e rese più rigorose durante i giorni di festa. È il caso, ricorda rav Di Segni, del muqtzè (“messo da parte”). Ossia di tutti gli oggetti “che non possono essere toccati o, più precisamente, spostati”. La norma, viene spiegato, si impara da un passo di Isaia dove è scritto: “Se tratterai di Shabbàt il tuo piede dal fare i tuoi interessi nel giorno a Me sacro e chiamerai lo Shabbàt delizia per il Signore santo e onorato, e lo onorerai deviando dal tuo cammino e

dall'occuparti dei tuoi affari e dal parlarne, allora ti delizierai...”. Versetto da cui, prosegue il rav, i Maestri “hanno dedotto una serie di regole su come comportarsi riguardo al camminare, al parlare, al toccare gli oggetti”. Il concetto base “è che di Sabato e durante le feste ci si deve comportare in modo diverso dai giorni feriali: si toccano solo gli oggetti che sono permessi e che sono stati destinati intenzionalmente all'uso”. Solo per mezzo di un distacco completo e concreto si riuscirà “a entrare nello spirito e nella dimensione speciale di Shabbàt e Yom Tov”.

razione particolarmente significativa. La strada da fare è infatti tanta. Bene quindi unire le forze”. Adami Lami parte da una constatazione: “In piazza, per i propri diritti, scendono tutti. Lo fanno gli insegnanti, lo fanno i medici, i caregivers mai...è come se fossero rassegnati per una situazione che, molte volte, li porta ad annullare se stessi. L'Italia è l'unico Paese d'Europa dove non esistono figure giuridiche che li tutelino in modo adeguato. Al Senato inoltre giace da tempo una legge, comunque non tollerabile per come è proposta”. Ma non è, specifica, un problema di sole risorse: “È fondamentale che, chi assiste, non finisca per trovarsi nella condizione di

quel nocivo annullamento di sé. Bisogna che si trovino spazi, anche piccoli, da dedicare alla propria persona. Qualcosa che aiuti a sentirsi vivi, a dare significato alla propria giornata e a quella del figlio. Un aspetto fondamentale, ma troppo spesso ai margini”. Mancano anche delle professionalità dedicate: “Non può esserlo il pediatra, non può esserlo l'assistente sociale che si occupa in genere di cose pratiche, non possono esserlo parenti e amici che cercano di dare una mano nei limiti delle loro possibilità...”. Un gap quindi anche culturale e che ha tra i suoi effetti “un approccio di tipo pietistico fuorviante e contro il quale non smetteremo di batterci”.



Il fattore Z

L'agghiacciante figura di Eric Zemmour resta una variabile di cui tener conto alle prossime elezioni presidenziali francesi. “Non un solo voto di ebrei deve andare al candidato Zemmour” ha dichiarato a Le Monde Francis Kalifat, il presidente del Consiglio delle istituzioni ebraiche di Francia (Crif). Ancor più duro il Gran rabbino rav Haim Korsia, che ha parlato di Zemmour come di un “antisemita” e “razzista”. Così la presidente uscente degli studenti ebrei di Francia Noemie Madar: “È terrificante che un razzista al giorno d'oggi si dichiari ebreo”.

“Storia ebraica, storia del mondo”

A colloquio con Pierre Savy, l'accademico francese protagonista di un'operazione editoriale affascinante

— Adam Smulevich

“Peregrinare attraverso delle date non significa realizzare una linea del tempo, di cui questo libro peraltro è sprovvisto: vuol dire invece proporre un viaggio in una lunga storia fatta di avvenimenti molto diversi sotto ogni punto di vista, con la loro eco, le loro conseguenze e la loro posterità”. Lo evidenzia Pierre Savy, nell'introduzione a quel suggestivo itinerario in 90 tappe che è la Storia mondiale degli ebrei di cui è il curatore, appena pubblicata in Italia da Laterza in una versione rivista e adattata sotto il coordinamento di Anna Foa. Un'operazione editoriale dal grande fascino che dall'ingresso ebraico nella Storia (l'apparizione del nome “Israele” sulla stele del faraone Merenptah, nel 1207 a.e.v.) ci porta, spaziando in numerosi contesti, fino ai giorni nostri.

“Un capitolo nuovo di ricerca sull'identità ebraica e una sfida ai luoghi comuni. Non un'identità ‘à la carte’, ma ‘in costruzione’. Non qualcosa che c'è all'inizio che bisogna cercare di non smarrire, ma come offerta di ciò che lentamente nel tempo si accumula e si cerca”, ha scritto su queste pagine lo storico sociale delle idee David Bidussa.

Incontriamo Savy a margine della prima presentazione dell'opera, svoltasi a Roma presso la prestigiosa sede della Società Dante Alighieri. Tra gli intervenuti anche il presidente dell'istituzione culturale Andrea Riccardi, il suo segretario generale Alessandro Masi e il rabbino capo di Roma rav Riccardo Di Segni.

Pierre Savy, perché è così importante conoscere questa storia? Per la sua unicità e particolarità. Quello ebraico, come scrivo anche nel libro, è un popolo che nelle sue molteplici ramificazioni dà prova di un'energia sorprendente nel continuare ad esistere e nel portare la sua testimonianza. Una storia all'insegna della ‘diversità’, perché numerose sono le sfaccettature di cui questo mosaico si compone. ‘Di-

Nato nel 1975 a Parigi, Pierre Savy è direttore degli studi per il Medioevo presso l'École française de Rome. Profondo conoscitore delle relazioni tra ebrei e cristiani alla fine del Medioevo, è il curatore di una Storia mondiale degli Ebrei appena pubblicata in Italia da Laterza con la revisione e l'adattamento di Anna Foa. Un viaggio in 90 tappe, dalla prima comparsa del nome “Israele” nella storia fino ai giorni nostri, che si avvale del contributo di alcuni tra i più autorevoli studiosi della materia in circolazione.

versità’ che però inestricabilmente si accompagna anche a un'idea di ‘unità’, a un comune senso di appartenenza. È quello di far parte, per l'appunto, di uno stesso popolo. Un popolo sottoposto spesso a dure prove, ma che ha tra le sue caratteristiche quello di essere tenace e resiliente. Una storia, in ogni suo rivolo, e da qualunque parte la si osservi, dalla forte valenza universale: non a caso nel libro abbiamo cercato di valorizzare momenti di scambio e interazione con la società circostante dovuti anche alle tante migrazioni verificatesi nel corso dei secoli. Confrontarsi con la storia degli ebrei significa, fondamentalmente, confrontarsi con la storia del mondo. Preciso che di questo si tratta: una storia degli ebrei, non una storia dell'ebraismo. La dif-

ferenza è sostanziale. Lo dico, anche a scanso di equivoci.

Lei gioca a carte scoperte e non nasconde una alta considerazione del lavoro appena concluso. Questo libro, sostiene, offrirebbe al lettore “il meglio” della ricerca sul giudaismo e la storia ebraica. Un argomento sul quale, aggiunge, non esisterebbe al momento “nessuna sintesi soddisfacente...”.

L'ho scritto e lo penso. Ma non è una lode a me stesso, tutt'altro. Io in



Pierre Savy
STORIA MONDIALE
DEGLI EBREI
Laterza

fondo non ho scritto che pochi capitoli e svolto un lavoro di coordinamento generale. Il merito è delle molte decine di

studiosi che si sono prestati a questa operazione, ciascuno altamente specializzato sui vari argomenti e temi sviluppati. Un lavoro che per raggiungere questo livello, secondo me qualitativamente assai rilevante, non poteva che essere collettivo. Quindi bravi tutte e tutti.

Lei è uno storico, un accademico. Si offende se si definisce questa Storia mondiale un testo divulgativo? Tutt'altro, è il miglior complimento che mi si possa fare. ‘Divulgativo’ è, per me come la vedo io, un aggettivo nobile. L'obiettivo che mi sono posto è quella di rendere accessibile la Storia a un pubblico il più possibile ampio.

Un pubblico che mi auguro possa essere affascinato da questa lettura e che veda, in questa Storia, il punto di partenza per ulteriori esplorazioni e approfon-

dimenti. Se questo avverrà il libro avrà raggiunto la sua missione.

Quali i suoi modelli?

Direi senz'altro l'Histoire mondiale de la France, pubblicata nel 2017. Anche se in realtà erano ben 15 anni che avevo un progetto simile in testa. I testi sono stati raccolti nell'estate del 2019, poi col resto si è andati piuttosto spediti. Anche se, non lo nascondo, il lavoro di montaggio è stato abbastanza intenso.

La lettura risulta, nel complesso, molto piacevole.

L'idea è stata quella di offrire la possibilità al lettore di girovagare a piacimento in questi tre millenni e oltre di eventi e personaggi. Si può così procedere in senso cronologico ma anche, volendo, scegliere altre modalità di lettura. Un sistema “aperto”.

Il contributo degli intellettuali italiani

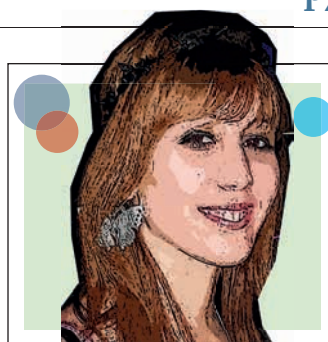
Tra gli storici coinvolti in questa importante operazione divulgativa ci sono vari collaboratori di Pagine Ebraiche.

Anna Foa, naturalmente, che oltre al coordinamento dell'edizione italiana firma un contributo sul processo al criminale nazista Adolf Eichmann. “A testimoniare sulla Shoah in Italia - racconta - fu scelto un solo testimone, la fiorentina Hulda Campagnano. Primo Levi si era offerto, aveva anche avuto colloqui preliminari, ma non se ne fece nulla. Ci fu anche una testimonianza di Herbert Kappler, raccolta nel carcere di Gaeta. L'immagine che deriva dalle testimonianze è quella di un'Italia poco responsabile della Shoah. All'epoca il ruolo della Repubblica Sociale nella caccia all'ebreo

non era ancora emerso nella storiografia, l'idea del ‘buon italiano’ sembrava piacere un po’ a tutti, e d'altra parte il confronto tra i numeri della Shoah nell'Est Europa e in Italia non giovava a modificare questa immagine edulcorata”. Nonostante ciò, il processo Eichmann rappresentò anche in Italia “una svolta sostanziale nella percezione che si aveva della guerra e dello sterminio”.

David Bidussa, che parla del riscontro inizialmente in sordina e poi sempre più ampio di Se questo è un uomo. “All'uscita del libro, nel 1947, le recensioni non sono molte. Una è significativa, sia per i temi che individua, sia per il nome, allora ancora non famoso del suo estensore: Italo Calvino, che

coglie gli elementi essenziali destinati a fare la fame dell'opera, ovvero misurarsi con quella testimonianza come un grido che chiede di accettare e ricordare, laddove la mente stenta, razionalmente a credere”. In altre parole, Calvino “intuisce con precisione quella che è la funzione civile” del libro. Claudio Vercelli, che ripercorre le tappe che portarono all'espulsione degli ebrei libici. “Composta in origine di 40mila elementi - spiega - dal 1948 la comunità conobbe una progressiva emorragia. Questo processo fu incentivato dall'indipendenza nazionale del 1951 e poi dall'ingresso nella Lega araba, con lo scioglimento degli organismi comunitari ebraici e la negazione della cittadinanza libica, a fronte del crescente antise-



DONNE DA VICINO

Miriam

Miriam Sofia è una psicologa, psicoterapeuta in formazione e mamma di Emanuele di otto mesi. Lavora come responsabile per lo sportello sociale delle Comunità Ebraiche del Nord Est per conto dell'UCEI. Torinese, trentenne, si è laureata in psicologia con specializzazione in neuroscienze a Padova. In Israele, al Tel Hashomer Hospital, ha svolto la sua tesi di ricerca studiando per sei mesi un dispositivo che possa migliorare i disturbi motori nella malattia di Parkinson. Con il pensiero rivolto agli anziani si è poi occupata della valutazione e della riabilitazione neuropsicologica nella terza età. Nella sua Comunità di Torino ha mosso i primi passi nel sociale: "Un paio di mesi dopo l'inizio del lavoro - racconta - è scoppiato il Covid e questo ha portato a un forte stravolgi-



Claudia De Benedetti
Proibiviro
dell'Unione
delle Comunità
Ebraiche Italiane

Perché un adattamento italiano?

Perché l'Italia ebraica è un prisma di enorme interesse per l'intera vicenda diasporica. Parliamo di numeri molto più piccoli rispetto a quelli della 'mia' Francia. Ma, a differenza della Francia, di una storia ininterrotta di radici e presenza sul

territorio. Quasi superfluo che ricordi il ruolo, anche evocativo, svolto dalla Comunità di Roma che in questa città risiede, tra alterne vicende, da oltre due millenni. È un qualcosa che si respira nell'aria, che esiste e che è importante conoscere. Nelle sue pieghe

luminose come in quelle oscure.

Che lettori si attende?

In parte simili a quelli francesi, in parte diversi. Forse, rispetto alla Francia, mi aspetto una maggiore attenzione da parte di un pubblico di area cattolica.

A quali altri progetti sta lavorando?

A un libro sui rapporti tra le grandi famiglie italiane al potere nel Quattrocento e gli ebrei.

Lo vedremo presto in Italia?

Lo spero. Ma prima dovrebbe uscire in Francia.

mento tra i nostri iscritti; agli utenti 'standard', infatti, se ne sono affiancati di nuovi, più giovani, colpiti dalla crisi. La sfida più grande è stata avvicinare queste persone, non abituate a chiedere aiuto e avere il supporto della Comunità. Un lavoro di relazione oltre che concreto". Un impegno di grande delicatezza, in cui occorre saper misurare in ogni momento le parole, che richiede empatia e sensibilità, serenità e determinazione, e sono proprio queste le doti di Miriam che in molti hanno saputo apprezzare nei mesi più duri e difficili della pandemia. Dopo la maternità Miriam ha continuato a prestare servizio nelle Comunità del Nord Est con base a Padova, la città in cui si è sposata. "Ho sempre in mente una frase che mi ha molto colpito - spiega - e che penso possa descrivere il mio lavoro per l'UCEI: 'Non esiste competenza senza umanità': le competenze tecniche, infatti, sono importanti per strutturare il lavoro, saper dare dei limiti e fornire aiuto concreto ma ciò che permette di fare davvero la differenza nella vita delle persone è la capacità di entrare in relazione, di 'saper essere' in maniera autentica. Credo che questa sia l'essenza del lavoro nel sociale in ambito comunitario".



► La presentazione del volume nella prestigiosa sede della Società Dante Alighieri

mitismo. Nel 1967, dopo la guerra dei Sei giorni, le violenze si ripeterono portando a veri e propri pogrom". La quasi totalità dei 7000 ebrei rimasti "furono quindi trasferiti in Italia, mentre i loro beni venivano confiscati".

Giacomo Todeschini, che si sofferma sull'origine medievale del cliché che associa gli ebrei all'usura. "Lo stereotipo dell'ebreo abile maneggiatore di denaro - racconta - cominciò a diffondersi nel XII secolo, in conseguenza dell'inquietudine provocata all'interno delle chiese e dei monasteri dai nuovi giochi dei mercati e dalla dialettica finanziaria che ne costituiva il nocciolo".

Tra dodicesimo e tredicesimo secolo, sottolinea Todeschini, "l'importanza politica crescente del papato coincise con una intensificazione dell'antigiudaismo cristiano". Evento cruciale in tal senso il IV concilio lateranense del 1215.

Casherut, la riforma prende il via

Secondo la riforma della casherut approvata nel quadro della legge di Bilancio, il Primo gennaio 2023 questo mercato sarà aperto in Israele alla piena concorrenza. Gli enti privati autorizzati potranno concedere le certificazioni casher e competere tra di loro e con i concili religiosi. Chi vorrà fornire agli esercizi commerciali i certificati potrà scegliere tra due standard di casherut (una più stringente e una meno), che saranno determinati dal Gran Rabbinato, che svolgerà non più un ruolo diretto ma una forma di controllo dall'alto su tutto il procedimento. Sarà vietato acquistare da enti non autorizzati che offrono prodotti con il marchio casher. I rabbini nominati nei territori municipali (consigli religiosi) potranno rilasciare attestati di vigilanza anche a imprese che non si trovano nel loro territorio comunale per ampliare la concorrenza. I supervisori di casherut dovranno ricevere il via libera dal Gran Rabbinato e l'esercizio



► Il ministro degli Affari Religiosi Matan Kahana ha lanciato un ambizioso progetto di riforma del sistema della casherut in Israele. L'obiettivo è quello di aprire questo settore alla concorrenza e sottrarlo al monopolio del Gran Rabbinato. Quest'ultimo però ha espresso aspre critiche nei confronti del piano, che ha ottenuto il via libera con la Legge di Bilancio.

della professione sarà aperto alle donne.

“Chiunque abbia buon senso può vedere che il nostro sistema di casherut è molto malato, e deve essere messo in ordine” ha dichiarato il ministro degli Affari Religiosi Matan Kahana in un'audizione alla Knesset, il Parlamento d'Israele. “Il mio piano metterà ordine nel sistema, lo aprirà alla concorrenza, e lo metterà sotto la regolamentazione del Gran Rabbinato, sotto la sua supervisione come avviene all'estero. Così, più persone mangeranno casher”. Non è di questo avviso però il Gran Rabbinato, secondo cui questa modifica creerà solo confusione. I consumatori, afferma l'autorità d'Israele in materia di Legge ebraica, non saranno tutelati sulla qualità della supervisione delle regole alimentari e, di conseguenza, sull'effettivo rispetto della casherut. “Questa non è una riforma, non è una correzione” ha dichiarato il rabbino Eliezer Simcha Weiss, membro del Consiglio del Gran Rab-

Il pericolo (sempre in agguato) dei lupi solitari

Dopo mesi di relativa calma, il terrorismo palestinese è tornato sulle prime pagine d'Israele questo inverno. In poche settimane gli attacchi si sono intensificati, con accoltellamenti e aggressioni con armi da fuoco a Gerusalemme così come nei territori. Il popolare quotidiano israeliano Yedioth Ahronoth ha aperto con il titolo “Ondata di terrore” all'indomani dell'uccisione di Yehuda Dimentman, vittima di un agguato palestinese in Cisgiordania.

A riguardo su Israel Hayom il giornalista Yoav Limor ha incolpato Hamas per l'attentato e chiesto di far cadere la scure d'Israele sull'organizzazione terroristica: “Il problema non è questo specifico attentatore. Le ultime settimane hanno visto un forte aumento del terrore in Cisgiordania e a Gerusalemme Est. Attacco dopo attacco, e nonostante tutti gli sforzi, Israele non può fermare l'ondata. Ogni attacco ispira altri palestinesi all'azione, per cercare di emulare il successo dei precedenti. Con l'appoggio di Hamas e i continui tentennamenti dell'Autorità Palestinese, Israele ha di nuovo a che fare con il pericolo che il terrore si diffonda a tal punto



► Il giornalista Suleiman Maswadeh intervista dei giovani palestinesi sul terrorismo

da rendere necessarie operazioni speciali, dal potenziamento delle truppe all'esecuzione di arresti preventivi”. Anche il Premier Bennett ha parlato di un tentativo delle organizzazioni terroristiche di rialzare la testa. “Allo stesso tempo ci sono attacchi terroristici da parte di lupi solitari, ispirati dal costante incitamento che avviene anche su piattaforme social (in passato era Facebook e ora è TikTok)”.

Contro gli attacchi di singoli che non fanno parte della rete del terrore, l'analista Elisha Ben Kimon suggerisce diverse azioni. Nulla di nuovo, come un maggior monitoraggio sui social e una più ampia collaborazione con le forze di sicurezza dell'Autorità nazionale palestinese. Dall'altro lato richiama anche un altro elemento.

“Una delle cose che si sono dimostrate molto utili e che hanno impedito deci-

ne di attacchi - scrive su Yedioth Ahronoth - sono le azioni intraprese contro la famiglia dell'aggressore. Questi atti includono la demolizione delle loro case, l'impedimento all'ingresso in Israele per lavorare e l'arresto dei membri della famiglia”. Questo, si aggiunge, “viene fatto nel tentativo di costringere i membri della famiglia di potenziali attentatori ad avvertire le forze di sicurezza se notano dei cambiamenti nel suo comportamento, o nei suoi modelli di azione: è già successo in passato e si è dimostrato uno strumento molto utile contro gli assalitori solitari”.

In qualche misura lo dicono anche alcuni giovani rispondendo a un giornalista arabo israeliano, Suleiman Maswadeh, per la tv pubblica Kan. Intervistati vicino alla porta di Nablus, a Gerusalemme, teatro di diversi attacchi, alcuni giovani dicono di non avere speranza, parlano di “un paese solo per arabi”, si presentano come sostenitori di eventuali attacchi. Ma poi dichiarano di non volerli compiere loro in prima persona perché auspicano di avere un futuro e soprattutto non vogliono ritorsioni contro le loro famiglie.

binato. “Rovinerà tutto il cibo casher in Israele, ogni tipo di organizzazione deciderà di dare cibo casher e nessuno saprà il loro status e quanto sono casher. Queste sono cose su cui bisogna riflettere con i rabbini”. Una posizione condivisa anche da una lettera firmata da alcuni rabbini del mondo sionista religioso israeliano, tra cui Haim Druckman, Yaakov Ariel e Shmuel Eliyahu. Figure considerate punto di riferimento del partito di cui fa parte Kahana (Yamina del Primo ministro Naftali Bennett).

Intanto il ministero delle Finanze stima che il nuovo sistema potrebbe far risparmiare al consumatore israeliano decine di milioni di shekel all'anno, con un abbassamento dei costi delle licenze e, di conseguenza, dei prodotti. E anche all'estero, nelle comunità ebraiche della Diaspora, si guarda con attenzione alla proposta Kahana. “Il piano potrebbe potenzialmente portare anche a prezzi più bassi per le merci israeliane vendute all'estero”, sostiene Haaretz. “I negozi casher in Europa, Nord America e Australia vendono tutti prodotti israeliani, che sono particolarmente importanti nei mercati più



piccoli”. Parlando al quotidiano israeliano, rav Moché Lewin, vice presidente della Conferenza dei rabbini europei e consigliere del rabbino capo francese Haim Korsia, ha evidenziato come i cambiamenti nella casherut in Israele riguardino “tutto il popolo ebraico nel mondo”.

Alle resistenze interne, Kahana (le cui proposte di riforme hanno portato a minacce tali da dovergli garantire un servizio di sicurezza) ha cercato di risponde-

re con diversi mezzi. Dai colloqui diretti con i Gran rabbini d'Israele – in particolare con il rabbino capo sefardita Yitzhak Yosef, a cui è affidata la gestione del tema delle regole alimentari – a video pubblicati online per raggiungere i consumatori. In uno di questi il ministro dichiara che il costo di ogni certificato casher raggiunge migliaia di shekel al mese e non è sostenibile dagli esercenti. Questi ultimi devono dare un compenso al supervisore,

che è impiegato direttamente nel ristorante. Una situazione che crea un conflitto di interessi, che il Controllore di Stato e l'Alta Corte hanno chiesto di modificare. E così avviene nella riforma, con i supervisori assunti dagli enti privati che forniscono le certificazioni.

Questi ultimi, si diceva, devono ricevere il via libera o direttamente dal Gran Rabbinato o l'approvazione di tre rabbini dell'area in cui operano. L'obiettivo di

questa doppia possibilità è dare un'alternativa su questioni in cui il Rabbinato è considerato particolarmente severo, come i ristoranti il cui cibo è casher, ma che sono aperti il sabato. Finora, tali ristoranti non hanno ricevuto la certificazione dal Gran Rabbinato. Con la nuova disposizione potranno riceverne una ufficiale, che è leggermente diversa da quella normalmente esposta. Tutto il sistema dovrà in ogni caso essere implementato e l'orizzonte temporale per mettere la nuova macchina in moto è di un anno. Nel frattempo Kahana sta portando avanti un'altra riforma importante: quella legata alle conversioni. Anche qui si andrebbe a modificare quello che viene descritto come un monopolio gestito dal Gran Rabbinato con contrasti e resistenze. “Vogliamo trovare il modo di aiutare chi si converte, stabilire tribunali che li vedano come una risorsa e come un potenziale”, le parole del ministro. “Un sistema di conversione attivo che richiami gli israeliani di origine ebraica a tornare all'interno del popolo ebraico”. Per il ministero degli Affari religiosi si prospetta dunque un 2022 impegnativo.

“Palestinesi o ebrei, non tolleriamo gli estremisti”

Il ministro della Pubblica Sicurezza Omer Bar Lev ha generato una piccola crisi politica interna alla maggioranza con un suo tweet. Incontrando il 13 dicembre il sottosegretario di Stato americano Victoria Nuland, Bar Lev ha scritto che la rappresentante Usa era “interessata, tra le altre cose, alla violenza dei coloni, a come le tensioni nella regione possono essere ridotte e a come possiamo aiutare a rafforzare l'Autorità Palestinese”. E ancora: “Le ho detto che aumentare i permessi di lavoro per i palestinesi in Israele, sia dalla Giudea che dalla Samaria che da Gaza, cosa che stiamo già implementando, è la chiave per ridurre le tensioni proprio come attuare il piano per stabilire una zona industriale congiunta alla periferia di Gaza e altro ancora. L'assistenza americana per tali progetti può aiutare molto”.

A rispondere a questo doppio cinguettio è stata, sulla stessa



► Lo scontro sui social tra il ministro della Pubblica Sicurezza Bar Lev e la collega dell'Interno Shaked

piattaforma, la collega di Bar Lev, la ministra dell'Interno Ayelet Shaked. “Siete confusi. I coloni sono il sale della terra” ha scritto Shaked, aggiungendo che “la violenza scioccante sono le decine di casi di lancio di pietre e di pestaggi di ebrei che avvengono quotidianamente, e tutto questo con l'incoraggiamento e il sostegno dell'Autorità palestinese”. Ad unirsi alle voci in risposta a Bar Lev è poi

stato il Primo ministro Naftali Bennett, collega di partito di Shaked (Yamina). Il Premier non è entrato propriamente nel merito delle parole del suo ministro della Pubblica Sicurezza, ma ha specificato che chi vive “in Giudea e Samaria soffre quotidianamente di violenza e terrorismo da decenni: servono come un muro protettivo per tutti noi e noi dobbiamo proteggerli a parole e con i fatti”.

Altri parlamentari della destra israeliana hanno puntato il dito contro Bar Lev, che però non ha modificato la sua posizione. Anzi. “Capisco che sia davvero difficile per alcuni di voi mettere lo specchio davanti al proprio viso e (riconoscere) che la violenza dei coloni estremisti sta attraversando il mondo intero e che i governi stranieri sono interessati alla questione. Consiglio a chi ha difficoltà di

bere un bicchiere d'acqua. Continuerò a combattere il terrorismo palestinese come se non ci fosse la violenza dei coloni estremisti, e la violenza dei coloni estremisti come se non ci fosse il terrorismo palestinese”, le sue considerazioni.

Bar Lev ha parlato peraltro con i dati dello Shin Bet alla mano, secondo cui gli attacchi violenti perpetrati dagli israeliani che vivono negli insediamenti contro i palestinesi sono aumentati del 50% dal 2020 al 2021 (da 272 a 397). “Chiunque attacchi persone innocenti è un teppista e un criminale e sarà trattato come tale” ha dichiarato Yair Lapid, che attende di diventare nel 2023 il prossimo Primo ministro. “Ci sarà tolleranza zero verso questo problema. Ho avuto una lunga conversazione con il nostro ministro della difesa Benny Gantz, che ora sta creando la sua task force per assicurarsi che tutto questo venga fermato”.

IL COMMENTO I NUMERI DELLA CRISI

➔ CLAUDIO VERCELLI

Un altro anno dominato dal Covid-19 si è chiuso. Con il 2022 entriamo nel terzo anno di pandemia. Oramai gli effetti che questa produce su economie e società sono strutturali, ossia destinati a incidere ben oltre la parabola della medesima, condizionando quindi i paesi nel medio periodo, ovvero almeno un quinquennio, quand'anche essa si fosse definitivamente esaurita. In Israele la crisi generata dal coronavirus ha drasticamente mutato le tendenze alla crescita economica che si erano vivacemente manifestate fino al 2019. Di fatto depri-mendole, almeno per un determinato lasso

di tempo. La Banca d'Israele, per il 2020, ha indicato un calo del prodotto interno lordo tra il 4,5 e il 5 per cento. Interpolato con la crescita della popolazione che, nel medesimo arco di tempo è risultata dell'1,9 per cento, il dato finale indica una decrescita reale del 7 per cento. Un risultato negativo che riporta Israele indietro di circa sei anni. A conti fatti, l'andamento del 2021 dovrebbe rivelare un recupero del 6,5 per cento, cifra che tuttavia mitiga solo in parte l'impatto molto problematico dell'anno precedente. Al netto, quindi, la crescita del Pil dovrebbe essere del 5 per cento inferiore alle aspettative senza pandemia. Durante i ripetuti lockdown si è inoltre verificato un

significativo calo dei consumi: molto più accentuato durante i primi periodi di chiusura, maggiormente attenuato in quelli successivi. Il ricorso alla moneta elettronica, a partire dalle carte di credito e di debito, rivela che il decremento medio è stato del 15 per cento. Benché non pochi vi abbiano fatto ricorso attraverso il commercio online. Tuttavia, con significative differenze tra categorie merceologiche: se la spesa per carburanti, attività di svago e per il tempo libero, così come per la ristorazione, il turismo e i pernottamenti si è più che dimezzata, con un colossale tracollo nel settore alberghiero, nel caso dei supermercati è invece complessivamente aumentata

di un terzo a partire dal primo blocco, per poi assestarsi comunque su lusinghieri risultati in quelli successivi. In altre parole, la pandemia è un flagello per molti, ma anche un'opportunità per certuni. Consolidando il transfert di consumi già in atto da tempo. Sul versante delle misure per la disoccupazione già a marzo del 2020 un milione di israeliani (circa un quinto della forza lavoro) era rimasta in un primo momento nella condizione di dovere subire un congedo non retribuito. Il numero di beneficiari di indennità di disoccupazione era quindi precipitosamente salito, di fatto decuplicando in due mesi, fino ad interessare il 22 per cento

In sintonia con gli Emirati

“Il messaggio che desidero trasmettere ai leader degli Emirati Arabi Uniti e ai cittadini degli Emirati è che la collaborazione e l'amicizia reciproche sono naturali. Siamo vicini e cugini. Siamo i nipoti del profeta Abramo”. La stagione aperta dagli Accordi di Abramo “è la migliore prova che lo sviluppo delle relazioni bilaterali è un tesoro prezioso per noi e per l'intera regione”. Sono le parole con cui il Primo ministro israeliano, Naftali Bennett, si è presentato alla società emiratina nel suo primo storico viaggio nel Paese del Golfo. Una missione figlia dell'intesa, firmata a Washington nel settembre 2020, che ha portato non solo alla normalizzazione dei rapporti tra i due paesi, ma alla costruzione di una vera e propria partnership tra Israele ed Emirati. Le collaborazioni “si sono rafforzate in tutti i campi e ne sono molto soddisfatto” e “mi aspetto che le nostre relazioni rimarranno buone, soprattutto in campo



► La storica visita del Premier Naftali Bennett negli Emirati, tra sorrisi e gesti informali, racconta di una grande sintonia tra Gerusalemme e il Paese del Golfo.

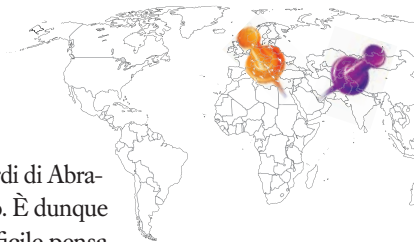
economico”, ha dichiarato Bennett alla stampa. La durata del suo primo vertice con il principe ereditario di Abu Dhabi, lo sceicco Mohammed bin Zayed Al Nahyan, dimostra che molte sono le sfide sul tavolo. Il colloquio tra i due, riportavano i giornalisti israeliani, è durato oltre quattro ore, quando da programma doveva durare solo due. Segno che si è trattato di una missione carica di significati. Non a caso



l'ufficio stampa emiratino ha fatto una scelta di comunicazione ben precisa. Ha pubblicato diversi scatti che ritraggono i due leader chiacchierare in modo informale, con sorrisi e gesti di familiarità. Scatti che rappresentano la volontà di dire al mondo che tra Israele ed Emirati c'è grande sintonia. Oltre alle questioni commerciali ed economiche, tra i temi sul

tavolo di questo incontro c'era la sicurezza. Nelle loro dichiarazioni ufficiali Bennett e lo sceicco bin Zayed Al Nahyan hanno parlato degli Accordi di Abramo come di un punto di riferimento fondamentale per costruire una regione stabile e prospera. Per farlo, per Israele, è necessario costruire un fronte comune così da arginare l'Iran. Del resto anche in quest'ottica sono nati gli Ac-

cordi di Abramo. È dunque difficile pensare che Bennett non abbia toccato il tema nella sua missione negli Emirati. A maggior ragione alla luce del recente incontro tra il consigliere per la sicurezza nazionale degli Emirati Arabi Uniti, lo sceicco Tahnoon bin Zayed Al Nahyan, e il nuovo presidente iraniano Ebrahim Raisi. Una visita diretta a stemperare le tensioni e che certo non ha tranquillizzato Gerusalemme. “Gli Emirati temono che una rottura della diplomazia con Teheran possa lasciarli nel mezzo di un confronto militare tra Iran e Israele”, scrive l'analista David Makovsky. Bin Zayed e gli altri sceicchi non vorrebbero quindi entrare in questo scontro. Ma, viste le tensioni crescenti con Israele pronto all'azione militare per fermare la corsa iraniana all'atomica, potrebbero esservi costretti. E dovranno scegliere da che parte stare.



Per il momento è uscito solo in ebraico, ma alcuni gustosi stralci su Trump e Netanyahu sono già apparsi sui media internazionali. Il nuovo libro di Barak Ravid, esperto giornalista diplomatico israeliano, ha tutte le caratteristiche per diventare un best seller, almeno secondo il britannico Guardian. Si intitola La pace di Trump: gli accordi Abramo e la ridefinizione

Gli Accordi di Abramo, il dietro le quinte

del Medio Oriente e racconta la costruzione del percorso che ha portato alla normalizzazione dei rapporti tra Israele, Emirati Arabi Uniti e Bahrein (a cui si sono aggiunti poi Sudan e Marocco). Un percorso che, come dice il titolo del libro di Ravid, ha cambiato il volto del Medio

Oriente. È accaduto, spiega il giornalista, attraverso diverse tappe: dal ritiro dall'accordo nucleare con l'Iran, al trasferimento dell'am-



basciata Usa a Gerusalemme, dal riconoscimento della sovranità israeliana sulle alture del Golan, al “piano del secolo” per risol-

vere il conflitto tra israeliani e palestinesi. Il libro analizza le complessità dei quattro anni di amministrazione Trump, la profondità dell'alleanza segreta tra Israele e gli stati del Golfo e contiene approfondimenti esclusivi e storie emerse grazie a decine

degli occupati. Anche per questa ragione è derivato un secco calo delle entrate fiscali e un corposo aumento della spesa pubblica in regime di forte disavanzo. Se nel 2019, anno pre-pandemico, il differenziale negativo nel bilancio pubblico israeliano aveva raggiunto il 3,7 per cento del Prodotto interno lordo (quasi un punto in più di quello indicato dal governo, ovvero il 2,9 per cento), alla fine del 2020 la differenza tra entrate e uscite aveva raggiunto il 13 per cento. Posto che il rapporto debito/Pil di Israele era di circa il 60 per cento prima della crisi, l'effetto congiunto tra aumento del deficit e calo del Pil si sta traducendo, per l'anno appena conclusosi, in un rapporto debito/Pil del 76 per

cento, secondo le previsioni ottimistiche della Banca d'Israele, e dell'83 per cento secondo le sue previsioni più pessimistiche. Nel 2020 il governo ha comunque varato una serie di programmi per fronteggiare l'emergenza pandemica per il valore di 139 miliardi di NIS, pari al 10 per cento del Prodotto interno lordo. Almeno un terzo di essi sono stati utilizzati per ampliare la rete di sicurezza sociale mentre 66 miliardi sono stati destinati al sostegno per le imprese. Nel complesso, delle misure varate, tre quarti di esse si sono tradotte in impieghi effettivi. Al netto poi dei dati, si aggiungono alcune considerazioni che riguardano i due anni

appena trascorsi. La prima di esse è che la dimensione totale dei programmi di sostegno rivolti principalmente allo stimolo fiscale diretto attuati in Israele, è stato simile a quella di altri paesi dell'OCSE se non, in alcuni casi, persino maggiore. Il rilievo dei programmi di differimento del pagamento delle tasse e di quelli che forniscono garanzie per il settore delle imprese è invece risultato significativamente inferiore. Altra considerazione riguarda il fatto che il successo iniziale del lancio della vaccinazione contro il Covid-19, che ha consentito la riapertura di molte attività economiche, ha permesso che il Prodotto interno lordo crescesse a un tasso annuo del 15,4 per cento nel periodo

aprile-giugno 2021 rispetto ai tre mesi precedenti, riprendendosi da un primo trimestre debole, grazie a grandi guadagni nelle esportazioni, nei consumi e negli investimenti. Il diffondersi della variante Delta ha tuttavia inciso sulle aspettative di ulteriore crescita. Ad essa, ora, si sommano gli effetti della variante Omicron. È molto difficile quantificare da subito le ricadute del nuovo scenario, dove le chiusure selettive di alcuni comparti produttivi vanno a sommarsi alle decelerazioni del volume globale di attività. Ma ciò che la pandemia ci consegna, tra gli ottovolanti delle chiusure e delle riaperture, è la percezione di una netta imprevedibilità degli scenari macroeconomici.

L'Egitto e gli antichi tesori da salvare

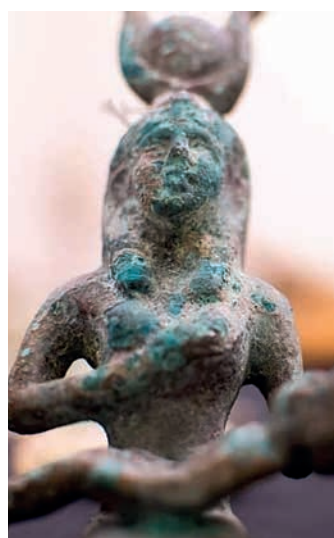
La caduta di Mubarak e il successivo prolungato periodo di instabilità aveva portato l'Egitto a una profonda crisi economica. In assenza di turisti, c'era chi aveva trovato strade alternative per guadagnarsi da vivere. In alcuni casi, strade illecite, come il traffico illegale di manufatti egizi. Il saccheggio negli anni della primavera araba aveva assunto dimensioni tali da essere visibile dalle immagini satellitari. Guardando gli scatti dei siti archeologici, raccontavano i quotidiani locali, si poteva vedere chiaramente il prima e il dopo dei saccheggi, con enormi crateri scavati nel terreno da dove venivano rubati i manufatti. Molti dei quali sono finiti in Israele, trasportati dai criminali attraverso il Sinai e poi rivenduti attraverso ricettatori in loco. Nel 2014 Deborah Lehr, presidente di The Antiquities Coalition, un'organizzazione di archeologi che lavora con il ministero delle Antichità egiziano, aveva



► Il ministro degli esteri israeliano Yair Lapid restituisce 95 manufatti rubati all'Egitto

spiegato al quotidiano al Monitor che "Israele e Svizzera sono centri dove i criminali consolidano il loro bottino prima di provare a vendere gli oggetti ai collezionisti". Secondo la Lehr, il valore totale delle antichità rubate dall'Egitto dal 2011 si aggirava attorno a cifre da capogiro, tra i tre miliardi e i sei miliardi

di dollari. Non tutte ovviamente sono arrivate in Israele. Anzi, secondo alcuni diplomatici la Lehr aveva sovrastimato l'importanza del mercato israeliano in questi traffici. Dall'altro lato, da alcuni anni, il governo di Gerusalemme e le sue autorità in materia di tutela artistica hanno recuperato decine di manufatti archeologi-



rate da agenti doganali israeliani, nel 2013, da un commerciante israeliano di antichità che aveva cercato di portarle nel paese attraverso l'aeroporto Ben Gurion dopo averle acquistate a Oxford. Gli altri manufatti egiziani sono stati trovati in un rivenditore di antichità di Gerusalemme nell'agosto 2013.

"Israele e l'Autorità per le Antichità sono interessati a lavorare di concerto con le autorità egiziane per proteggere i tesori archeologici che appartengono alla cultura dell'umanità", aveva spiegato Eli Eskozido direttore dell'Autorità per le Antichità di Israele.

"Dal 2011, lo stato egiziano è riuscito a rimpatriare 29.300 manufatti", la stima invece di Shaban Abdel-Gawad, capo del dipartimento di restituzione delle antichità al ministero del turismo e delle antichità. "Solo quest'anno, 5.300 antichi manufatti egiziani sono stati scoperti nel Museo della Bibbia a Washington".

di interviste ad alti funzionari israeliani, americani e arabi a Gerusalemme, Washington, Abu Dhabi, Manama e Rabat. Ravid rivela cosa è successo dietro le quinte tra i leader, e in particolare il loro ruolo cruciale nella conquista di diplomatici, spie e mediatori. "Gli eroi meno noti della più grande svolta nel processo di pace in Medio Oriente negli ultimi 25 anni".



► Il giornalista israeliano Barak Ravid intervista Donald Trump

E poi ci sono due interviste a Trump in cui l'ex presidente parla a ruota libera, non lesina commenti salaci anche sull'ex alleato Benjamin Netanyahu. "Tutta la mia vita è fatta di accordi. Sono come un grande accordo. È tutto ciò che faccio, quindi lo capisco. - racconta in un pas-

saggio Trump, parlando di un incontro con Netanyahu in cui si discuteva di una possibile intesa di pace con i palestinesi - E dopo aver incontrato Bibi per tre minuti ... l'ho fermato nel mezzo di una frase. Ho detto: 'Bibi, tu non vuoi fare un accordo. Vero? E lui ha detto, 'Beh, uh, uh uh' - e il fatto è che non credo che Bibi abbia mai voluto fare un accordo".

Un'era di grandi cambiamenti

— **Rav Ephraim Mirvis,**
rabbino capo di Gran Bretagna

Le reazioni alla recente scomparsa di F.W. de Klerk mi hanno riportato alla mia infanzia in Sudafrica. L'orrore dell'apartheid era un frequente argomento di conversazione nella nostra famiglia. Lo studio legale di mio zio, Witkin, Sidelsky e Eidelman, fu pioniere nell'impiego di persone di colore e diede a Nelson Mandela il suo primo lavoro come impiegato, in barba alla pratica accettata all'epoca. Mia madre era la preside dell'unica scuola di formazione per insegnanti di scuola materna neri e mio padre, un rabbino, faceva visite pastorali a Robben Island. Eravamo fin troppo consapevoli dell'urgente necessità di smantellare il razzismo strutturale che affliggeva il paese. Quando de Klerk e Mandela lavorarono insieme per fare esattamente questo, la gioia fu mitigata dalla consapevolezza che ci era voluto troppo tempo. Per molti, comprensibilmente, de Klerk rimane l'incarnazione di una società costruita sul pregiudizio e l'odio, ma l'ho trovato un uomo di coraggio e sincerità.

Quanti leader oggi sarebbero pronti ad agire come lui, formando un governo con un avversario politico giurato? Nel nostro mondo sempre più polarizzato sono i populistici ad essere spesso premiati alle urne piuttosto che coloro che sono pronti al compromesso. Forse un aspetto della complicata eredità di de Klerk è il ricordo che, in politica, la capacità di fare concessioni radicali non deve sempre essere considerata una debolezza.

Non avrei mai pensato che avrei tenuto diversi discorsi a un pubblico di maggioranza musulmana, compreso uno al Settimo Forum di Abu Dhabi per la Pace, che opera sotto gli auspici dello Shaykh Abdallah bin Bayyah degli Emirati Arabi Uniti, una delle voci che defi-

niscono l'erudizione islamica contemporanea. Come saprà chiunque sia impegnato a migliorare le relazioni ebraico-musulmane, quest'anno ha visto un inaspettato cambiamento del mare dopo la firma degli Accordi di Abramo nell'agosto 2020. Poco dopo, gli Emirati Arabi Uniti, il Bahrain, il Sudan e il Marocco hanno normalizzato i legami con Israele. Le porte si sono aperte. Turisti e uomini d'affari ebrei si sono riversati. In poche settimane, c'era persino un ristorante kosher nel Burj Khalifah. I frutti della pace e dell'armonia sono dolci.

Ho appena apposto una mezuzah sullo stipite del mio nuovo ufficio. Si tratta di un rotolo con estratti della Bibbia scritti a mano, che mettiamo sulle porte degli edifici ebraici. Delle numerose occasioni in cui ho avuto l'onore di apporre una mezuzah, mi viene in mente soprattutto un'esperienza: quando, nel 2015, ho messo la mezuzah all'ingresso del centro medico Shraavan, nella baraccopoli di Kalwa, alla periferia di Mumbai. L'undicenne Shraavan era un allievo modello nella scuola elementare che frequentava nella baraccopoli. Era determinato a liberarsi dalla terribile povertà che affliggeva la sua famiglia. Tragicamente, poiché non c'era un solo medico per i 200.000 residenti di Kalwa, morì improvvisamente di una breve malattia non diagnosticata da cui la maggior parte dei

bambini occidentali sarebbe guarita in un paio di giorni. Ispirato da Jacob Sztokman, dell'ente di beneficenza ebraico Gabriel Project Mumbai, che ha istituito la scuola di Shraavan, sono stati raccolti fondi per istituire un centro medico in sua memoria, in modo che nessuna persona a Kalwa possa più morire come lui. Quando pensiamo alla carità e alla responsabilità sociale, spesso pensiamo istintivamente a livello locale. Ogni volta che fisso una mezuzah, mi viene in mente Kalwa e la nostra responsabilità come esseri umani di prenderci cura di ogni persona creata a immagine di Dio, in qualsiasi parte del mondo si trovi.

Circa l'85 per cento della popolazione mondiale si identifica con una qualche religione. Di conseguenza, qualsiasi campagna per catalizzare un'azione globale dovrebbe considerare la fede come una componente cruciale per raggiungere il successo. Ecco perché trovo preoccupante che la campagna per affrontare il cambiamento climatico non sembra farlo a sufficienza. Quando ho partecipato al summit annuale del World Economic Forum a Davos ho beneficiato della piattaforma che viene fornita ai leader di fede per contribuire alle delibere. Eppure, quando ho partecipato al Cop26 a Glasgow, non c'era una sezione dedicata alla fede e alla società civile in senso lato. Questa è stata una significativa opportunità persa. Una corrente dedicata a questo argomento alla Cop26 avrebbe attirato più leader religiosi da tutto il mondo per conoscere l'urgenza della crisi climatica.

Il mio ufficio sta attualmente pianificando il nostro prossimo emozionante evento nazionale: 'ShabbatUK'. Avrà luogo a quasi due anni dal giorno in cui ho emesso una storica, straziante direttiva alle sinagoghe ebraiche di tutto il paese per chiudere, prima dell'inizio del primo lockdown. L'eccitazione che circonda ShabbatUK è palpabile. Anche coloro che non sono osservanti si impegnano a trascorrere un giorno lontano dai dispositivi digitali e dalla banalità della settimana lavorativa, dedicandolo invece alla famiglia, agli amici e alla comunità. Il concetto ebraico di un giorno di "disintossicazione digitale" una volta alla settimana è certamente un'idea di cui tutta la società può beneficiare. Per fortuna, sembra chiaro che per molti l'impegno nella vita comunitaria ebraica è ora più forte che mai. Durante la pandemia, molte centinaia di nuovi membri si sono uniti alla loro sinagoga locale. Guardando indietro, posso vedere come l'assenza forzata della preghiera comunitaria e degli eventi religiosi del ciclo vitale abbia catalizzato le persone in modi inaspettati. Gli atti di carità e di volontariato sono aumentati. Le persone vulnerabili e sole hanno ricevuto più attenzione che mai. Le persone sono uscite a camminare e hanno fatto telefonate personali a coloro con cui non parlavano da anni.

Tuttavia, è chiaro che non dobbiamo semplicemente tornare al "business as usual". Numerosi studi accademici dimostrano che la spiritualità è aumentata significativamente durante il Covid. Ora, mentre ripensiamo cosa può essere la vita comunitaria, dobbiamo sfruttare le lezioni della pandemia. Sarà un vantaggio per tutti.

(Testo pubblicato sul *The Spectator*)



► Hanukkia con Garibaldi (XIX secolo) esposta alla mostra del Meis

— L'ANGOLO DEL MIDRASH

► PARASHAT BESHALLACH L'ESODO DEGLI EBREI (REMOTO E RECENTE)

"E avvenne (wayhi) quando il faraone ebbe lasciato partire il popolo" (Esodo 13:17). Chi esclamò "Way(hi)"? (Way è un'espressione di dolore e disperazione, simile a oy wavoi). Il faraone esclamò "Way". Disse rabbi Yochanan ben Elazar: A cosa assomiglia la cosa? A un uomo che aveva dei pezzi di legno di cedro del Libano e li vendette per pochi soldi. L'acquirente andò e ne fece armadi, mobili e molti oggetti. Capì che il venditore li vide e iniziò a lamentarsi, sospirando: Ohi a quel tale (cioè lui stesso)! Cos'ha venduto! Lo stesso accadde al faraone: gli ebrei erano suoi schiavi adibiti alla costruzione di mattoni con il fango, e nessuno si rendeva conto che fossero un popolo importante. Appena furono usciti dall'Egitto e si fecero onore sul mare tenendo alto il vessillo, il faraone esclamò: "Way!". Per questo il testo dice: Wayhi beshallach par'ò. (Adattato dal Midrash Tanchuma yashan Beshallach 5a).

Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

— A LEZIONE DAI MAESTRI

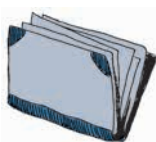
► GLI EFFETTI DELLA GELOSIA

Nella mishnà di Avot troviamo scritto: "La gelosia, la bramosia e il desiderio di gloria fanno uscire l'uomo dal mondo" (Avot 4:21). Nella parashà di Waiggash leggiamo la conclusione di un dramma che ha colpito tutta la famiglia di Ja'aqov nostro Padre e tutta la sua famiglia. Finalmente Josef si fa riconoscere dai fratelli dopo averli trattati da spie e da ladri; e dopo averli riabbracciati, chiede di rivedere suo padre dopo venti anni di lontananza.

Ma se un dramma finisce, un altro ne comincia: quello della discesa della famiglia di Ja'aqov in Egitto e l'inizio di un lunghissimo periodo di schiavitù, che finisce con Moshè che trarrà in libertà tutto il popolo ebraico. Fanno notare i chakhamim che tutto inizia soltanto a causa della gelosia che provano i fratelli nei confronti di Josef; gelosia che li porta a prendere in considerazione la possibilità di ucciderlo, per poi ridimensionarsi nel venderlo e provocare la sua discesa in Egitto.

Non è una cosa lontana nel tempo, né impossibile da verificarsi, piuttosto un qualcosa a cui bisognerebbe fare attenzione, sapendo gioire di ciò che di buono ci viene mandato di giorno in giorno.

Rav Alberto Sermoneta,
rabbino capo di Bologna



DOSSIER / Antisemitismo

A cura di Adam Smulevich

Un pregiudizio, più sfumature

“Per opinione condivisa l'antisemitismo è in aumento. Ma il termine è molto ampio, comprende uno spazio semantico che va dall'espressione di pregiudizi, stereotipi, opinioni ad azioni concrete più o meno gravi. Può riguardare l'ebreo, gli ebrei, l'ebreo immaginario, oppure Israele, i 'sionisti' e via dicendo. Spesso coinvolge anche persone che ebrei non sono. Si può esprimere nel discorso pubblico o privato, può avvenire online oppure offline; il fenomeno in sé può essere visto dal punto di vista del bersaglio (ossia gli ebrei), dal punto di vista della società civile, dell'opinione pubblica o altro ancora”.

È la premessa con cui si apre l'ultima indagine dell'Osservatorio Antisemitismo della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea - CDEC di Milano, curata dalla sociologa Betti Guetta che di questo fondamentale servizio è la responsabile. Un'idea, un'ambizione: “Raccogliere informazioni su cosa arriva alle orecchie delle élite, ossia quali idee e argomenti, quali opinioni su ebrei, ebraismo e Israele intercettano nei loro ambiti professionali e sociali”.

Ventidue in tutto gli intervistati tra docenti universitari, filosofi, giornalisti, politici, psicoanalisti e altre categorie professionali. Queste le domande loro poste: “Secondo lei cos'è l'antisemitismo oggi, da cosa nasce? È un fenomeno singolare o ha un rapporto con altre forme di intolleranza? Come valuta l'antisemitismo in Europa e in Italia? È costante o ha subito cambiamenti? Chi è l'antisemita? Quale ruolo gioca la politica di Israele? Quale internet? Quali sono i mezzi migliori per fronteggiarlo? Quale il ruolo delle istituzioni politiche nel segnalare il pericolo della crescita di questo fenomeno?”.

L'indagine rappresenta la terza tappa di un percorso apertosi nel 2007 con una prima importante ricerca, ripetuta poi a dieci anni di distanza, nel 2017, sui pregiu-



dizi più diffusi.

Dal loro confronto, fa capire Guetta, si evince come stereotipi di un certo tipo siano saldi e difficili da smantellare e che gli “ebrei” nell'immaginario collettivo italiano rappresentino ancora, almeno per un numero non irrilevante di persone, “il potere, la ricchezza, la coesione, l'avidità, l'egoismo, la tendenza cospirati-

vista”. In generale, aggiunge la studiosa, ad emergere da queste due precedenti ricerche era “una scarsa conoscenza diretta e indiretta degli ebrei: oltre la metà (54,6%) non sa quanti siano gli ebrei in Italia ma sono molti (il 36%) coloro che ne sovrastimano la presenza e il ‘potere’”.

L'ultimo approfondimento ha spostato il punto di osservazio-

ne, rivolgendosi a soggetti “che per il ruolo e la posizione sociale che ricoprono potremmo considerare opinion leader”.

Interviste, le loro, con domande “aperte” e risposte “libere” senza vincoli e parametri specifici cui attenersi.

Per alcuni degli interpellati un tema inedito, affrontato per la prima volta in assoluto. Spunti in-

teressanti sono arrivati anche da questo gruppo di persone.

“La prima cosa che abbiamo colto - sottolinea Guetta - è una reticenza a parlare e a ragionare sugli ebrei. E questo per timore di sbagliare, offendere, creare imbarazzo. In alcuni casi è emersa una certa titubanza a rispondere”. Diversi i motivi alla base di questo “blocco”. Tra gli altri la sociologa segnala “l'imbarazzo e il timore di non essere sufficientemente informati, il ‘timore di sbagliare’, la paura di dire qualcosa di politicamente scorretto, la preoccupazione di essere considerati antisemiti se si esprimono opinioni critiche nei confronti dello Stato di Israele”.

Indagini come quella appena svolta aiutano a capire, a offrire nuove chiavi di lettura e soprattutto intervento. Un nuovo prezioso strumento per accrescere una consapevolezza diffusa.

“Osservare - evidenzia Guetta - vuol dire usare le chiavi e un'intera cassetta degli attrezzi. L'antisemitismo non è infatti una realtà monolitica, ma assai differenziata e complessa. Per ogni aspetto che affiora è necessario un intervento focalizzato”.

Una sfida che permea l'intensa attività quotidiana della Fondazione CDEC e del suo Osservatorio Antisemitismo, che tra le varie mansioni ha quella di raccogliere e registrare le segnalazioni di antisemitismo dell'intero territorio nazionale, elaborare i dati sugli episodi di ostilità antiebraica, svolgere indagini quantitative e qualitative sull'opinione pubblica, realizzare studi mirati e svolgere un lavoro di monitoraggio approfondito sull'online. Questo nuovo studio va quindi ad inserirsi in un tracciato strategico di approfondimento, elaborazione e azione.

A monte di tutto ciò “una visione, una cabina di regia che si dirama in varie direzioni”.

Tante come sono le facce e sfumature di un fenomeno antico, ma sempre in evoluzione, quale è l'antisemitismo.

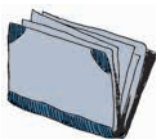
Nel segno di Steinberg



Le immagini che accompagnano il dossier sono tratte dal catalogo della mostra “Saul Steinberg Milano New York” curata da Italo Lupi e Marco Belpoliti con Francesca Pellicciari e realizzata insieme alla casa editrice Electa.

Visitabile in Triennale fino al 13 marzo del 2022, espone una serie di disegni a matita, a penna, ad acquerello, maschere di carta, oggetti/sculture, nonché apparati documentali e fotografici che raccontano lo stile inconfondibile e il legame che unisce l'artista, uno dei più grandi illustratori del Novecento, alla città di Milano.

Il catalogo, pubblicato da Electa, è in vendita al prezzo di 38 euro.



DOSSIER / Antisemitismo

Le ricerche sociologiche sono uno strumento d'eccellenza per cogliere umori e pulsioni di una società, anche nelle sue pieghe più oscure. Consentono infatti, spiega Betti Guetta con specifico riferimento a quella che presentiamo in queste pagine, di documentare "la diffusione di pregiudizi che possono costituire la base per il risorgere dell'antisemitismo esplicito". Utilizzando strumenti empirici di ricerca sociale l'obiettivo "è quello di esplorare la presenza e l'intensità dei pregiudizi antiebraici nelle società europee, preconditione per lo sviluppo dell'antisemitismo come visione del mondo e ideologia politica". Un'analisi del pregiudizio "come atteggiamenti, idee e opinioni che riguardano l'immagine/la rappresentazione dell'ebreo, ossia la costruzione mentale perché gli ebrei viventi sono poco conosciuti". Gli ebrei, ricorda non a caso la studiosa, "sono meno del 2% della popolazione mondiale, in Italia meno del 4 per mille".

A suscitare allarme al giorno d'oggi, secondo Guetta, è un fronte in particolare. Quello cioè "di un complottismo sempre più pericoloso anche per via di un disagio mentale che i vari indicatori ci segnalano in forte aumento: uno dei tanti effetti drammatici della pandemia".

"Evitiamo l'effetto polpettone"

Betti Guetta ricorda l'importanza di studi e analisi il più possibile mirate



► La sociologa Betti Guetta; a destra con il direttore Guido Vitale e con la redazione di Pagine Ebraiche durante Redazione Aperta



Lo attesta anche il Censis in uno studio di recente presentazione: "Accanto alla maggioranza ragionevole e saggia - la fotografia dell'istituto di ricerca socio-economica nel suo ultimo rapporto - si leva un'onda di irrazionalità. È un sonno fatuo della ragione, una fuga fatale nel pensiero magico, stregonesco, sciamanico, che pretende di decifrare il senso oc-

culto della realtà".

Per il 5,9% degli italiani, uno dei dati forniti dal Censis, il Covid semplicemente non esiste. Per il 10,9% il vaccino è inutile e inefficace. Per il 31,4% è un farmaco sperimentale e le persone che si vaccinano fanno da cavie. Per il 12,7% la scienza produce più danni che benefici. È in questa inquietante dinamica che si innesta,

non di rado, un antisemitismo più o meno affermato.

"Il problema è piuttosto rilevante. Lo vediamo ogni giorno, anche nella nostra attività di monitoraggio sulla rete", sottolinea al riguardo Guetta.

Una delle tante forme in cui si presenta oggi l'antisemitismo. "Spesso questa complessità non la si coglie davvero fino in fondo.

Negli interventi anche istituzionali si parla molto genericamente di aumento dell'antisemitismo: cosa senz'altro vera, ma di quale antisemitismo stiamo parlando? Ce ne sono molteplici e vanno affrontati per segmenti: quello complottista, appunto; quello di matrice religiosa, ispirato all'antigiudaismo cristiano di lunga data; quello legato alla negazione e

Antisemitismo, un poliedro di significati

Nelle risposte degli intervistati uno spettro ampio di matrici, spesso intersecate tra loro

Le risposte degli intervistati, spiega Guetta, riflettono punti di vista diversi legati al loro background, alla posizione ideologico-culturale (o politica), al grado di competenza sull'argomento. Alcuni sottolineano infatti "la molteplicità dei fattori all'origine dell'antisemitismo, altri ragionano su dimensioni specifiche, qualcuno ne fa una lettura più psicologica, antropologica, altri una lettura storica o socioeconomica". Alcuni ancora "ne fanno un discorso di motivazione e responsabilità collettiva di un paese, ossia di discorso pubblico, altri ne

sottolineano le motivazioni individuali, private". Qualcuno infine "descrive la sua idea di antisemitismo, qualcuno proietta i suoi pregiudizi". L'antisemitismo viene rappresentato come: ideologia; visione del mondo; forma di pregiudizio; espressione di antipatia e invidia verso gli ebrei; avversione/ostilità verso Israele. Ma è frequente, prosegue Guetta, "che le risposte riassumano più aspetti insieme, ossia che l'avversione verso Israele sia preceduta da pregiudizi antiebraici oppure che una certa visione del mondo sia collegata a una ideo-

logia antidemocratica e così via". Per tutti l'antisemitismo, per la sua vitalità e trasversalità spazio-temporale, è un problema complesso, ambiguo e mutevole ma costante.

"L'antisemitismo è una precisa Weltanschauung, una visione del mondo al cui centro c'è il fantasma dell'ebreo, l'ebreo cospiratore, l'ebreo portatore del male. Tutta una serie di cose che nascono sullo sfondo dell'antigiudaismo, che è una delle componenti essenziali e fondamentali del pensiero occidentale, anche illuminista, anche razionalista e

via discendendo".

"L'antisemitismo è una ideologia che ha molto a che fare con lo Stato di Israele, l'odio su Israele si trasferisce poi sugli ebrei; permane anche un vecchio antisemitismo, ormai in via di superamento e che oggi è presente per la crisi economica, che riporta a galla l'idea del complotto attribuito a famiglie ebraiche".

"È antisraelismo, è una situazione in cui Israele è percepito e raccontato e descritto allo stesso modo del fantasma dell'ebreo. [...] ci sono forme di antisemitismo nelle comunità islamiche,

soprattutto tra loro. E questo è un altro discorso ancora. Dove il conflitto tra Israele e i palestinesi si è tramutato, un po' o molto, in un conflitto religioso, o viene percepito come tale. Questo è un grosso problema".

"Penso che oggi l'antisemitismo come manifestazione di odio nei confronti degli ebrei sia il risultato del combinarsi di diversi fattori. Alcuni risalgono a pregiudizi e paure radicate nel passato, altri invece hanno una fonte più recente, legata ai conflitti tra Israele e i paesi arabi e la condizione in cui si trovano i / segue a P16

al rifiuto di Israele di più moderna concezione e via dicendo. Dobbiamo evitare l'effetto polpettone, per quanto spesso e volentieri queste diverse realtà finiscano per alimentarsi a vicenda. Senza questo tipo di approccio differenziato - il pensiero di Guetta - il rischio è di creare un'onda ansiosa a cui diventa impossibile dare una risposta funzionale".

La Fondazione CDEC e l'Osservatorio Antisemitismo sono sul campo da anni e sono attesi, a breve, da nuove sfide.

Afferma Guetta: "Si annuncia, per tutti noi, un 2022 piuttosto impegnativo. Abbiamo vinto tre progetti europei su antisemitismo e hate speech, tutti con ottimo punteggio. E poi abbiamo in programma molte iniziative dedicate ai giovani, anche in collaborazione con l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. È un ambito assolutamente strategico".

Uno degli obiettivi per il futuro è proprio quello di "realizzare un'indagine simile a questa nelle domande e nei contenuti, ma con un'età media dei partecipanti più bassa".

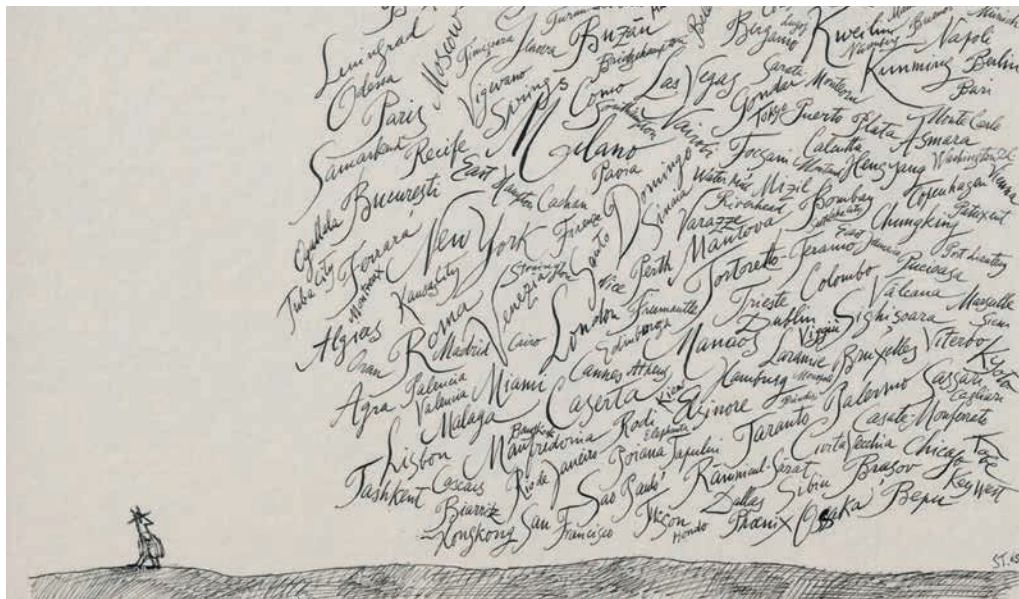
Niente influencer però, annuncia Guetta: "Li abbiamo cercati più volte in passato, ma ci sembra che su questi argomenti abbiano ben poco da dire. È come se, parlando di ebrei, si avesse paura di sbagliare, di dire qualcosa di stonato o non confacente alle aspettative".

Il pensiero e le idee di chi fa opinione

Ventidue gli intervistati che hanno preso parte all'indagine dell'Osservatorio Antisemitismo del CDEC.

"Personalità anche molto diverse tra loro. Un quadro d'insieme stimolante e utile per capire la percezione dell'antisemitismo in fasce della società che, in genere, fanno opinione. Quindi un osservatorio decisamente interessante", dice Betti Guetta.

Si tratta di Roger Abravanel, economista, saggista e direttore emerito di McKinsey; Francesco Borgonovo, giornalista e vicedirettore del giornale La Verità; Massimo Cacciari, filosofo, politico, accademico e opinionista, ex sindaco di Venezia; Enzo Colombo, professore ordinario presso il dipartimento di Scienze Sociali e Politiche dell'Università degli Studi di Milano; Roberta De Monticelli, filosofa, collaboratore senior presso l'Università Vita-Salute San Raffaele; Margherita Fioruzzi, presidente e fondatrice di Mama Chat; Nicoletta Gandus, ex-magistrata, co-presidente e responsabile legale dell'associazione Casa delle Donne di Milano; Francesco Giubilei, giornalista, professore all'Università Tele-



matica Giustino Fortunato di Benevento e presidente della Fondazione Tatarella; Roberto Goisis, psichiatra e psicoanalista, esperto IPA bambini e adolescenti, professore a contratto presso l'Università Cattolica di Milano; Wlodek Goldkorn, scrittore e giornalista, per molti anni responsabile culturale del settimanale L'Espresso; Gad Lerner, giornalista, conduttore televisivo e saggista; Giovanni Moratti, membro del Consiglio di amministrazione di Saras SpA, capo della transizione energetica; Luigi Manconi, politico, ex

senatore della Repubblica, sociologo e critico musicale; David Parenzo, giornalista, conduttore radiofonico e conduttore televisivo; Lia Quartapelle, deputata della Repubblica, capogruppo PD nella Commissione Esteri, ricercatrice presso l'ISPI ed economista; Giuseppe Riggio, padre gesuita e redattore della rivista Aggiornamenti Sociali; Anna Romanelli, attivista dei Sentinelli di Milano; Pier Paolo Spinazzè, street artist veronese noto anche a livello internazionale per il suo progetto "Cibo"; Renata Semenza, professoressa asso-

ciata presso il dipartimento di Scienze Sociali e Politiche dell'Università degli Studi di Milano; Francesco Vecchi, giornalista, conduttore televisivo e scrittore; Guido Vitale, giornalista e direttore della redazione delle testate giornalistiche dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane; Luigi Zoja, psicoanalista e sociologo.

Le interviste si sono svolte in nell'aprile del 2021. Prima quindi delle più recenti tensioni tra Israele e i terroristi di Hamas che grande evidenza hanno avuto anche nel sistema dell'informazione italiana.

Il complottismo come forma mentis

Dai Protocolli dei Savi di Sion alle più recenti istanze deformanti legate al vaccino anti-Covid

Se il tema del capro espiatorio è espresso soprattutto dagli intervistati di formazione psicoanalitica e filosofica, la tesi del complottismo, più socioeconomica e politica, racconta Guetta, "viene indicata maggiormente dai sociologi, politici e giornalisti che sottolineano come nei momenti di crisi economica, gli ebrei diventano la 'lobby ebraica', attaccati in virtù della loro presunta potenza economica che manipola e cospira contro il resto del mondo".

L'antisemitismo si riaggancia così ai "sempre freschi Protocolli dei Savi di Sion", un ripescaggio di antichi stereotipi sul denaro, il potere, l'infidia ebraica. L'idea della "potenza misteriosa" sostenuta dall'insieme di stereotipi e pregiudizi legati alla potenza socioeconomica che circondano il mondo ebraico alimenta posizioni antisemite.

"Non c'è dubbio che c'è anche una classe dirigente ebraica che è anche molto legata al mondo finanziario e che quindi ancor di

più fa risaltare queste connessioni".

"Oggi l'antisemitismo passa per teorie complottistiche di cui è pieno internet. Le teorie complottistiche sono tutte riducibili all'antisemitismo, più o meno, e alla matrice dei Protocolli dei Savi Anziani di Sion. E quindi lì c'è proprio una matrice chiara ed evidente che è una forma dell'antisemitismo".

"...Siete più ricchi e avete potuto comprare prima il vaccino, il capo della Pfizer è un ebreo di

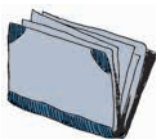
Salonicco legato alla Memoria della Shoah perché i suoi genitori erano sopravvissuti e, guarda caso, avete avuto il vaccino prima degli altri...".

"C'è un elemento forse ancora più profondo: quando tu non riesci a capire un fenomeno hai bisogno di dire che c'è un grande complotto globale che va ad intaccare la tua identità".

"C'è sempre stato, già da prima delle persecuzioni antiebraiche, come piccolo pregiudizio campanilistico. Ha una sua stagiona-

lità. Va sott'acqua, diciamo. E poi riemerge nei momenti di crisi. Non a caso nei periodi di difficoltà tutti i complottisti in generale rispuntano, perché le loro sono risposte facili a domande difficili".

"La finanza mondiale è in mano a persone di origine ebraica, o di religione ebraica: questo mi sembra uno dei pregiudizi, forse il pregiudizio, che io sento più diffuso. Mi sembra che una parte del rancore sociale si basi su questo".



DOSSIER / Antisemitismo

La difficoltà di comprendere Israele

Le questioni irrisolte del Medio Oriente condizionano l'immaginario della collettività

Il tema Israele è un sottofondo permanente delle interviste. Alcuni intervistati pensano che l'antisemitismo sia anche trascinato dall'avversione verso Israele, che la politica dello Stato ebraico sia sfruttata per rafforzare tendenze antisemitiche. La difficoltà di comprendere Israele sembra rappresentare nell'immaginario collettivo il fantasma di un ebreo riemerso dopo la Shoah.

“C'è una forma molto strisciante di antisemitismo che in realtà è un antisemitismo tra virgo-

lette di tipo etico o perché è legato allo Stato di Israele. Uno più classico di discriminazione originaria che ha più radici nella destra e questa nuova forma di antisemitismo che purtroppo ha più radici nelle frange di sinistra”.

“Allora diciamo che l'antisraelismo è una situazione in cui Israele è percepito e raccontato e descritto allo stesso modo del fantasma dell'ebreo. Come la radice di ogni male è quel paese che muove tutte le fila e questo

si esprime anche in una certa fissazione su Israele. Persone che di fronte a tutte le ingiustizie del mondo scelgono di occuparsi di una sola o prevalentemente di quella ingiustizia. Oppure che cercano di attribuire delle cose a Israele che non ci sono... Anche lì sento subito una vena dell'antisemitismo. Che molto spesso va insieme con l'antiamericanismo, che è un'ossessione identitaria di sinistra”.

“È chiaro che spesso la politica dello Stato di Israele è strumen-

talmente sfruttata per rafforzare tendenze antisemitiche. [...] Le nostre città sono sempre più multietniche con presenza sempre più forte di cittadini musulmani. È da questi settori della nostra popolazione che possono provenire spinte antisemitiche rilevanti: un vero accordo tra israeliani e palestinesi aiuterebbe a combatterle alla radice”. Qualcuno commenta il conflitto arabo-israeliano come scontro religioso tra musulmani estremisti ed ebrei per cui l'antisemi-

tismo deriva dall'interpretazione integralista della religione.

“Nasce a mio giudizio da due tipi di fattori: uno di carattere politico e uno, di cui si parla poco ma esiste, di carattere religioso [...] Allo stesso tempo però non dobbiamo sottovalutare il fenomeno che si sta diffondendo anche in Europa, come per esempio la Francia, di un antisemitismo di carattere religioso... nella fattispecie penso ad alcune componenti estremiste di religione musulmana”. / segue a P21

LE RADICI DELL'ODIO da P14 / palestinesi”.

Per molti intervistati l'antisemitismo è un fenomeno antico, eterogeneo, persistente al di là del tempo e dei luoghi ed è una manifestazione che si esprime in forme diverse. L'antisemitismo può essere visto come la discrepanza tra ebrei reali e il loro immaginario antisemita, che attribuisce agli ebrei caratteristiche e obiettivi presunti. Caratteristica importante dell'antisemitismo è la sua dimensione emozionale e contraddittoria. Secondo gli intervistati oggi contribuiscono all'antisemitismo “la crisi economica, l'incertezza, la fragilità dei sistemi di rappresentanza, la globalizzazione come minaccia identitaria”. Tuttavia i fattori più saldi, spiega Guetta, sono “la permanenza di pregiudizi e stereotipi storicamente radicati nella società; la diffidenza nei confronti della diversità, dell'Altro; il diffuso pensiero complottista; il perenne conflitto arabo-israeliano; la permanenza di pregiudizi e stereotipi storicamente radicati nella società”. Secondo alcuni intervistati sia il cristianesimo che l'islam hanno incorporato il pregiudizio antisemita nelle loro memorie

culturali e religiose e sono stati importanti nella disseminazione dell'antisemitismo nel mondo. Per l'impatto che l'antisemitismo ha avuto sull'eredità culturale e religiosa questo sentimento permane in forme diverse e luoghi diversi del mondo, anche dove non ci sono ebrei. Alcuni fanno risalire l'antisemitismo all'antico anti-giudaismo di matrice cattolica, che permane in alcuni stereotipi e pregiudizi.

“L'antisemitismo è una visione del mondo, al cui centro c'è il fantasma dell'ebreo, l'ebreo cospiratore, l'ebreo portatore del male. Tutta una serie di cose che nascono sullo sfondo dell'antigiudaismo”.

“L'antisemitismo in parte è ancora quello...riassumiamolo così: ‘Avete ammazzato Gesù’”.

“L'antisemitismo è un fenomeno singolare che affonda le sue radici negli aspetti più profondi e tragici della storia e della cultura europea nelle forme in cui la cristianità si è pensata e affermata, nelle forme in cui gli Stati europei si sono strutturati anche ideologicamente e hanno sviluppato la propria volontà di potenza”.

Le componenti antisemite delle memorie culturali continuano a fornire griglie in-

terpretative che fanno individuare nell'ebreo la fonte di ogni male. Tra i pregiudizi più condivisi nella popolazione, secondo gli intervistati, ci sono “la ricchezza e il potere socioeconomico degli ebrei, l'appartenenza a lobby finanziarie e culturali e la forte coesione sociale”. Questi stereotipi sono condivisi da persone di destra e di sinistra come tra ceti sociali e oggi, ancora di più, sono in grado di alimentare sentimenti di invidia e rancore sociale. “L'ebreo è ricco, potente, intelligente e intrigante”.

“Uno dei pregiudizi più antichi, che io sento in qualche modo circolare, è quello sulla questione economica. Mi sembra che uno dei tormentoni sia quello su Soros, le lobby che governano le politiche mondiali, la finanza mondiale in mano a persone di origine o religione ebraica...questo mi sembra il pregiudizio più diffuso”.

“Sicuramente c'è un legame con il fatto che è una élite. È legato a sentimenti di invidia”.

“Ci sono persone di destra e di sinistra che associano l'ebraismo sempre al mondo del financial capital. In genere nell'antisemitismo anche di livello colto la figu-

ra dell'ebreo viene classificata come una figura di potere e questo non succede a nessun'altra stirpe o minoranza discriminata”.

“Oggi, in anni di crisi sociale, l'antisemitismo è in parte uno stereotipo dell'ebreo ricco, in parte una questione di considerare gli ebrei una casta; quindi, non è solo una questione economica ma una questione di ruoli di potere. A volte è fittiziamente nascosto dalla premessa ‘Io ho molti amici ebrei, però...’”.

Si cita al riguardo Delphine Horvilleur e il suo libro *Reflexion sur la question antisémite*: “Si immagina l'ebreo detentore di un surplus di cui priva noi, di conseguenza nel corso dei secoli viene spesso descritto come un elemento di disturbo che devia, si appropria o intossica il bene comune al punto da impedire una distribuzione paritaria ...”.

Diffidenza (ma anche paura, antipatia) nei confronti dell'ebreo. L'ebreo senza tratti distintivi, non “riconoscibile”, può generare diffidenza o paura: atteggiamenti che derivano dal modo in cui l'Occidente moderno si è pensato contrapponendosi ad altri che hanno costituito l'Altro da sé.



Margherita Fioruzzi
PSICOLOGA



Roger Abravanel
ECONOMISTA





Scarsa consapevolezza

L'Italia alle prese con le sue colpe storiche

Un tratto specifico del nostro paese sembra essere quello che qualcuno ha definito “l'inconsapevolezza italiana”, che porta con sé una mancanza di dibattito pubblico e di riflessione storica collettiva sul tema del razzismo e dell'antisemitismo. Non avendo fatto i conti con il proprio razzismo (anzi volendo costruire un'immagine collettiva sull'idea dell'apertura, della tolleranza) l'Italia tende pertanto “a legittimare, giustificare, sminuire la gravità delle

forme di antisemitismo e di razzismo, contribuendo così a legittimarne la diffusione.

“C'è un presupposto che rende le intolleranze, e l'antisemitismo in particolare, particolarmente specifico dell'Italia e cioè l'estrema inconsapevolezza media dell'italiano medio. [...] Direi perché negato e marmellizzato dalla ufficiale esclusività della Chiesa cattolica. Viene poi ulteriormente, anche se all'inizio è anticlericale, ridotto dall'unificazione italiana un se-

colo e mezzo fa, diciamo dalla monarchia. È già un'anticamera delle semplificazioni del fascismo e in realtà c'è pochissima tradizione di pluralismo e di dialoghi”.

Per molti in Italia c'è un antisemitismo che si potrebbe definire ‘a bassa intensità’, che è però pervasivo e continuamente messo in circolazione, vista la mancata volontà di porlo sotto critica, di evidenziarne le forme e le conseguenze sociali. Un antisemitismo ‘a / segue a P18

“Il mistero, la difficoltà di definire chi sia l'ebreo perché non ha una conformazione fisica o una distinzione geografica netta... Questa cosa che ha aleggiato sempre nel tempo... come motivo poi di diffidenza si ripropone di fronte a ogni nuovo mistero”.

“Si riproduce continuamente nella costruzione di confini che separano Noi e Loro, nel discorso che produce distinzioni categoriali che legittimano un comportamento discriminante – un comportamento che considereremmo illegittimo se attuato nei confronti di chi consideriamo parte del ‘nostro’ gruppo – nei confronti di chi è considerato altro”.

“La gente non sa che cos'è la diaspora, la gente non sa dell'ebreo che ovunque è andato si è integrato...però si ha bisogno dell'idea dell'ebreo cittadino del mondo e in questo gli si dà una dimensione assolutamente negativa”.

Per qualcuno l'antisemitismo oggi riprende e rielabora le narrazioni moderne che fanno degli ebrei un pericolo morale (mentre gli africani costituirebbero un pericolo biologico/naturale): raffigurano la paura di un “nemico interno pronto a tramare

alle nostre spalle”, a trarre vantaggio con l'inganno e l'astuzia. Un nemico che costituisce un gruppo coeso, avido ed egoista che mira al controllo dei punti vitali – soprattutto economici e culturali – della ‘nostra’ società. Questo atteggiamento riguarda l'atavica necessità di identificare un nemico per poter definire se stessi. Incolpando “gli ebrei”, gli antisemiti non solo costruiscono l'ebraismo come concetto negativo, ma creano un'identità di gruppo positiva per sé in quanto non ebrei. Professare l'antisemitismo diventa un segno di un'identità culturale/religiosa, della propria appartenenza a un campo culturale o religioso specifico. Nel processo di costruzione dell'identità antisemita, i singoli stereotipi e le menzogne antisemite diventano transnazionali, transculturali e transreligiosi.

“L'antisemitismo nasce dall'ignoranza profonda che domina ovunque sulle tragedie del ‘900 e sulle loro cause anche remote; ogni fenomeno di antisemitismo è il segno della situazione catastrofica dei nostri processi formativi. L'antisemitismo è un fenomeno singolare che affonda le sue radici negli aspetti più profondi e tragici

della storia e della cultura europea”.

“Nasce del progetto moderno di controllo e dominio del mondo, di costruzione di una società ordinata in cui ciò che è ritenuto ‘non conforme’, non ‘normale’, altro o estraneo viene combattuto, posto sotto controllo, normalizzato o distrutto. L'ebreo è ‘diverso’ e ‘pericoloso’ perché moralmente perverso: avido, individualista, egoista, pronto a sfruttare i più deboli, complottista, traditore”.

Un altro tema riguarda la percezione degli ebrei come gruppo distinto e separato: questo aspetto può generare sentimenti ambivalenti, di esclusione e quindi di ostilità. Qualcuno sottolinea il “disturbo” che provoca la religione ebraica perché si esprime attraverso scelte di distinzione.

“Le scelte di distinzione della religione ebraica, un punto fondamentale, creano quella distanza per cui viene percepita come qualcosa di settario che può suscitare una diffidenza e un'antipatia di pancia”.

La teoria del capro espiatorio, prosegue Guetta, si accorda all'attuale congiuntura socio-economica e pandemica in cui molti cittadini si sono trovati a gestire problemi, paure e incertezze. Il sentimento di

impotenza e di insicurezza crea capri espiatori, “altri” responsabili di quanto accade; temi spesso cavalcati e strumentalizzati dalla politica per vantaggi elettorali.

“Negli ultimi anni, con l'acuirsi della crisi economica, e ogni qual volta si sono verificati dei fatti particolarmente scioccanti per la società, e per il mondo, anche le parole d'ordine di alcuni rappresentanti della politica, dei media in generale, hanno rispolverato certi sentimenti. La rete ovviamente ha fatto molto la sua parte nel ritirare fuori dei sentimenti che magari prima esistevano, che c'erano, ma più carichi”.

“Mi soffermo su motivazioni non coscienti di chi esprime aggressività e l'odio stesso. Sono estremamente arcaiche, fanno parte di un modello di aggressione che è antico come la civiltà o meglio l'inciviltà umana e quindi tendono a ripetersi malgrado le lezioni della storia. Il modello in sé è atemporale: è quello del capro espiatorio. In realtà quello che sta dietro è un meccanismo per scaricare le tensioni che viene utilizzato sia dal singolo inconsapevolmente sia da alcuni movimenti e organizzazioni”.

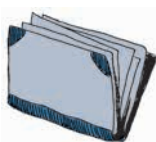
Francesco Borgonovo
GIORNALISTA



Massimo Cacciari
FILOSOFO



Roberta De Monticelli
FILOSOFA



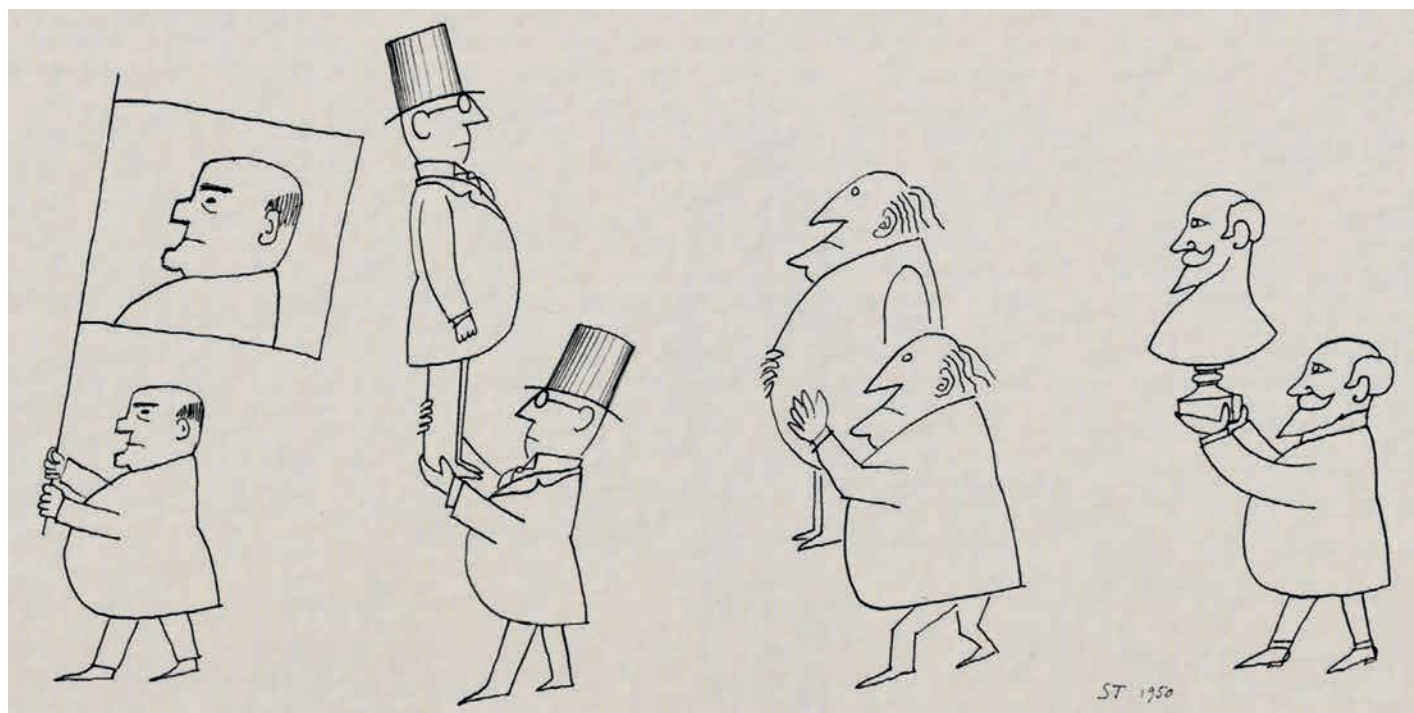
DOSSIER / Antisemitismo

L'antisemita oggi, nella rete e nella società

Le responsabilità anche di una certa politica, che spesso soffia sul fuoco del pregiudizio

L'antisemitismo odierno, sottolinea Guetta, "viene correlato a variabili economiche, socioculturali, psicologiche, politiche, religiose". Elementi spesso combinati tra loro: frustrazione sociale/impovertimento/rancore; spaesamento informativo e mediatico, web; ignoranza; avversione ad Israele; razzismo; populismo; complottismo; odio religioso. Seppure sia trasversale l'idea di un antisemitismo legato ai populismi di destra, "allo stesso tempo alcuni pensano che ce ne sia uno legato alle frange dell'estrema sinistra connesso alla questione dello Stato di Israele". Così partiti "come Lega, Fratelli d'Italia, Forza Nuova, Casa Pound e il Movimento 5 Stelle" vengono citati "per avere fatto uso di retoriche complottiste e antisemite".

Gli elementi che concorrono a costruire l'immagine dell'antisemita sono: "Senso di frustrazione socio-economica e rancore, meccanismi complottisti, il disorientamento sociale, la cattiva informazione derivante soprattutto dalla rete, oltre alla 'solita e vecchia ignoranza'".



"L'antisemita di oggi o ripete posizioni del passato o è un povero frustrato ignorante di tutto. Ma il problema sta nel fatto che i frustrati, i risentiti e gli esclusi si vanno moltiplicando insieme a intollerabili disuguaglianze".

"Sono soprattutto complottisti, di

destra e di sinistra, sia in rete che fuori dalla rete [...] Può essere chi legge le vicende mediorientali pensando che ci sia comunque un coinvolgimento d'Israele, che sia un giovane ragazzo o molto di sinistra o magari un ragazzo di seconda generazione che arriva con

i genitori provenienti da qualche paese del Mediterraneo e che ti dice delle cose onestamente terribili. Può essere il militante di un'associazione di solidarietà che si spinge un po' in là rispetto alle legittime critiche che ci possono essere contro il governo israeliano.

Può essere invece anche la signora bene che si lascia sfuggire frasi come 'Loro sono sempre qui' o 'Ci sono sempre dietro loro'".

"Quando la Lega fa campagna elettorale usa l'argomento della sostituzione etnica in pieno. Poi lo declina citando o meno Soros...quan-

IL CASO ITALIA da P17 /

bassa intensità' non significa affatto un antisemitismo senza conseguenze o meno pericoloso: è proprio il fatto che diventa senso comune che lo rende pericoloso perché finisce per derubricare atti di antisemitismo e razzismo per 'cose normali', non intenzionali, innocue, scherzi senza conseguenze.

"L'antisemitismo si adatta alla novità di una presenza ebraica meno rilevante sul continente europeo, quasi estinta con l'eccezione francese e con il ritorno si-

gnificativo di ebrei in Germania. Parliamo comunque di centinaia di migliaia e non più di milioni di persone. [...] l'ebreo d'Europa è una figura in via di estinzione brutalmente".

Pochi intervistati, spiega Guetta, "hanno una percezione delle tendenze (di crescita o diminuzione) dell'antisemitismo in Europa o in Italia". Qualcuno, soprattutto di destra, "pensa che in Italia l'antisemitismo sia meno diffuso che in altri paesi europei".

"La percezione mia è che in Italia sia

un fenomeno magari presente a livello appunto di social, a livello di individui, ma che non sia strutturato come fenomeno".

"Non conosco abbastanza la realtà europea salvo quello che posso leggere sui giornali, certamente stiamo meglio che in alcuni paesi dell'Est, su questo non c'è dubbio. In Francia ci sono stati più episodi 'di strada', per intenderci: l'attacco al ragazzino con la kippah. Tra l'altro in Francia non è che l'antisemitismo sia disconnesso dal razzismo in ge-

nerale".

"Io credo che l'Italia sia una nazione in cui fortunatamente i casi di antisemitismo sono meno diffusi, nel senso che il popolo italiano non è assolutamente a mio giudizio antisemita e c'è un'amicitia storica con il popolo ebraico. Talvolta i problemi nascono o stanno iniziando a nascere anche a causa di problemi legati all'immigrazione, a tratti incontrollata, che porta ad avere all'interno del nostro territorio delle persone che sono nate e cresciute con cultu-



Nicoletta Gandus
EX MAGISTRATA



Francesco Giubilei
EDITORE



do la Meloni cita Soros usa la parola 'usurai', maliziosamente perché sa benissimo che è un'allusione. Ma sa anche che quell'allusione piace a una parte significativa del suo elettorato".

"L'antisemita a bassa intensità è l'italiano (l'europeo) medio. [...] Negarne continuamente l'esistenza (le diffuse e continuamente riproposte interpretazioni: gli italiani non sono razzisti; l'antisemitismo in Italia non è mai stato 'popolare' ma imposto dalla politica e dagli interessi internazionali) ne giustifica e ne riproduce l'esistenza".

"L'antisemita tipo è nemico di Israele ed è rappresentato dagli immigrati musulmani e degli italiani convertiti all'Islam su posizioni integraliste. È antisemita chi propone il paragone tra Israele e Germania nazista".

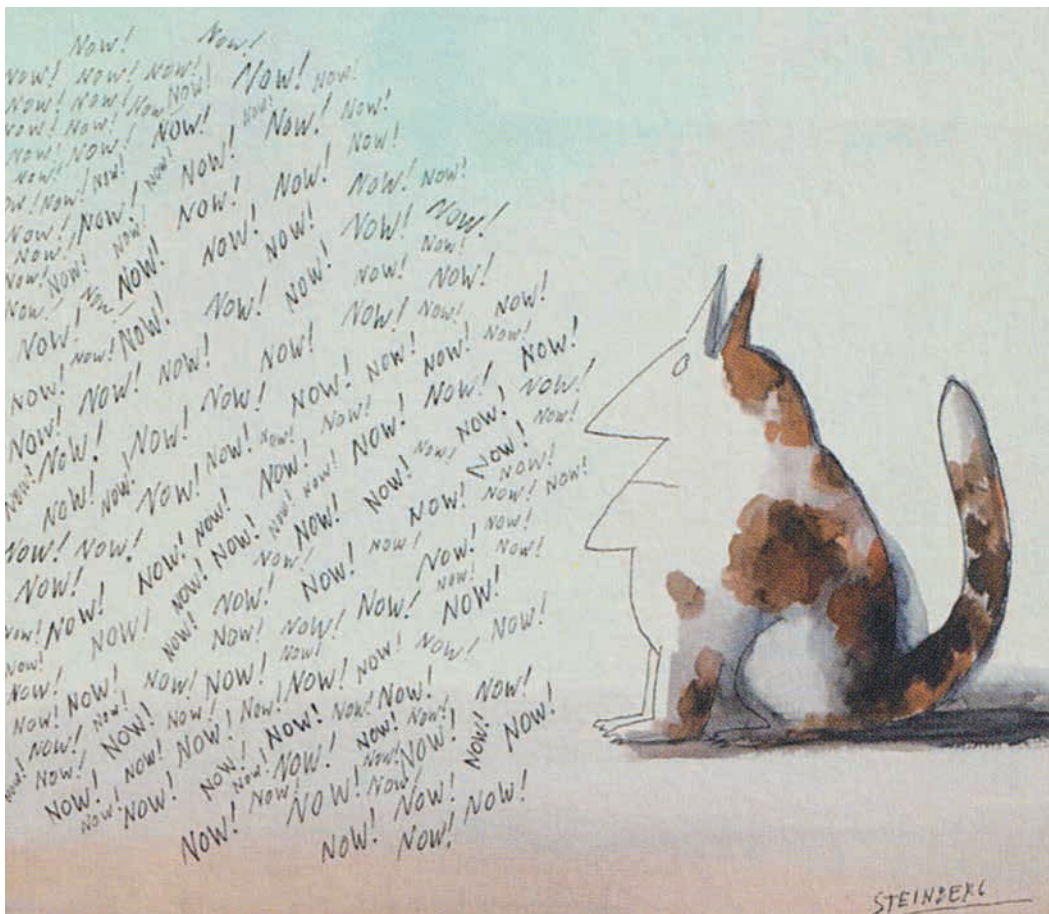
"Uno dei tanti che ragionano di pancia invece che di testa, che preferiscono agire sui social, quindi nell'anonimato".

"L'antisemita di oggi è, secondo me, il più delle volte uno spaesato, uno che ha anche la difficoltà di muoversi nel mare magnum delle informazioni. Persone che comunque sono nel mondo, vivono con l'orecchio sempre accostato a terra e quindi alla rete. Quindi ricevono un rumore di fondo".

Un fenomeno antico e singolare

La specificità dell'antisemitismo, diverso da tutte le altre forme di odio

Benché molti concordino sul fatto che l'antisemitismo dialoghi con altre forme d'intolleranza, la grande parte degli intervistati considera l'antisemitismo un fenomeno singolare. Questo perché "ha radici molto antiche; si differenzia per la difficoltà di distinguere fisionomicamente e quindi identificare gli ebrei, cosa che li rende un 'nemico invisibile'; l'ebreo farebbe parte di una minoranza socioeconomica 'potente' che può aprire scenari complottisti e allo stesso tempo dar sfogo a sentimenti di invidia; utilizza un registro morale; è un atteggiamento più subdolo di quello razzista; è presente anche in chi si professa antirazzista". L'antisemitismo, emerge dall'indagine, "non è un sistema di pregiudizi sociali come la xenofobia, l'omofobia o l'islamofobia". E non è necessariamente connesso al razzismo "dal momento che gli antisemiti di sinistra o la borghesia colta delle società aperte sono tolleranti verso i cambiamenti, combatto-



no le azioni e le ideologie razziste, ma allo stesso tempo espri-

mono atteggiamenti antisemiti". L'antisemitismo, infine, non è

necessariamente connesso all'antimodernismo e / segue a P20

re differenti e che talvolta rischiano di portare avanti dei fenomeni di antisemitismo".

L'antisemitismo attuale è per opinione condivisa "quello che si traveste e che viaggia con il complottismo, che è stato rinvigorito dalla crisi economica dell'ultimo decennio e poi dalla pandemia". In una fase come questa, avverte Guetta, tornano gli antichi stilemi della storica propaganda antiebraica.

"In un momento di scontro sull'Euro-pa unita quello era, secondo alcuni, il

progetto di globalisti mondiali che volevano mettere da parte gli Stati nazionali e consegnare tutto questo in mano ai grandi speculatori. Con l'11 settembre si iniziò a ridire 'ecco, gli ebrei non erano nelle torri, quindi l'hanno organizzato loro...'. Poi sono passati alcuni anni in cui l'antisemitismo mai sparito viaggiava sottotraccia, ed è riesplso con la prima crisi economica. Quindi, Lehman Brothers e la crisi del mondo dei subprime. La questione della pandemia oggi è la stessa cosa.

I complottisti pensano che ci siano un gruppo di persone interessate a lucrare sul vaccino, sulla salute, cinque-sei-sette famiglie del mondo che hanno organizzato questo grandissimo complotto globale ... le grandi famiglie che si mettono d'accordo per governare il mondo, e si arriva sempre agli ebrei".

"Io penso che negli ultimi anni questo fiume carsico a un certo punto sia esploso, anche in un modo molto violento, con la crisi economica, e poi adesso con tutta la vicenda Sì Vax contro No Vax.

La pandemia ha rispolverato una serie di cose".

Il negazionismo e la distorsione della Shoah, conclude Guetta, vengono poco citati come espressione di antisemitismo. Un tema che è invece al centro dell'impegno dell'IHRA, secondo cui "gli obiettivi del negazionismo sono spesso la riabilitazione dell'antisemitismo esplicito e la promozione di ideologie e condizioni politiche atte a far sì che lo stesso tipo di evento che viene negato si verifichi nuovamente."

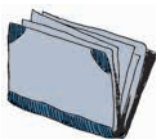
Roberto Goisis
PSICHIATRA



Wlodek Goldkorn
GIORNALISTA



Gad Lerner
GIORNALISTA



DOSSIER / Antisemitismo

Quando il veleno è social

Il pericolo che deriva da un uso malato della rete

Tutti sottolineano la rilevanza e la pericolosità del web come luogo di divulgazione dell'odio e dell'antisemitismo "soprattutto perché attraverso gli algoritmi e la rete consente di proporre a ciascun individuo il pensiero espresso da individui che la pensano in modo simile sdoganando e legittimando così narrative antisemitiche". Infine, la rete è veloce e la velocità lascia meno spazio alla riflessione e quindi alla morale: in rete tutto verte sull'assunto stimolo-reazione-azione-consenso. La mancanza di morale e di razionalità è ciò che molti degli intervistati ritengono essere il *primum movens* di posizioni antisemite.

Con il web lo spazio di espressione dell'antisemitismo e la visibilità dei sentimenti antisemiti sono cresciuti enormemente; gli autori dei principali attacchi antisemiti nel 2019, d'altronde, sono stati attivi nel diffondere propaganda antisemita online, attraverso reti internazionali di attivisti. "Ciò che accade su internet non rimane su internet" e le reti

che propagano il discorso d'odio, qualunque sia l'ideologia che li ispira, possono avere un impatto diretto sulla vita dei gruppi presi di mira. La facilità con cui oggi è possibile produrre e distribuire contenuti in rete crea una complessità che trasforma il rapporto con la conoscenza".

In particolare, dice Guetta, "i social media, orientati da algoritmi che mettono in contatto persone che la pensano nello stesso modo, sono uno specchio che rafforza le proprie convinzioni"; non hanno moderatore; estremizzano le posizioni degli utenti; amplificano le voci di minoranza; aumentano l'aggressività per la velocità delle reazioni; rendono più violento il linguaggio per l'effetto anonimo.

"La rete favorisce una discussione brutale, poco informata, favorisce la diffusione di teorie complottistiche, amplifica delle voci che sono di minoranza".

"I dati dicono che la compressione, la velocizzazione delle informazioni, che è nata con internet e poi la ulteriore velocizza-

zione, compressione, che è stata data dai social... è l'aggressività che si esprime... è l'urlo calcistico, la grande emozione che si esprime che è anche la regressione. È paradossale perché si parla di una comunanza virtuale e non fisica, però ci sono degli aspetti in comune con l'urlo calcistico e con la regressione animale, di gregge, che non include mai l'elemento morale ma che è uno degli strumenti poi che vanno in mano ai politici, ai fondatori di movimenti".

Internet fornisce agli antisemiti di ogni tipo un mezzo per diffondere la loro narrazione sia nella forma di un discorso di odio esplicito sia in manifestazioni codificate in discorsi impliciti o indiretti. L'antisemitismo di tutti i giorni è molto più pericoloso dell'odio per gli ebrei che deriva dagli estremisti poiché, viene fatto notare, "i moltiplicatori e i promotori sui livelli tradizionali del web aumentano la normalizzazione e l'accettabilità sociale dell'antisemitismo".

La soppressione dei contenuti



antisemiti online può, quindi, essere un primo passo. Ma, si aggiunge, "deve essere accompagnata dalle contro-narrazioni positive nonché da informazioni accurate e facilmente accessibili sulla storia dell'antisemitismo e della persecuzione ebraica".

"Primo, un effetto 'anonimato' che rende più 'violento' il linguaggio in rete. Secondo, un ef-

fetto 'camera dell'eco' che fa sì che persone con pregiudizi trovino sempre conferma in rete, perché visitano siti o gruppi che condividono le loro stesse idee". "La rete è la vera infrastruttura, un'infrastruttura strategica. Quindi, se tu ti impossessi della rete, e se tu al contrario nella rete non ci stai, il rischio è che muti l'opinione pubblica.(...) Oggi le in-

UNICITÀ STORICA da P19 / alle logiche nazionali.

"L'antisemitismo è abbastanza singolare in sé, non è collegato ad altre forme di intolleranza. È una forma più oscura, latente, subdola di discriminazione perché ha degli aspetti culturali antichissimi e poi perché è una forma di discriminazione che sospetta di tutto e tutti, perché si ritiene che gli ebrei siano nascosti".

"L'antisemitismo ha delle caratteristiche

molto più subdole perché in realtà il razzismo si manifesta verso chi ha un colore di pelle diverso dal nostro, è un nemico visibile, gli immigrati che sbarcano ci fanno paura ma sono visibili... l'antisemitismo è più subdolo, l'antisemitismo è frasi come: 'Sono le grandi famiglie che governano il mondo,' 'Dietro tutte le società ci sono questi ebrei che complotano'. Che è una cosa antica come i Protocolli dei Savi di Sion".

"È un fenomeno assolutamente singolare, che affonda le sue radici negli aspetti più profondi e tragici della storia e della cultura europea - nelle forme in cui la cristianità si è pensata e affermata, in quelle in cui gli Stati europei si sono strutturati anche ideologicamente e hanno sviluppato la propria volontà di potenza".

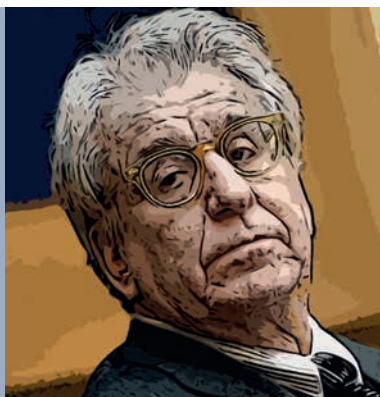
"Lo specifico dell'antisemitismo è utilizzare soprattutto il registro morale per

creare questo confine e per rappresentare in modo sub-umano o non umano l'Altro. L'ebreo è 'diverso' e 'pericoloso' perché moralmente perverso: avido, individualista, egoista, pronto a sfruttare i più deboli, complottista, traditore".

"L'antisemitismo è peculiare. Il misto di risentimento e invidia sociale è molto più pronunciato nel caso degli ebrei, se pensiamo al razzismo nei confronti degli afroamericani in America".



Giovanni Moratti
IMPRENDITORE



Luigi Manconi
POLITICO





frastrutture sono in mano a chiunque. La rete è strategica. Dobbiamo esserci!”.

“Molte persone scaricano sul web quelle che sono anche frustrazioni, per definirle tali. Quindi utilizzano il web, i social network soprattutto, per scrivere dei commenti e dei pensieri che sono talvolta allucinanti e che portano avanti anche degli

atteggiamenti di odio. Questo favorisce anche la pubblicazione di commenti, di pensieri, che hanno talvolta un carattere antisemita”.

“La rete è terribile perché ti conferma i bias. Lo vedi anche da come hanno successo i partiti populistici. La rete ha un effetto assolutamente deleterio. (...) Ha un impatto sulla nostra genera-

zione, sui millennials, che non so neanche se considerare più dei giovani. Ha sicuramente un impatto molto diverso sulla generazione Z. Nella generazione Facebook si è risvegliato l'antisemitismo, ho sentito dire cose che non avrei mai pensato di sentir dire dopo gli Anni '60/'70. Quando escono tutte le cavolate intorno a Soros si sentono a volte anche persone intelligenti parlarne e questo vuol dire che tali concetti si stanno amplificando. C'è un inquinamento del dibattito culturale, di quelle che sono le percezioni”.

“La parola libertà sui social ha assunto una valenza assolutamente fuori controllo”.

“La rete ha tra le sue caratteristiche quella di creare delle bolle autocelebrative”.

“La rete favorisce l'antisemitismo per tre fenomeni. Primo fenomeno: l'anonimato garantisce alle persone che dicono delle cose stupide o efferate di farlo proteggendosi dietro un anonimato; secondo fenomeno: lo strumento con il quale puoi diffondere il tuo pensiero è molto rapido e immediato; terzo fenomeno: gli algoritmi hanno questa tendenza a metterti in contatto con persone che la pensano come te, il che fa nascere la sensazione che tu abbia ragione”.

IL NODO ISRAELE da P16/

Nelle discussioni tra antisionismo, antisraelismo e antisemitismo c'è chi cerca di fare dei distinguo ma per alcuni non è sempre facile distinguere tra la critica ad Israele e l'antisemitismo. “Le politiche di Israele possono essere giudicate come le politiche di qualsiasi altro paese ma usare stereotipi antisemiti e proiettarli sullo Stato ebraico è antisemitismo verbale”.

Molti intervistati, sottolinea Guetta, ritengono che la demonizzazione dello Stato di Israele da parte dell'estremismo sia di sinistra che di destra aumenti l'antisemitismo. Il conflitto in Medio Oriente “non è la causa della nuova sollevazione di antisemitismo, anche se viene fin troppo facilmente correlato”. L'antisemitismo si è adattato alle condizioni attuali, sotto forma di antisraelismo. In quanto Stato ebraico Israele è l'espressione più visibile della vita ebraica contemporanea e, quindi, il magnete “naturale” dell'attuale antisemitismo. “Ritengo che sia legittimo criticare le politiche degli Stati-nazione (Israele incluso) in base alle proprie posizioni politiche e morali. Ritengo sempre ingiustificabile e pericoloso mettere in campo generalizzazioni categoriali per cui ‘tutti’ gli israelia-

ni sono, pensano, fanno...”.

“Mi sembra di poter dire che non ci sia una forte relazione tra l'antisemitismo diffuso tra la popolazione e invece quello relativo al ruolo dello Stato ebraico e al conflitto con i palestinesi che ha sue complessità e la sua storia”.

“Come fai a dire ‘Io sono contro lo Stato di Israele ma sono a favore degli ebrei’: secondo me le cose vanno di pari passo e se sei a favore dello Stato sei anche a favore degli ebrei”.

“Indubbiamente su alcune parti dell'opinione pubblica – ben informata, attenta alle vicende internazionali e alla tutela dei diritti umani – la politica di Israele condiziona negativamente l'atteggiamento nei confronti degli ebrei che vivono in Italia, alimentando posizioni critiche e sentimenti di ostilità”.

“Penso che molti antisemiti siano inconsapevoli, se gli dai dell'antisemita si offendono...una volta se ne sarebbero vantati. Adesso invece lo prenderebbero come un affronto, convinti che la loro sia una critica allo Stato e alla politica dei governi. Non si rendono conto che nei confronti di Israele esercitano un'attenzione diversa e usano pure degli argomenti diversi da quelli che userebbero per altri governi”.

“L'antisemitismo è un fenomeno particolare, singolare, compare anche in persone che professano una ideologia di sinistra, che sono contro il razzismo, ma che poi hanno sentimenti di odio verso gli ebrei. L'antisemitismo ha la sua specificità”.

Chi associa l'antisemitismo ad altre forme di intolleranza ritiene che “riguardino il rapporto tra maggioranze e minoranze; implicino la scarsa conoscenza

dei gruppi bersaglio; siano basati su pregiudizi, stereotipi, fake news; condividano la discriminazione”.

“Ritengo che nell'antisemitismo operino meccanismi analoghi a quelli presenti in altre forme di intolleranza: la scarsa conoscenza diretta dei gruppi vittime di intolleranza; l'esistenza di numerosi pregiudizi, di fake news, di narrazioni distorte al riguardo; una pretesa di superiorità da parte di chi appartiene al grup-

po ‘maggioritario’, che si accompagna molto spesso alla paura – più o meno conscia – di essere privati di qualcosa, di poter essere danneggiati, oppure all'idea di essere stati defraudati nel passato”.

“Secondo me è molto connesso ad altre forme di intolleranza: tra gli insulti, ‘frocio’ ed ‘ebreo’, sono quelli che vanno più forte e spesso sono collegati. [...] Nell'immaginario collettivo c'è la potente lobby dei gay, che è figlia della più mitica lob-

by ebraica. Cioè qui gira ancora il piano Kalergi, quella spazzatura lì; quindi, il complotto prende piega sugli ebrei e devo dire che attecchisce in modo particolare, così come sugli omosessuali”.

“L'antisemitismo oggi in parte è l'antisemitismo antico, quello che è sempre stato: l'avversione verso i diversi, gli altri, che è compreso in tutti i tipi di ostilità. Verso l'altro, che sia nero, che sia ebreo, che sia donna (da parte degli uomini)”.

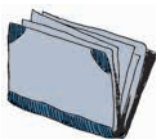
David Parenzo
GIORNALISTA



Lia Quartapelle
POLITICA



Giuseppe Riggio
GESUITA



DOSSIER / Antisemitismo

Gli strumenti per contrastare l'odio

Necessario un più significativo investimento a livello di formazione, a scuola ma non solo

Valorizzare la storia del popolo ebraico; equilibrare il rapporto tra identità e Memoria: cercare di svincolare il lavoro sull'antisemitismo dalla Shoah; sviluppare il lavoro di educazione e formazione, tenendo conto che anche l'educazione ai nuovi media online e l'alfabetizzazione digitale sono molto importanti; estendere il dibattito pubblico su antisemitismo e razzismo in generale ed essere forti nel condannare ogni azione di intolleranza e di odio; favorire il dialogo fra culture consentendo quindi di conoscere il mondo ebraico nel suo complesso; porre l'antisemitismo in rapporto ad altre forme ed espressioni di intolleranza; creare alleanze e occasioni di incontro nel mondo dello sport, in particolare del calcio dove spesso si incontrano episodi di antisemitismo e/o di banalizzazione; perseguire penalmente i discorsi e le azioni di odio; rispondere, fare disseminazione, laddove più forte è l'antisemitismo: ossia nel web e sui social media.

Sono alcuni dei suggerimenti, giunti dagli intervistati, per contrastare questo fenomeno.

“Gli elementi di antisemitismo esistono da quando l'Occidente è Occidente, e non vanno sottovalutati ma non vanno neanche esagerati. Io penso che ci sia anche un'anti pedagogia della lotta all'antisemitismo. Se tu dici a una persona ‘tu sei antisemita, tu sei antisemita perché hai detto a, b, c’ e quello non è antisemita, ma è semplicemente uno che ripete quattro scemenze che non ha capito e cui

non ha pensato, finirà poi per dirti: ‘Bene, se è così, allora forse l'antisemitismo non è così grave’”.

“Penso che il dialogo sia la via maestra perché s'identifica così l'altro nella sua interezza umana e non appiccicandogli addosso degli stereotipi razzisti che si possono avere ‘in the back of your mind’, nella tua formazione culturale. Anche la formazione e la scuola possono avere un ruolo”. “Secondo me tutto ciò che è il contrario dell'arrocamento identitario. La retorica del ‘solo noi siamo capaci di difenderci davvero, solo noi possiamo sviluppare la forza autonoma(...)’. Io trovo fantastico che persone come Liliana Segre e finché era vivo Piero Terracina mettano la loro esperienza anche al servizio di una riflessione sull'oggi. Quando Liliana dice: ‘Anch’io sono stata clandestina. So cosa vuol dire vivere senza documenti. Anch’io sono stata respinta alla frontiera e questo ha provocato la mia deportazione’ oppure quando dice ‘Mi hanno insegnato che chi salva una persona salva il mondo e non capisco come si possa punire chi attua un soccorso in mare’... questo mettere la vicenda ebraica dentro alle problematiche contemporanee è fondamentale”.

“Un dibattito pubblico costante sul razzismo e l'antisemitismo. Uno studio serio e critico della storia occidentale (vista anche attraverso lo sguardo e la voce dei gruppi che hanno costituito l'Alterità occidentale). Una vigilanza costante e una condanna

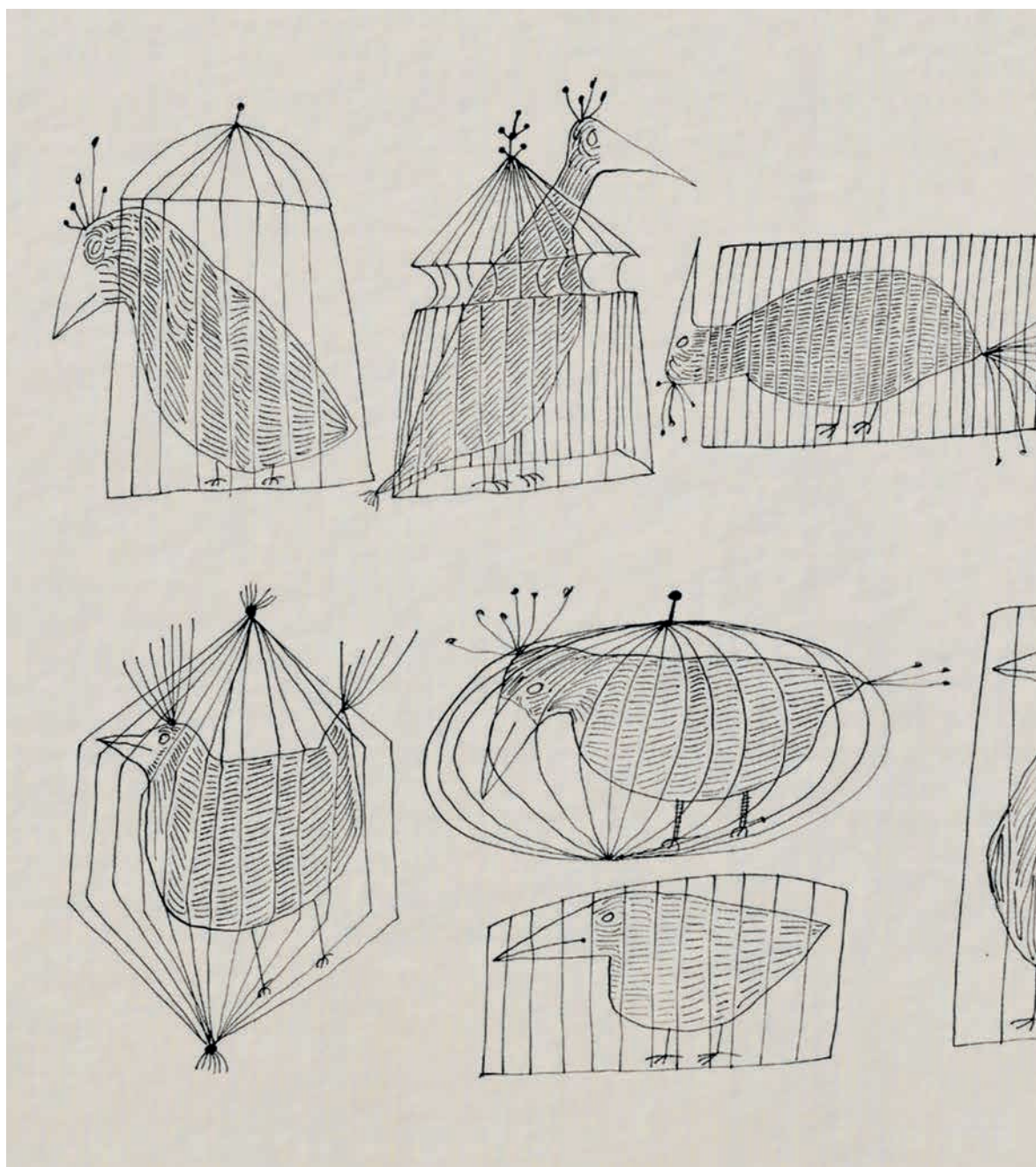
senza esitazioni delle manifestazioni (parole e azioni) antisemite e razziste”.

“Credo che la Segre stia facendo un lavoro stupendo in questo

senso.(...) Parlarne anche con metodologie moderne. Parlare del percepito che hanno anche i giovani ebrei, rispetto ad eventuali episodi di razzismo a scuola. Cer-

care una narrativa diversa della Shoah, forse. Cercare di mostrare l'antisemitismo per quello che è oggi”.

“Sensibilizzazione nelle scuole.



Pier Paolo Spinazzè
STREET ARTIST



Renata Semenza
DOCENTE
UNIVERSITARIA



Valorizzare la storia degli ebrei e non far convogliare tutto ed esclusivamente sulla Shoah, senza togliere nulla al fatto che ovviamente va da ricordata, anche alla luce della progressiva scomparsa dei Testimoni diretti. Energie le spenderei anche nel valorizzare quello che gli ebrei hanno fatto nella storia".

"Sono contrario a tutte le leggi

repressive, il mezzo migliore per contrastare l'antisemitismo è l'educazione. Bisogna far conoscere la storia degli ebrei, portare la gente in sinagoga. Ricordo quanto sia stato utile visitare una sinagoga e ricevere spiegazioni su ebrei ed ebraismo ai tempi delle scuole superiori".

"La conoscenza. Il nazismo è un orrore perché deportava le persone per come erano: gli ebrei per essere nati così, e tutti gli oppositori, tutti. Quindi diciamo: conoscenza storica, contestualizzazione e poi conoscenza empatica. I viaggi servono, i ragazzi ne hanno bisogno".

Nell'ottica della progressiva scomparsa dei Testimoni, molti sottolineano l'importanza dell'educazione e della formazione "portate avanti in modo continuo e serio, perché le posizioni antisemite non possano più nascere dall'ignoranza o dalla scarsa conoscenza".

Tuttavia, alcuni intervistati ritengono ormai necessario anche un impegno sul piano legislativo per disincentivare lo hate speech, i discorsi e le azioni di matrice antisemita attraverso iniziative giuridiche e penali.

"L'applicazione del Codice penale, per andare a colpire quelli che sono comportamenti o commenti di odio. Questo da un punto di vista giuridico, ma c'è un

discorso un po' più profondo e culturale. È importante cercare di spiegare e far passare il messaggio che determinati comportamenti e commenti non dovrebbero essere espressi, e spiegare quindi quella che è la storia del popolo di Israele, raccontare quelli che sono anche i punti in comune tra la cultura cristiana e la cultura ebraica, quelle che sono state nella storia le sofferenze del popolo ebraico".

"Regolamentare, trovare nuove norme. Le nuove norme devono adattarsi all'epoca del digitale". "Sono a favore di una certa quantità di legislazioni che includano l'hate crime e il negazionismo, come in parte negli Stati Uniti, ma soprattutto in Francia e in molte forme in Germania. Noi dovremmo avere, più in generale, legislazioni che vadano in queste direzioni".

"Sicuramente esserci nei luoghi dove c'è. Secondo me è sbagliato l'atteggiamento di non essere nella rete, di non rispondere, di non portare il proprio rumore di fondo. Se è vero che ognuno porta il proprio rumore non puoi lasciare che la rete ne abbia uno unico".

Rispetto al ruolo che giocano in Italia il governo e le istituzioni politiche nel segnalare il pericolo di crescita dell'antisemitismo, gli intervistati esprimono opinio-

ni contrastanti: c'è chi sostiene che le istituzioni italiane abbiano lavorato e stiano lavorando bene, altri sostengono invece che il contrasto dello Stato sia ancora troppo debole.

"Storicamente il nostro paese è stato dal dopoguerra ad oggi abbastanza attento, rispetto a tanti altri, alle minoranze e ai sentimenti che queste minoranze possono provocare.(...) Intanto nel nostro paese tutte le minoranze hanno numerose tutele che in altri paesi non ci sono, compresi alcuni occidentali".

"Credo che ricorderemo tutti la nomina di Liliana Segre a senatrice a vita da parte del Presidente Mattarella come uno degli atti più significativi del suo settennato. È stata una operazione politico-culturale formidabile, non scontata per nulla, ed è stato un modo di richiamare la Nazione intera ad assumere una memoria collettiva sulle responsabilità storiche di questo paese".

"Mi pare che le istituzioni italiane siano attente e ferme nei discorsi ufficiali, mentre a livello di rappresentanti politici ci siano stati e continuino a esserci comportamenti più ambigui".

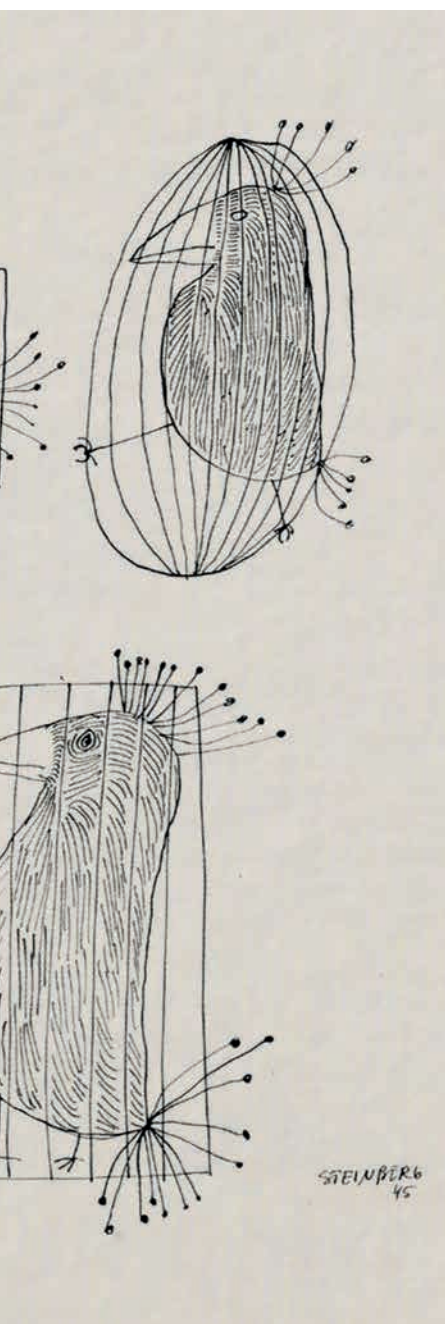
"Hanno un ruolo molto debole, si potrebbe fare molto ma molto di più. Mi sembra che abbiano fatto molto di più le associazioni ebraiche e che abbiano un

grande valore le testimonianze prodotte negli ultimi 50 anni. Non mi sembra che il governo abbia nessun ruolo da questo punto di vista".

"Poco, nullo. Mi sembra che a livello istituzionale vengano fatte delle azioni, ma sono quelle un po' legate agli anniversari, alle scadenze storiche, che hanno anche un'importanza, ma che non so quanto impatto abbiano sull'opinione pubblica".

"Troppa poco, c'è scarsa consapevolezza della gravità del fenomeno, proprio perché inserito più in generale nel fenomeno dei reati d'odio. Sotto questo profilo c'è più consapevolezza".

"Ma adesso c'è il nuovo commissario e varrebbe la pena, dopo un po' di tempo, cercare di capire se ha funzionato... perché sì e perché no. Può fare tanto soprattutto in termini di collaborazione tra diverse istituzioni e tra diversi ambiti di intervento. Non usa più, ed è un peccato, un'attenzione più simbolica da parte della politica: visite, presenze e gesti che secondo me andrebbero fatti nei confronti sia delle comunità ebraiche che delle altre comunità culturali e religiose presenti in Italia in modo diciamo inclusivo e diffuso, in maniera tale da disperdere l'idea che si va in sinagoga perché lì c'è qualcuno che conta".



Enzo Colombo
DOCENTE
UNIVERSITARIO



Anna Romanelli
ATTIVISTA



Francesco Vecchi
GIORNALISTA



Luigi Zoja
PSICOANALISTA



Guido Vitale
GIORNALISTA

www.ucei.it | 

UCEI, PIACERE DI CONOSCERSI.

**FIRMA il tuo 8x1000
per l'EBRAISMO ITALIANO**



**Entra a far parte
DI UNA STORIA LUNGA 2000 ANNI.**





OPINIONI A CONFRONTO

Primo Levi e quelle foto che scavano nel profondo

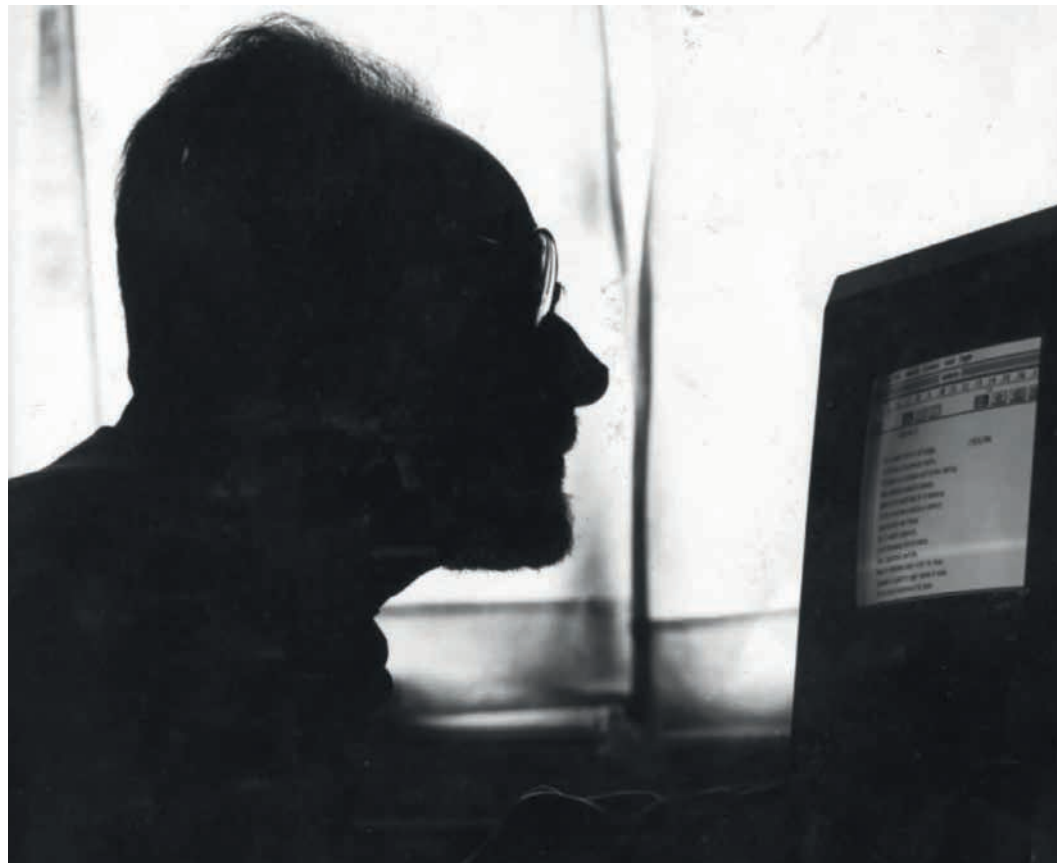


David Bidussa
Storico sociale
delle idee

Ventisette scatti per raccontare la vita di Primo Levi. In parte l'ultimo libro di Marco Belpoliti (*Photo Levi, Acquario*, € 20,00) è questo. Io penso che sia molto di più. Più precisamente è uno scavo nella personalità culturale di una voce che ci ha fornito molti vocaboli per comprendere il nostro tempo presente.

Per comprenderlo si tratta di superare ciò che a prima vista può apparire come un limite: ovvero la distribuzione temporale di quegli scatti.

Distribuzione non omogenea. C'è un inizio molto ridotto: due foto, una del 1937 e una del 1942, e una foto dell'immediato dopoguerra; un doppio scatto in occasione del Premio Strega del 1963 in cui *La tregua* arriva in terza



posizione (quella volta vince Natalia Ginzburg con *Lessico*

famigliare). Primo Levi si prenderà la vittoria

due mesi dopo, alla prima edizione del Premio Campiello. Di quella

serata non ci sono foto, ma è significativa la foto riferita a quell'evento: la prima volta di Primo Levi in televisione dove contesta la presentazione del conduttore (Primo Levi, chimico e scrittore, dice il conduttore). Perché? chiede il conduttore e Levi risponde: "Perché sono un impiegato".

Giustamente Marco Belpoliti – forse il conoscitore più sottile (una qualità che l'autore avrebbe sicuramente apprezzato) dell'opera di Primo Levi – sottolinea come quella risposta "sottotono" dica molto di lui. Una qualità che va insieme alla proprietà di linguaggio, all'uso di un linguaggio non urlato, alla pazienza dello scavo interiore, alla capacità di cogliere il particolare come percorso per avvicinarsi all'essenza delle cose e dei caratteri e dunque percepire quegli aspetti "secondi" (delle cose e delle persone) che sottotraccia indicano i molti indizi altrimenti destinati a smarrirsi.

Un primo tratto che poi col tempo verrà fuori con [/ segue a P27](#)

Ottanta favole antiche e un suggestivo ponte tra culture



Gadi Luzzatto Voghera
Direttore
Fondazione
CDEC

La Veneranda Biblioteca Ambrosiana ha dato alle stampe in edizione pregiata uno straordinario testo ebraico medievale di cui conserva una copia manoscritta decorata. Si tratta del *Meshal Ha-Qadmoni* composto da Yitzhaq Ibn Sahula a Guadalajara fra il 1281 e il 1284, una raccolta di ottanta favole antiche. Il volume conservato nella biblioteca milanese venne copiato a Brescia nel 1483 dal sofer Shmuel detto Zimlein, incaricato dell'educazione degli studenti del rabbino Baruch ben Shemuel Mortara, e fu arricchito da illustrazioni di straordinario interesse. Un oggetto che penso meriti un solo, definitivo aggettivo: bellissimo. Lo è per diversi motivi. Intanto per il suo significato

storico e culturale. Pensato e composto nella Penisola Iberica del Duecento, in ambiente sefardita, il testo ebbe una particolare risonanza nel mondo ashkenazita che lo valorizzò e utilizzò tramandandolo nei secoli, a testimonianza di una civiltà ebraica che – sebbene articolata al suo interno in gruppi distinti – è ben riconoscibile in una sua continuità storico-culturale. La sua bellezza è poi riconoscibile nel manoscritto ambrosiano, che offre illustrazioni policrome a commento e compendio dei testi letterari. Immagini di uomini e di donne, figure di animali e oggetti, pensate per meglio illustrare il contenuto delle favole. Vi è poi la lingua, l'ebraico, ridiventata dal medioevo un veicolo di trasmissione di sapere sia religioso, sia scientifico e letterario. E, infine, il contenuto delle "novelle". Elena Baricci, autrice della bella traduzione dall'ebraico e di un interessante saggio introduttivo, così sintetizza l'opera: "Le favole, che



hanno per protagonisti animali e uomini, veicolano messaggi dalla forte impronta morale e hanno un dichiarato scopo didattico. Perciò, la narrazione è intessuta di dotti excursus di natura scientifica e halakhica su questioni di medicina, politica, etica, astronomia, psicologia, etc. Il testo è composto in forma di *maqama*, la prosa rimata introdotta in ebraico dall'arabo e

associata al racconto favolistico e aneddotico". Ricorda qualcosa? Ebbene sì nell'anno delle celebrazioni dantesche non si può non rilevare l'eco di un ambiente culturale e letterario comune. Negli stessi anni in cui veniva composto il *Meshal Ha-Qadmoni*, veniva anche scritta la *Commedia* nella quale – come fa notare Pier Francesco Fumagalli

nell'introduzione – "la tradizione educativa del trivium e del quadrivium trovano riscontro sia nelle finalità educative (...), sia nelle parti dedicate ad aspetti scientifici, medici e filosofici".

Il volume contiene saggi di Malachi Beit-Arie, di Simona Gronemann e di Claudia Rosenzweig, ed è curato, oltre che da Mons. Fumagalli, da Anna Linda Callow.

La sua realizzazione è stata possibile grazie al mecenatismo di Guido Ottolenghi, che ha voluto dedicare l'opera al padre, Emilio Ottolenghi, a Luisella Ottolenghi Mortara e a sua figlia Raffaella. Luisella era stata la prima a dedicare da storica dell'arte un saggio al manoscritto ambrosiano, mentre Raffaella, animatrice e sostenitrice del programma di Letture di Nuovi Classici, aveva insistito molto per la valorizzazione di questa importante opera letteraria. Che il loro ricordo sia di benedizione.

pagine ebraiche

Pagine Ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane

Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009
Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Noemi Di Segni

Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@paginebraiche.it
www.paginebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione Informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuo ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 30
Abbonamento annuo sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti/

PUBBLICITÀ

marketing@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieron distribuzione
viale Vittorio Veneto 28
20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.
Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS) - www.csqspa.it

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Valentino Baldacci, Francesco Moises Bassano, Marco Belpoliti, David Bidussa, Alberto Cavaglion, Deborah Cesana, Rav Avraham Dayan, Claudia De Benedetti, Rav Gianfranco Di Segni, Daniela Fubini, Daniela Gross, Betti Guetta, Aviram Levy, Daniel Reichel, Anna Segre, Rav Alberto Sermoneta, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, David Sorani, Rossella Tercatin, Giacomo Todeschini, Ada Treves e Claudio Vercelli.

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100 % DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIBICANTI OTTICI. Questo tipo di carta è stata fregiata con il marchio "Ecolabel", che l'Unione Europea rilascia ai prodotti "amici dell'ambiente", perché realizzata con basso consumo energetico e con minimo inquinamento di aria e acqua. Il Ministero dell'Ambiente tedesco ha conferito il marchio "Der Blaue Engel" Per l'alto livello di ecosostenibilità, protezione dell'ambiente e standard di sicurezza.

Il campo di battaglia tra democrazie e autocrazie



Valentino Baldacci
Professore

Come avviene da molto tempo, anche quest'anno Maurizio Molinari ha pubblicato un volume di riflessione sul periodo appena trascorso. Ma quest'anno il volume ("Il campo di battaglia. Perché il Grande Gioco passa per l'Italia", La nave di Teseo, Milano 2021) ha un carattere particolare perché costituisce una vera e propria *summa* del pensiero democratico – nel senso più ampio della parola – in relazione ai principali problemi del nostro tempo. Si capisce perciò che un lavoro del genere non sia riassumibile; se ne può solo raccomandare una lettura attenta e cercare di evidenziare quali sono i temi che maggiormente sollecitano

nel lettore un'ulteriore riflessione. Molinari parte dai problemi che si impongono all'attenzione per la loro urgenza: le difficoltà economiche, la pandemia, il ruolo della scienza, la sicurezza; ma da questi passa a grappolo a parlare di tutta una serie di nodi che da quelli derivano, dalla crisi del populismo al ruolo di Draghi, dalle caratteristiche del movimento no vax al tema dell'immigrazione.

Ma dopo questa prima rassegna l'analisi di Molinari approfondisce la riflessione partendo da quella che definisce "la frontiera dei nuovi diritti", iniziando dalle disuguaglianze di lavoro e di genere e proseguendo con i contratti alternativi. Facendo sempre riferimento alle circostanze create dalla diffusione del Covid-19 vengono poi analizzati una serie di temi come i diritti digitali, lo smart working, i green jobs, la sostenibilità ambientale, la scuola, Questa parte del volume si

conclude approfondendo l'analisi su due temi fortemente connessi tra loro: la cybersicurezza e il dibattito sulla democrazia.

Fino a questo punto l'attenzione è stata rivolta soprattutto verso l'Italia. Nelle ultime parti del volume sono approfonditi i problemi internazionali, partendo dalla nuova



centralità del Mediterraneo, oggetto dell'espansionismo di Russia e Turchia, ma dove agiscono anche forze di segno contrario, come è evidenziato dagli Accordi di Abramo che hanno aperto prospettive del tutto nuove per gli

equilibri nel Medio Oriente. Ciò non può far dimenticare il persistere della minaccia jihadista che si manifesta non solo con il ritorno dei talebani in Afghanistan ma anche con la rinnovata pressione sul continente africano.

Uno degli ultimi temi affrontati da Molinari non poteva non riguardare l'espansionismo cinese, inserito tuttavia nel più ampio quadro dell'espansione delle autocrazie che conduce a una nuova Guerra Fredda.

E infatti l'ultima parte del libro è dedicata all'azione di Joe Biden per la creazione di una nuova comunità delle democrazie, una azione che vede il consenso e l'appoggio di Mario Draghi. Questo nuovo ruolo internazionale dell'Italia giustifica il sottotitolo del libro, anche se forse sarebbe stato opportuno l'inserimento di un "anche": perché il grande gioco passa anche per l'Italia.

Immigrazione, una storia che si ripete



Francesco Moises Bassano
Studente

Il web è un po' come il nostro cervello, ovvero ne usiamo in realtà soltanto una minima parte. Quella del cervello sfruttato non al cento per cento delle proprie capacità è probabilmente una leggenda, a quanto pare mai provata scientificamente. Ma il web è davvero così. Per esempio mi è capitato di vedere su YouTube una tra le tante inchieste sui fenomeni migratori nel Nord Italia, nello specifico un'inchiesta RAI del 1961 dal titolo "Meridionali a Torino". Stupisce, ma in realtà no, come la stessa non sia dissimile nei toni della narrazione e in tutto ciò che emerge dai molti reportage televisivi o giornalistici sugli stranieri oggi in Italia. Nell'inchiesta svolta in fabbriche torinesi e locali frequentati prevalentemente da uomini con una serie di interviste vengono indagate le cause dell'immigrazione, le condizioni di vita e lavoro, e i diversi punti di vista in merito da parte dei protagonisti e dei locali. Viene messa in luce così la

differenza di mentalità e costumi tra le due parti che assomiglia quasi a uno "scontro di civiltà" per usare un termine tanto abusato nella contemporaneità. La scarsa istruzione dei nuovi arrivati, il loro italiano stentato, la loro concezione della famiglia e della donna dove questa secondo alcuni intervistati "deve stare in casa, perché se lavorasse il marito non sarebbe più un vero uomo". Dalla parte opposta viene raccontata la diffidenza, il sospetto



o la pura intolleranza da parte dei "nativi", le loro generalizzazioni e pregiudizi, come gli stereotipi che "i meridionali non hanno voglia di lavorare", "che vengono per rubare", "che quando una donna viene molestata è sempre da parte di un meridionale" e "che questi siano confusionari e abbiano l'uso facile del coltello" che insomma, anche in bocca dei più "illuminati", "l'immigrazione forse, ma va

regolarizzata e permessa solo a chi ha buone intenzioni". Maestre delle elementari raccontano per esempio come i figli dei meridionali per quanto intelligenti "siano indisciplinati e a casa non siano seguiti dai genitori". E poi non mancano i racconti degli intervistati sui problemi che si vivono nei paesi dai quali si fugge e dove talvolta nostalgicamente si vorrebbe ritornare. E le difficoltà vissute dagli stessi nella nuova città, le aspettative sul Nord spesso deluse, le multe per la mancanza di permesso di lavoro, e lo shock culturale. I protagonisti sostengono che i settentrionali criticano loro ipocritamente "perché veniamo qui a fare i lavori che loro non vogliono più fare e ormai rifiutano per starsene in giacca e cravatta". Persino i sindacati, viene raccontato, spesso erano imbarazzati nel coinvolgere i meridionali nelle loro battaglie, perché questi in antitesi ai lavoratori piemontesi parevano appunto accettare senza troppe pretese impieghi pesanti e poco retribuitivi. Oltre poi a vivere nelle case più logore e incommode del nord-est della città abbandonate precedentemente dai torinesi - gli stessi quartieri operai come Aurora e Vanchiglia adesso abitati in buon numero da maghrebini.

Vengono raccontate infine storie più "edificanti" come quelle di meridionali ben integrati che ormai parlano con accento torinese, hanno sposato donne del posto, e criticano i compaesani arrivati da poco alla stazione di Porta Nuova perché "attaccabrighe e scansafatiche". A differenza di loro questi si sarebbero fatti da soli lavorando il giorno e studiando la sera per arrivare infine a diventare almeno saldatore in una fabbrica. Insomma niente di nuovo, le storie degli immigrati degli ultimi due secoli e il loro modo di raccontarle si assomigliano un po' tutte. Poco cambia se si tratta di storie dove il divario è tra luoghi diversi, spesso come in queste persiane all'interno dello stesso stato, o tra una differente cultura e religione. La diffidenza tra persone e tra migranti spesso era frequente anche all'interno di uno stesso gruppo esteso, come non citare tra le tante quella tra ebrei occidentali da poco assimilati e ostjuden nello scorso secolo? Ma chi ricorda tutto questo? Neppure molti torinesi attuali ricordano più che i loro nonni venivano talvolta chiamati "napuli". Adesso i "napuli" sono altri, e in futuro quando non lo saranno più qualcun altro sempre venuto da fuori "prenderà il loro posto".

I partiti e la scelta del Presidente, segnali sconsolanti



David Sorani
Docente

Sintomi preoccupanti si profilano all'orizzonte, in vista dell'imminente elezione del Presidente della Repubblica. Segnali che potrebbero preludere a uno snaturamento della figura e del ruolo assegnato dalla Costituzione al Capo dello Stato, e di conseguenza a un'accentuazione dei già forti tratti populistici del nostro sistema politico e sociale. Giorgia Meloni, col suo fare "piacione" e popolare, afferma: "il prossimo Presidente dovrà essere un patriota; Berlusconi lo è, Draghi non so". Una sentenza e un giudizio netti, di quelli che piacciono alla gente. Ma esaminiamone più da vicino il reale significato. Che il Presidente della Repubblica debba essere "patriota" va da sé, è in sostanza una parafrasi del dettato costituzionale e del suo spirito. Cosa vuole però intendere la leader del primo partito della destra, erede del Msi e di Alleanza Nazionale, quando usa quel termine? Allude con buona evidenza a radici fortemente "nazionali" e finanche "nazionalistiche" richieste al futuro punto di riferimento del sistema Italia. Un po' come dire: basta con guide di ascendenza cattolica, socialista o comunista; è giunta l'ora di un vertice più spostato a destra, che (populisticamente) rispecchi l'orientamento che i sondaggi da tempo danno come prevalente. Ma con quella parola che sa di Risorgimento l'intelligente politica vuole anche sottintendere che ormai è il Capo dello Stato a dettare la linea o è comunque giunto il tempo che lo faccia esplicitamente;



un lancio al presidenzialismo, insomma, nascosto o istituzionalizzato che sia. Andiamo avanti. Perché il richiamo a Berlusconi come innegabilmente patriota? L'ex-Cavaliere è stato per più di due decenni il punto di riferimento unitario e accentratore del centro-destra italiano; il suo nome è stato di fatto proposto da lui stesso: era impossibile per Meloni non prenderlo in considerazione per primo, per quanto non credo ne sia davvero convinta, anche solo per considerazioni anagrafiche. E perché mai sul ruolo patriottico di Draghi esprime invece dubbi? Non credo che voglia mostrare disprezzo verso lo spirito di servizio con cui l'ex Presidente della BCE si è messo a disposizione del Paese come premier, quanto piuttosto sottolineare il ruolo più europeo che nazionale, il carattere più finanziario che politico: cioè criticare implicitamente l'europeismo di fondo dell'attuale indirizzo italiano. L'antieuropeismo sovranista che emerge dietro quel "non so" riferito a Draghi patriota è da tempo la

linea della destra populista italiana e continentale (vedi gli accordi di Visegrad e oltre); non so però francamente come oggi sia possibile concepire una strategia politica nazionale che prescindano da un'Europa unitaria. Altro segnale sgradevole. Solo pochi giorni fa è stato reso noto l'esito di un sondaggio secondo il quale oltre il 70% degli italiani sarebbe favorevole a un sistema politico presidenziale, cioè con un Presidente della Repubblica eletto direttamente dai cittadini e dotato di potere esecutivo, come accade nel presidenzialismo americano attraverso un complesso sistema elettorale misto (popolo più Grandi Elettori) e un Presidente/Premier non responsabile di fronte alle Camere, o nel semipresidenzialismo francese, con sistema elettorale a ballottaggio - Presidente distinto dal Premier ma vera guida politica - governo responsabile davanti al Parlamento. In ogni caso sarebbe uno snaturamento totale, anzi uno stravolgimento della nostra Costituzione; e in ogni caso una

trasformazione del genere potrebbe/ dovrebbe essere sancita solo dopo un lunghissimo e complesso iter parlamentare. In ogni caso, comunque, si tratterebbe di una pericolosa alterazione degli equilibri istituzionali e del reciproco controllo dei poteri su cui si regge il nostro sistema democratico, fin dalle origini strutturalmente diverso dal secolare modello americano e dal più recente modello francese. Non si cambiano i sistemi politico-istituzionali con la facilità con cui ci si cambia d'abito. Il timore, però, è che in un'epoca in cui sono più i sondaggi che i programmi a dettare l'agenda politica prevalga la tentazione di imboccare pericolose scorciatoie tese a cambiare la sostanza mantenendo inalterata la forma, portando alla presidenza un leader pronto ad assumere la effettiva regia politica anche senza effettive revisioni costituzionali. Terzo elemento di incertezza sul tema elezioni presidenziali è la tendenza del PD di Letta e di quel che resta dei Cinquestelle. Spinti da tempo a cercare accordi coi

grillini quasi a qualsiasi prezzo per crescere nelle aspettative di voto e sopravanzare la destra, i Democratici non propongono linee e/o nomi ma insistono nel fare pressioni su Mattarella perché accetti di prolungare la sua permanenza al Quirinale, cosa che l'attuale Presidente - l'unica persona davvero saggia e consapevole in questo panorama sconsolante - ha già da tempo rifiutato: e non per legittima aspirazione alla pensione, ma per il bene della Repubblica. Mattarella sa che un Paese faticosamente ma egregiamente uscito dalla tragedia della pandemia e avviato a una forte ripresa economico-sociale non può procedere con le stampelle di un aggiustamento temporaneo e formale, ma ha bisogno di uomini e di idee per rilanciarsi con entusiasmo senza snaturare la sua essenza istituzionale. Il M5S di Conte da parte sua, in fase di progressiva disgregazione, cerca di salvare il salvabile legandosi al PD e appoggiandone il vuoto attendismo. A monte degli orientamenti di destra e sinistra, davanti alla scelta del futuro Capo dello Stato come ai tanti altri temi attualmente sul tappeto, ci sono purtroppo lo stesso problema e lo stesso orientamento: la pressoché totale assenza di progettualità e di un'immagine della futura società italiana, la conseguente e ininterrotta ricerca dell'immediato consenso finalizzato solamente al sondaggio settimanale e proiettato sulle future (ma lontane) elezioni. Perché questo è purtroppo divenuta la pratica politica ai nostri giorni: una populistica macchina alla ricerca di voti, una perenne e vuota campagna elettorale per la conquista del potere. Ma cosa costruire nella società una volta acquisito il potere pare che non interessi più a nessuno.

BIDUSSA da P25 /

sempre maggiore evidenza e nettezza e che si fa strada insieme ad altri aspetti, compresa la malinconia, mano a mano che ci avviciniamo all'ultimo periodo di vita dello scrittore in cui a prevalere sono appunto gli elementi che troveranno una loro configurazione nel momento della morte, per molti inattesa o "incredibile". Eppure, anche in quelli scatti in gran parte concentrati tra seconda

metà degli anni '70 e febbraio 1987, qualcosa emerge. Come aveva scritto Roland Barthes (La camera chiara, Einaudi) il ritratto fotografico è un testo combattuto tra ciò che prova la persona che è nella foto e l'autore dello scatto che cerca di catturare cose, forse le cattura per davvero ma non è detto che le colga consapevolmente. È questo il caso della foto ritratto che fa Basso Cannarsa nella casa di

Primo Levi nel febbraio 1987 e che chiude questo libro - libro che per molti aspetti inaugura una forma di saggistica (chissà che lo stesso percorso non possa essere intrapreso per altri attori: persone o luoghi nel loro vivere e nel tempo). Scrive Belpoliti, con una delicatezza ma anche una precisione in cui la capacità di indagine del critico si incontra alla qualità della scrittura letteraria (dote rara nei saggi): "Tutto l'arco della vita adulta

racchiuso in questa posa con metà del viso in ombra. Basta solo metà del viso per far capire la concentrazione di Primo Levi. S'è messo in posa e guarda verso qualcosa che si trova alle spalle di chi lo sta fotografando. Sembra catturato dalla contemplazione d'un oggetto che non scorgiamo o di un pensiero che non conosciamo, e non conosceremo mai. Nella fotografia c'è solo lo sguardo che allude ad altro. Si tratta dello sguardo di chi

si è smarrito, tuttavia conserva ancora una precisa concentrazione su di sé, una forma di presenza nell'assenza. Lo dice la postura delle braccia incrociate; le due mani che si scorgono in basso sono come un contrappunto all'espressione del volto. La barba biancheggia in primo piano, ma ad attirare l'attenzione sono gli occhiali poggiati sulla fronte. Non se li è tolti. Gli occhi sono tristi. [pp. 117-118].

PROTAGONISTI

Mansour Abbas, la voce araba del pragmatismo



“Lo Stato d’Israele è uno Stato ebraico e rimarrà tale”. È una rotura chiara con il passato quella racchiusa nelle parole del leader del partito arabo israeliano Mansour Abbas. Intervistato dal giornalista di Canale 12 Muhammad Magadli, Abbas ha infatti riconosciuto esplicitamente l’identità ebraica d’Israele, una posizione molto diversa dalla visione espressa dai partiti arabi del paese fino ad oggi. “Israele è nato come Stato ebraico, questa è stata la decisione del popolo, e la questione non è quale sia l’identità dello Stato: è nato così e rimarrà così”, ha affermato Abbas. E il giornalista Magadli, anche lui arabo israeliano, ha subito evidenziato come non avesse mai sentito prima un parlamentare arabo parlare in questo modo. “La questione è quale sia lo status del cittadino arabo nello Stato ebraico di Israele. Questa è la domanda. E questa sfida non sta solo di fronte a Mansour Abbas, ma di fronte alla comunità ebraica e al cittadino ebreo” ha proseguito il parlamentare della Knesset, il cui partito Ra’am sostiene il gover-

no a guida Bennett-Lapid. Dalla sua posizione all’interno della coalizione di governo, Abbas ha spinto con successo per aumentare i finanziamenti per il settore arabo per affrontare il crimine dilagante e i problemi economici e sociali che lo affliggono. “Abbas si è preso sulle spalle un rischio colossale - aveva spiegato il demografo Sergio Della Pergola quando il leader di Raam aveva annunciato di voler sostenere la coalizione guidata da Naftali Bennett e Yair Lapid - Ha messo da parte e depurato la sua retorica dal revanscismo nazionalista arabo e si è concentrato su richieste specifiche. Per certi versi rimane un nazionalista, e su alcuni temi un estremista, ma ha fatto una scommessa pragmatica, entrando nella coalizione per cercare di ottenere risultati concreti per il suo settore”. Il primo aprile scorso a Nazareth Abbas aveva annunciato la sua disponibilità ad entrare in una coalizione di governo, di destra o di sinistra. Lo aveva fatto con dietro il vessillo verde del Movimento islamico e non la bandiera israeliana, ma usando

l’ebraico e ricevendo grande attenzione. “Io, Mansour Abbas, uomo del Movimento islamico, sono un orgoglioso arabo e musulmano, cittadino dello Stato di Israele, che dirige il principale e più grande movimento politico della società araba. Difendo coraggiosamente una visione di pace, sicurezza reciproca, partenariato e tolleranza tra i popoli”. A distanza di mesi, le parole di Abbas hanno nuovamente scosso la politica del paese. Applaudite dal pubblico testimone delle sue dichiarazioni, ma contestate da diversi esponenti del mondo arabo israeliano e palestinese. Il presidente della Lista araba unita, ad esempio, Ayman Odeh, ha scritto sui social: “Né la legge dello Stato-nazione né Mansour Abbas ci aiuteranno. Noi non siamo sudditi; questa è la nostra patria, cittadini per diritto, e lavoreremo perché lo Stato sia egualitario e democratico. La questione dell’identità dovrebbe preoccupare ogni cittadino - arabo ed ebreo - che ha a cuore la pace e la democrazia”. Masoud Ghanaïm, funzionario del Movimento

Islamico a cui il partito Raam è legato, ha dichiarato all’emittente 12: “Noi del movimento e del partito non riconosciamo lo Stato come ebraico. Naturalmente, non neghiamo la realtà in cui lo Stato di Israele si definisce ebraico, ma non la accettiamo o riconosciamo”. Poi è arrivato il leader dell’Anp, Mahmoud Abbas, secondo cui l’altro Abbas starebbe “adottando la falsa narrativa israeliana invece di sostenere la lotta del suo popolo”. E ancora le sue parole servirebbero solo ad avallare la “legge razzista dello Stato-nazione”. Legge considerata controversa, votata durante il precedente governo Netanyahu, criticata dall’allora presidente Rivlin e che il leader di Raam ha ricordato di aver contestato in piazza. Aggiungendo però che tutte queste critiche non colgono il cuore della questione. “Il modo corretto di condurre la nostra lotta sta nella risposta alla domanda di ciò che vogliamo, e non di ciò che non vogliamo”, ha scritto Mansour Abbas su Facebook in arabo. Post in cui, evidenzia l’analista arabo Afif Abu Much, ha

sostenuto che i suoi avversari stanno ingannando il loro elettorato invece di affrontare la realtà. Stanno “semplicemente sfruttando i sentimenti della gente senza dire loro che stiamo parlando dello Stato d’Israele. La situazione della società araba non migliorerà finché i leader non rispetteranno i nostri figli. Invece, insistono nel drogargli con slogan superati. La nostra iniziativa è concepita per dare potere alla società araba e rafforzare la sua posizione senza falsificare i fatti”. “Queste parole, da un leader di un partito radicale islamico, sono significative di per sé. Il fatto che le abbia pronunciate senza mezzi termini, pubblicamente e in arabo lo rende non solo coraggioso, ma credibile”, evidenzia l’opinionista del Jerusalem Post Ruthie Blum. Su diverse questioni – l’omosessualità ad esempio –, Abbas ha posizioni integraliste, ma il suo obiettivo attualmente è rivolto ad ottenere risultati per il mondo arabo, come i 10 miliardi stanziati nel Bilancio approvato nel novembre scorso. Un pragmatismo che è utile a tutta la società.

“Essere un maestro e un insegnante significa aprire i tesori della propria esistenza e dividerli” (Rav Joseph B. Soloveitchik)



pagine ebraiche

►/P30-31
STORIA

►/P32-33
FOTOGRAFIA

►/P34-35
SPORT

La vocazione del rav Soloveitchik

— Massimo Giuliani

L'influenza di un maestro di Torà può essere valutata sia dal numero sia dalla qualità dei suoi studenti, anche se la sua importanza e l'originalità del suo pensiero non dipendono da questi numeri né da tale qualità. Nel caso di rav Joseph Dov Ber Ha-Levi Soloveitchik (Pruzhan, Bielorussia 1903-New York, NY 1993) questi due criteri si sommano, però, confermando il giudizio pressoché unanime da parte degli storici del giudaismo contemporaneo per i quali, anche grazie all'aver ordinato, in quanto responsabile della Yeshiva University, circa duemila rabbini ortodossi, Soloveitchik “ha costituito l'autorità (e non solo un'autorità) in materia di legge ebraica per la quasi totalità degli ebrei ortodossi nordamericani, persino per coloro che, da destra, oggi tendono a sminuire o denigrare il suo contributo”.

In quanto erede della grande tradizione rabbinica lituana il Rav, come era da tutti chiamato, è stato un halakhista di raffinata sottigliezza esegetica ed ermeneutica, anche se non un poseq [decisore halakhico] nel senso stretto del termine; al contempo fu un acuto filosofo della religione, che aveva lavato i panni nell'Arno della gnoseologia di Kant, del proto-esistenzialismo di Kierkegaard e dell'antropologia religiosa di Rudolf Otto.

La sua ambizione però era e restò sempre quella di essere un morè, un talmid chakham nella linea prestigiosa del padre Moshe e del nonno Chajjim di Brisk, di essere cioè uno studioso e un maestro di Torà capace di coniugare il rigore e la fedeltà alla verità (emet) di Moshe rabbenu con la compassione e l'inclinazione



► In alto un primo piano del rav Joseph Soloveitchik (1903-1993); a sinistra durante una lezione con i suoi studenti.

zione alla pietà (chesed) di Aron ha-kohen.

Lo storico Jonathan D. Sarna, della Brandeis University, ha tratteggiato con precisione la sua fisionomia intellettuale nel panorama dell'ondata immigratoria ortodossa giunta negli Stati Uniti tra gli anni Trenta e Quaranta del XX secolo. Scrive Sarna che Soloveitchik, arrivato oltre Atlantico con il padre nel 1932 dopo aver conseguito il dottorato in filosofia a Berlino, «rappresentò un'eccezione, rispetto agli altri grandi rabbini e saggi ortodossi, per il fatto di non aver cercato di ricreare in America il mondo della sua gioventù est-europea», il mondo degli shtetlach e delle yeshivot lituane.

A Boston, dove aveva scelto di

vivere, Soloveitchik iniziò la sua attività professionale e vocazionale (nel senso del tedesco Beruf) di educatore, di maestro e di guida spirituale dell'ortodossia americana influenzandola in profondità almeno sino agli inizi degli anni Ottanta, allorché – annota sempre Sarna – uno spostamento a destra dell'ebraismo ortodosso indebolì la cosiddetta modern orthodoxy, che ebbe proprio in Soloveitchik il suo punto di riferimento almeno fino al di lui pensionamento, avvenuto nel 1984.

Proprio cinquant'anni prima, nel 1934, egli era divenuto supervisore di una co-educational school, un doposcuola ortodosso frequentato da maschi e femmine, dalle elementari alle superiori,

chiamato Yeshivat Torat Israel; nel 1937 aveva fondato un'innovativa scuola a tempo pieno, anch'essa co-educational, intitolata a Maimonide; e nel 1939, in partnership con lo Yeshiva College di New York (poi chiamato Yeshiva University, istituto nel quale il padre presiedeva l'Isaac Elchanan Theological Seminary) aveva creato sempre a Boston una yeshivà per immigrati europei chiamata Hechal Rabbenu Hayyim HaLevi, che ebbe vita breve.

Alla morte del padre, nel 1941, Joseph Soloveitchik gli succedette come senior Talmudic scholar allo Yeshiva College divenendo ben presto la massima autorità per i modern orthodox Jews negli Usa. Allorché nel 1959

nello stato di Israele morì Isaac Herzog, in luce del suo prestigio personale e dell'aperto sostegno alla causa del sionismo religioso, gli fu offerta la carica di rabbino capo ashkenazita di Israele, ma il Rav declinò l'offerta e rimase negli Stati Uniti, pago di illuminare le menti attraverso i sh'urim ovvero le lezioni talmudiche tenute regolarmente ai membri del Rabbinical Council of America e agli studenti della Yeshiva University.

Sebbene da circa due decenni sia in corso la pubblicazione di tutte le sue lezioni e dei corsi annuali (diligentemente stenografati dai suoi studenti), l'oralità è stata il marchio dell'insegnamento di Soloveitchik.

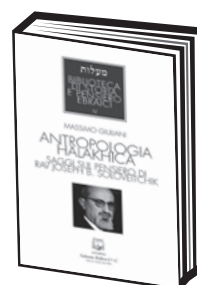
Ma anche i pochi testi scritti in ebraico e in inglese ed editi sotto il suo diretto controllo, anche a prescindere dalle molte lezioni e conferenze raccolte postume, confermano l'originalità e la forza del suo pensiero e spiegano

la profonda influenza che il Rav esercitò sull'ortodossia ebraica contemporanea.

IL LIBRO

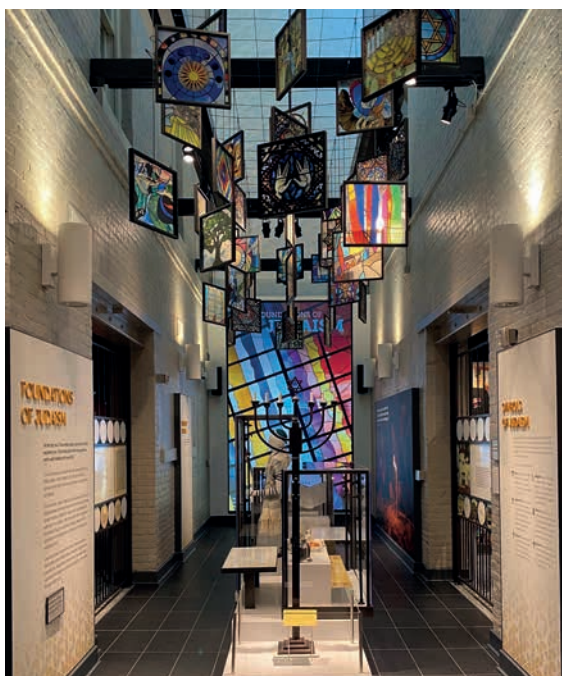
Tra etica, filosofia e Halakhah

Il primo tentativo in lingua italiana di un bilancio complessivo sulle opere scritte e sugli insegnamenti orali di un grande Maestro del Novecento. Si presenta così Antropologia halakhica. Saggi sul pensiero di Rav Joseph B. Soloveitchik (ed. Salomone Belforte), raccolta di saggi etico-filosofici e halakhico-politici a cura del professor Massimo Giuliani. L'autore, collaboratore da molti anni di Pagine Ebraiche, è professore di Pensiero ebraico all'università di Trento; di Cultura e religione ebraica all'università di Urbino, e di Filosofia ebraica presso il Diploma universitario in studi ebraici UCEI.



Massimo Giuliani
ANTROPOLOGIA
HALAKHICA
Salomone Belforte

STORIA



— Daniela Gross

L'approdo a Ellis Island. Il Lower East Side con le sue vie pulsanti di vita e gremite di bambini, gli appartamenti affollati, la povertà bruciante, le manifatture. Quando si pensa alla saga dell'emigrazione ebraica in America, la mente corre a New York. Al mondo raccontato da Henry Roth, Avraham Cahan e Hollywood. Sono i luoghi in cui si sedimenta la memoria collettiva, evocativi e carichi di nostalgia.

L'esperienza degli ebrei negli Stati Uniti non si esaurisce però qui. Fin dall'epoca coloniale un sostenuto flusso di emigrazione dalla Germania, dalla Francia e dall'Est Europa si dirige negli stati del Sud ed è tutta un'altra storia.

A raccontarla, per la prima volta nella sua complessità, è il Museum of the Southern Jewish Experience da poco inaugurato a New Orleans che attraverso una collezione impressionante di oggetti e immagini ricostruisce un percorso dipanatosi nell'arco di 350 anni. "Quella degli ebrei nel Sud è una vicenda diversa e poco conosciuta. Ed è una storia al tempo stesso americana e universale perché riguarda la capacità umana di inserirsi e prosperare ovunque", spiega il direttore esecutivo Kenneth Hoffman. Per questi immigrati il punto di ingresso nel nuovo mondo non è Ellis Island ma il porto di Galveston in Texas. Anziché stabilirsi in quartieri omogenei e la-

vorare nelle manifatture, i nuovi arrivati si dedicano per lo più al commercio minuto di pentole, abiti, giocattoli, attrezzi e si spingono verso la frontiera.

Nella solitudine del Sud rurale, questi venditori ambulanti sono accolti a braccia aperte. Portano merci ambite, portano notizie. Molti finiscono per stabilirsi in comunità ospitali dove fondano sinagoghe e aprono negozi, spesso così lussuosi da anticipare la moda dei grandi magazzini. Molti hanno la possibilità, negata in Europa, di acquistare terre o de-

Il carretto di un venditore ambulante; lo stravagante quilt creato nel 1885 dal circolo di cucito ebraico di Canton, Mississippi; il bagel-gioiello lanciato durante il Carnevale a New Orleans dalla compagnia ebraica; la campana che annunciava i pasti in una piantagione.

La collezione del Museum of Southern Jewish Experience (Msje) ha poco in comune con i musei ebraici a cui siamo abituati - non ci sono argenti, tessuti preziosi o antichi manoscritti. Gli oggetti in mostra - spesso modesti e d'uso quotidiano - evocano un risvolto dell'esperienza ebraica che spicca per la sua diversità.

"L'obiettivo è sorprendere i visi-



► Il nuovo Museum of the Southern Jewish experience a New Orleans

dinarsi all'artigianato. Gli ebrei si ritrovano così a gio-

care un ruolo fondamentale nello sviluppo economico dell'area

e le tracce di quel passato sono ancora visibili in negozi che ancora conservano l'eleganza di un tempo e monumentali sinagoghe spesso sbarrate o abbandonate al degrado.

Qui come in altre zone del paese, da tempo le campagne sono in via di spopolamento e le piccole città che un tempo ne erano il tessuto connettivo non fanno eccezione. Il risultato è che oggi la popolazione ebraica negli Stati del Sud est conta poco più di un milione di persone. Un numero assai ridotto rispet-

Bagel, quilt e cavalli

tatori e insegnare che cosa significa essere ebrei nel Sud degli Stati Uniti nella realtà della gente qualunque e nella vita di tutti i giorni" spiega il direttore esecutivo Kenneth Hoffman, storico e già direttore dei programmi educativi del Museo della Seconda guerra mondiale di New Orleans (uno dei musei più visitati degli Stati Uniti), che incontro su zoom. Dal baule che Rachmeil Shapiro porta in Texas dalla Russia al diario della tredicenne Elsa Hamburger Phillips scampata

alla Shoah e stabilitasi con la famiglia in Arkansas, l'esposizione dipinge un quadro ricco di contrasti. "Quella degli ebrei a Sud è in sostanza una storia di integrazione", nota Hoffman. Il fatto che la loro presenza sia ridotta, il territorio immenso e in molte regioni viva un'unica famiglia ebraica ne fa un'esperienza agli antipodi del Lower East Side. Molte comunità danno loro il benvenuto, tanto che spesso vi raggiungono una posizione di rilievo diventando sindaco o sceriffi.

Gli ebrei si trovano così a condividere anche il lato più oscuro della storia americana. Alcuni diventano padroni di schiavi, come attesta l'atto di vendita della schiava dodicenne Harriet a Clara Wiseberg. E durante la Guerra civile tra le fila dell'esercito confederato gli ebrei non mancano. "È un capitolo di cui non andiamo fieri, ma è parte della storia ed è dunque giusto affrontarlo in tutta la sua complessità", dice Hoffman. Altri si schierano contro la schiavitù. A illustrare la contrapposizione



► In senso orario da sinistra in alto: le riproduzioni delle vetrate di 14 sinagoghe all'ingresso del Msje; un carretto di ambulanti; il "crazy quilt" realizzato dalle signore del Mississippi Delta nel 1885; Albert Daube a cavallo in Oklahoma poco dopo la fuga dalla Germania nazista; Henrietta Levine, una delle colonne della minuscola comunità ebraica di Pine Bluff, Arkansas; il bagel colorato lanciato alla folla dall'organizzazione ebraica Krewe du Jieus (pronunciato come Jews, ebrei) nelle sfilate di Carnevale; i bambini dell'orfanotrofo ebraico di New Orleans nel 1915.



to a New York o alla California. Molti dei discendenti di quegli

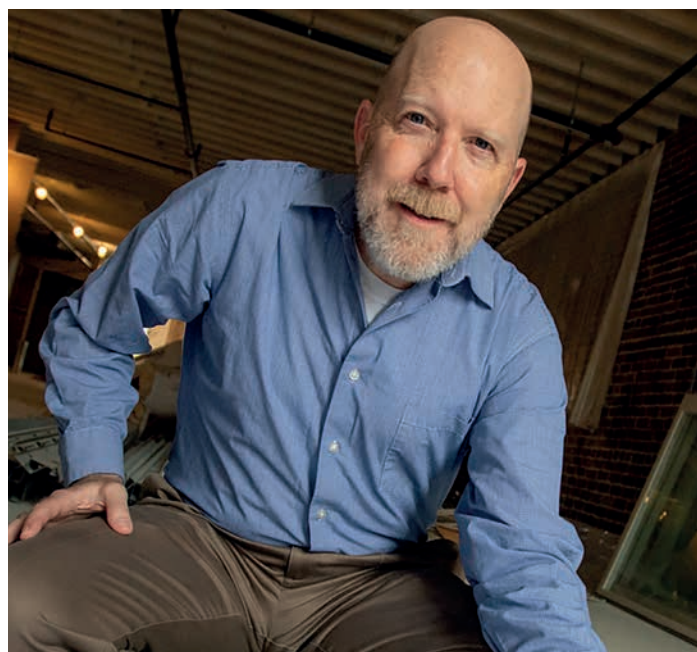
immigrati vivono ormai nelle metropoli – Dallas, Atlanta o

Miami.

La memoria dell'immigrazione

ebraica non è però mai stata abbandonata. Lettere, oggetti e do-

un murale al museo sovrappone l'immagine dell'abolizionista Rabbi Max Lilienblum a quella di Jacob Cohen che a fine Ottocento rivendica le ragioni della schiavitù stigmatizzando con durezza le scelte del rabbino. La divisione esplode nella stagione della battaglia per i diritti civili. Il rabbino Israel Dresner, amico di Martin Luther King, è arrestato a ripetizione per le sue prese di posizione antirazziste e alcune realtà ebraiche finiscono nel mirino del Ku Klux Klan. Tante comunità restano però in silenzio - la paura di mettersi a rischio è troppa. Il momento più delicato arriva con i Freedom Riders che scendono a Sud per arruolare al voto



► Il direttore esecutivo del Msje Kenneth Hoffman

gli afroamericani. Tanti di loro sono ebrei, come Andrew Goodman ucciso nel 1964 dal KKK insieme ai compagni in Mississippi. La divaricazione dell'esperienza ebraica in America non è mai stata più lacerante. Leggere il passato con le categorie dell'oggi è però ingeneroso, oltre che troppo facile. E l'obiettivo del Msje va in direzione opposta. "Ciò che vogliamo è migliorare la comprensione di ciò che significa essere a Sud, essere ebrei, essere americani", spiega Hoffman. "Questa è alla fine una storia americana. Tutti possono imparare qualcosa della nostra grande nazione guardando alla nostra esperienza".

cumenti sono stati a lungo conservati a Utica, in Mississippi, in un edificio che in passato ospitava campeggi estivi ebraici. Per quanto ricca e aperta agli studiosi, la collezione era così decentrata da attirare pochi visitatori e nel 2012 era stata sistemata in un magazzino.

A restituirla al pubblico è stato un gruppo di filantropi, discendenti da famiglie di immigrati, che si sono prodigati perché un museo dell'ebraismo del Sud divenisse infine realtà. Allestito nella frequentata zona museale di New Orleans - città in cui è presente una vivace comunità ebraica - il Museum of the Southern Jewish Experience ha richiesto un investimento iniziale di circa nove milioni, interamente frutto di donazioni. La pandemia ha complicato la situazione rinviando l'apertura di quasi un anno. E l'uragano Ida a fine agosto ha dato il colpo di grazia. I generatori hanno salvato la collezione ma il museo ha dovuto chiudere per qualche settimana. In attesa di tempi migliori, tanti programmi si svolgono online. In futuro si attendono però almeno 30 mila visitatori l'anno.

FOTOGRAFIA



Negli ultimi quarant'anni il fotografo francese Frédéric Brenner ha esplorato con le sue immagini la vita ebraica della diaspora rappresentando l'infinita varietà delle sue declinazioni. Il suo ultimo lavoro – intitolato *Zerheilt: Healed to Pieces* – è ora in mostra fino al 13 marzo al Museo ebraico di Berlino. In una straordinaria carrellata di fotografie racconta le espressioni e rappresentazioni del mondo ebraico della capitale tedesco.

Realizzato fra il 2016 e il 2019, il saggio fotografico di Brenner alterna paesaggi a ritratti di nuovi arrivati, berlinesi doc, immigrati, convertiti, giovani, vecchi, bambini. Il risultato è un caleidoscopio esplosivo di scene e volti capace di rovesciare gli stereotipi e aprire una nuova prospettiva sulla realtà dell'ebraismo in Germania. Sono immagini che incuriosiscono, strappano il sorriso e soprattutto fanno riflettere.

La loro profondità deriva dal modo in cui sono state costruite. Quelle di Frédéric Brenner non sono istantanee scattate al volo o rubate. Al contrario, ogni ritratto si sviluppa dopo un'ampia ricerca, osservazioni e lunghe conversazioni con il soggetto. Ogni fotografia è il frutto di un incontro con una persona o una coppia che scelgono come e dove portare in scena se stessi. E ogni scatto si accompagna al suo doppio, con il soggetto che posa davanti al suo stesso ritratto e in una breve intervista si presenta, racconta la vita a Berlino ed esprime le sue speranze per il futuro degli ebrei in città. Senza alcuna pretesa di fornire un quadro rigoroso, storico o sociale dell'ebraismo in Germania, *Zerheilt* si sofferma così sul significato dell'identità ebraica contemporanea in una serie di frammenti spesso bizzarri o strani. Lungo questa traiettoria pren-

Berlino, lo sguardo ebraico



► Il musicista e scrittore Ofer Waldman ritratto nella platea di un teatro anziché sul palco dove si esibisce

de forma una diversità che colpisce – l'uomo con la testa metà rasata e metà coperta da uno *shtreimel* a significare il conflitto fra il mondo da cui proviene

e quello in cui vive; le sorelle artiste in posa nel loro studio; il musicista israeliano ritratto nella platea di un teatro anziché sul palco; due professionisti di suc-

cesso; l'attivista che si fa immortalare reclinato su un tavolo. In questa molteplicità lo stesso concetto di vita ebraica a Berlino torna in discussione e si tin-

ge di nuovi significati. "Dopo dieci anni trascorsi esplorando il modo in cui gli ebrei della diaspora vivono con un'identità portatile e altri dieci a mettere in di-



► Giacomo Todeschini
Storico*

"*Zerheilt/Healed to pieces*", il titolo della mostra fotografica di Frédéric Brenner in corso al Mu-

Un'identità guarita a pezzi

seo ebraico di Berlino, si potrebbe tradurre "*Guariti a pezzi*" (Paul Celan a Ilana Schmuely, nel 1970, a proposito di come è uscito dalla Shoah: "*Die Zerstörungen reichen bis an den Kern meiner Existenz. Man hat mich zerheilt*":

"Le distruzioni arrivano fino al nucleo della mia esistenza. Mi hanno guarito facendomi a pezzi"). È una mostra fatta di immagini che ritraggono per lo più persone che rappresentano l'essere ebrei oggi in Germania, e in

particolare nella Berlino multietnica e multiculturale odierna, ma forse non solo. Queste fotografie, molto efficaci ed emotivamente coinvolgenti, commoventi e persino laceranti, ci fanno vedere persone e cose che le riguardano im-



► La mostra **Zerheilt: Healed to Pieces** si accompagna a una serie di scatti in cui alcuni dei soggetti posano davanti al loro ritratto, spiegano perché hanno scelto di essere rappresentati così e raccontano le loro speranze per la vita ebraica a Berlino.



► Le immagini di Brenner compongono una carrellata di volti e situazioni che illuminano la complessità e diversità della realtà ebraica a Berlino

scussione la promessa legata alla terra di Israele, ho scoperto a Berlino una nuovo sorprendente capitolo del mio viaggio volto a rintracciare e analizzare la dissonanza dell'essere ebrei", spiega Frédéric Brenner nel saggio che introduce la mostra. Nella capitale tedesca, sottolinea, il passato è sempre presente. "Che Berlino sia una città incline alla redenzione e che l'ebreo sia una figura chiave in questo contesto è evidente dall'epidemia di memoriali dell'Olocausto' e da altre pratiche com-

memorative. La Germania, come nessun altro paese in Europa, ha intrapreso una ricer-

Fino al 13/03/2022
FRÉDÉRIC BRENNER –
ZERHEILT: HEALED
TO PIECES
Jewish Museum Berlin

ca ammirevole per 'fare i conti con il passato' e in questo processo Berlino, dove lo sterminio ebraico è stato pianificato e portato avanti, ha avuto un ruolo

centrale". Negli ultimi decenni la popolazione ebraica della città è aumentata in modo considerevole in un intreccio di esperienze diverse - ebrei tedeschi, ebrei dall'Est Europa, immigrati israeliani (l'ultimo e più celebre in ordine di tempo, lo scrittore Etgar Keret). La città ha risposto a quest'afflusso con un entusiasmo per certi versi ambiguo. "L'ebraismo - continua Brenner - è messo in scena e celebrato ovunque, dal teatro al klezmer alla cucina ebraica, ma questo revival

ebraico spesso sembra meno un atto di guarigione che una nuova forma di sfiguramento: per dirla con il poeta Paul Celan 'Sie haben mich zerheilt!' (Mi hanno guarito a pezzi!). "Il desiderio dei tedeschi di fare i conti con una storia carica di colpa ha portato a una corsa a riempire il vuoto, a rappresentare ciò che non può esserlo, perché l'esperienza di quest'assenza è intollerabile. Nelle parole di Sergey Lagodinsky, un leader comunitario ebraico immigrato dall'Unione sovietica, 'Gli ebrei

sono diventati lo schermo con cui i tedeschi provano a silenziare i loro stessi demoni". Il risultato è che la città si propone oggi come un altro dei laboratori dell'identità ebraica e un incubatore di paradossi e contrasti. "Sospesa fra redenzione tedesca e reinvenzione ebraica, Berlino sta sperimentando un momento storico, ma è l'inizio di qualcosa o la sua fine?", si domanda Brenner. "Gli ebrei stanno perdendo la loro funzione simbolica per i tedeschi? Gli ebrei hanno osato sognare la Germania proprio mentre il mondo ha iniziato a voltare la schiena alla memoria della Shoah e si abbandona a una nuova frenesia di odio etnico e religioso? Stiamo assistendo, come dicono alcuni, all'Abgesang, il canto del cigno - un canto del cigno senza la decadenza? Quel che è chiaro è che le domande poste da Berlino risuonano ben oltre i suoi confini".

merse in contesti strani e a volte paradossali, onirici in virtù della tecnica fotografica iperrealista che li produce. La carica simbolica è molto forte, come in una immagine chiave dell'intera mostra, quella che ritrae un giovane uomo diviso in due, a sinistra (di chi guarda) moderno cittadino, borghese, professionista, in cami-

cia e cravatta, a capo scoperto, a destra chassid con barba fluente e payot, sul capo il cappello di pelliccia, lo shtreimel, e addosso la giacca damascata dei chassidim ashkenaziti o polacchi. La tensione visiva indotta nello spettatore ebreo o quasi ebreo o che vorrebbe essere ebreo ma non ci si sente del tutto o che si sente

ebreo ma non è riconosciuto come tale dal mondo ebraico ufficiale, dipende dalla fisicità espressiva delle persone ritratte, dalla sensazione di essere introdotti nell'intimità nuda del loro mondo e delle loro contraddizioni. La domanda che percorre l'intera mostra è: che cosa significa essere ebrei in un mondo come quello di

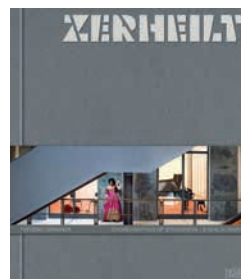
oggi, ossessionato dalla fluidità identitaria e di genere, caratterizzato da un'ansia di conversione ossia di mutamento profondo o superficiale dell'identità che ci si porta addosso dalla nascita?

*Docente di Storia ebraica medievale del Diploma Universitario triennale in Studi Ebraici UCEI.

Ritratti dal mondo

I primi scatti che Frédéric Brenner dedica al mondo ebraico hanno come scenario Mea Shearim. A 19 anni il fotografo nato a Parigi la considera l'espressione più autentica dell'ebraismo. Non ci vuole molto perché l'esperienza ebraica nel mondo gli si schiuda in tutta la sua complessa varietà.

A partire dagli anni Ottanta Brenner inizia a fotografare le comunità ebraiche nel mondo in uno straordinario viaggio che nel corso del tempo lo conduce da Roma a New York, dal Marocco all'India, dallo Yemen a Samarcanda agli Stati Uniti. Il suo lavoro più importante, *Diaspora: Homelands in Exile* (2003), è stato tradotto in quattro lingue e ha vinto il National Jewish Book Award nella categoria Visual arts. La mostra *Zerheilt* in corso al Museo ebraico di Berlino è accompagnata da un libro dello stesso titolo curato da Oren Myers con testi di Brenner ed Elan Lapidot (Hatje Cantz Verlag, 142 illustrazioni, 168 pp.).





► A sinistra il pugile-rabbino Yuri Foreman durante un allenamento; a destra durante una visita in una yeshivah di New York di qualche anno fa

Il grande ritorno del pugile-rabbino

Mike Tyson è tornato sul ring alla veneranda età di 54 anni. Yuri Foreman, più modestamente, punta a un ultimo giro di giostra per i 41, forse 42. Nato in Bielorussia ma da tempo emigrato negli Usa, questo forte pugile con cittadinanza israeliana ebbe un periodo di grande popolarità a cavallo tra 2009 e 2010 (quando di anni ne aveva 30). Prima conquistando il titolo mondiale nella categoria superwelter, quindi provando a difenderlo contro il portoricano Miguel Cotto in una appassionante finale disputata allo Yankee Stadium di New York. “Lo status di campione del mondo non lo perdi con un ko, resta per sempre nella storia” avrebbe commentato al termine del match, consapevole comunque di aver già fatto molto.

Era un match che, come raccontavamo allora su Pagine Ebraiche, aveva studiato a fondo: lasciare i primi round a Cotto, far



► Foreman insieme a Miguel Cotto, che nel 2010 gli ha sfilato il titolo di campione del mondo

sfogare la sua irruenza giocando soprattutto in difesa, danzando

sul ring per evitare il corpo a corpo, questa la sua strategia. Al ter-

zo round però qualcosa va storto, il ginocchio destro di Fore-

man cede. La difficoltà del passato si ripresentano irruenti nel presente: quella infatti “è la gamba che a dodici anni Yuri si ruppe andando in bicicletta, è la gamba che il padre, non potendo pagare assistenza sanitaria o medici, cercò di salvare e tutelare con un bendaggio fatto in casa”. È il suo punto debole da sempre, un dolore che lo accompagna ma a cui ormai è abituato. Nonostante la lesione del legamento, Foreman resiste sul ring altri tre round. Combatte su una gamba sola fino a che il giudice non sospende la gara.

La stampa internazionale si affascina alla storia di questo pugnace boxeur, nato e cresciuto in una famiglia dall'identità ebraica abbastanza sfumata ed emigrata come tante dall'Ex Unione Sovietica in Israele, che agli allenamenti col guantone alternava già allora sessioni di studio ad alta intensità in una yeshiva del-

Poco più di un anno fa, di questi tempi, l'Italia piangeva Paolo “Pablito” Rossi. L'eroe del Mondiale di Spagna '82 vinto dagli Azzurri e in particolare della partita che più di tutte le altre, di quel torneo, sarebbe passata alla leggenda: Italia-Brasile. Un fischietto israeliano ad arbitrarla, il 48enne Abraham Klein che aveva già incontrato l'Italia nel suo destino e che nuovamente la incontrerà in finale, contro la Germania Ovest, nelle vesti stavolta non di arbitro ma guardalinee. Un legame speciale sul quale

“Certe partite non si dimenticano mai”

l'ex arbitro si è soffermato, tradendo anche una certa emozione, nel corso di una recente visita al Museo del Calcio di Coverciano per la proiezione di un cortometraggio di cui è tra i protagonisti.

“È la prima volta che vengo qui: è come rivivere partite che restano nella vita”, il suo commento tra le tante vestigia che vi sono esposte. Toccante la sosta davanti alla maglia numero 20 che fu proprio di Pablito. Immediata è scattata una



► Abraham Klein e Paolo Rossi durante Italia-Brasile, la partita della svolta azzurra al Mondiale di Spagna '82.

richiesta di foto. “Un esempio di lealtà, un gentiluomo”, ha affermato Klein tornando con la mente a quel mitico pomeriggio allo stadio Sarrià di Barcellona. Per anni, ha poi ammesso, “ho conservato il pallone della sua tripletta”.

A quel Mondiale non avrebbe dovuto neanche esserci. Trop-

la Grande Mela. Il suo obiettivo? Diventare un rabbino. Ci è riuscito nel 2014, guadagnandosi da allora il soprannome di "Boxing Rabbi". Foreman oggi non solo studia e insegna Torah regolarmente, ma si occupa anche di certificazioni di prodotti casher. Con la particolarità, per una sua scelta etica, di lavorare solo con locali vegani. Al New York Jewish Week, che lo ha incontrato di recente, l'ormai "Vegan Boxing Rabbi" ha spiegato come questa sua decisione sia arrivata per gradi: iniziare a mangiare casher, ha raccontato, l'ha avvicinato infatti a una dimensione più intima del rapporto tra uomo e consumo di cibo, spingendolo ad essere sempre più selettivo; da lì la scelta del vegetarianesimo prima e del veganesimo poi. Questo almeno il suo percorso, le sue convinzioni. Non tutti, nel mondo ebraico ortodosso, sembrano gradire l'iniziativa di Foreman e di chi ha scelto di appoggiarlo nel promuovere un'autorità di certificazione autonoma rispetto a quelle già esistenti. Ci sono state, al riguardo, contestazioni vibranti. Nella vita di Foreman, oltre a questo, continua ad esserci anche il pugilato. Il 2021 l'ha visto sul ring in un incontro ufficiale, perso a giugno contro Jimmy Williams. Una delle poche sconfitte di una carriera che su 40 match complessivi ha fatto segnare, ad oggi, 35 vittorie. Nonostante l'età non sembra esser giunto il momento di finirla qui con allenamenti, adrenalina, combattimenti. Il suo obiettivo è infatti quello di essere, ancora per un po', un "Vegan Boxing Rabbi" di nome e di fatto.

Nuoto, Israele ha trovato la sua stella

A 18 anni Anastasia Nastiya Gorbenco è già la più grande nuotatrice della storia d'Israele. Uno sport in cui il paese non ha mai avuto una grande tradizione e per questo ha spesso raccolto poco. Fino all'arrivo della giovanissima Gorbenco, che in un anno ha fatto più di qualunque altro israeliano in vasca. Ha vinto due ori ai Campionati europei, è diventata la prima israeliana a qualificarsi per le finali olimpiche e a dicembre si è regalata i due podi più belli: oro sia nei 50 rana sia nei 100 misti ai Campionati mondiali in vasca corta di Abu Dhabi. Risultati straordinari, raccolti in un 2021 di grande crescita e con un futuro che racconta di altro potenziale da esprimere. Nella sfida più esplosiva, i 50 rana, Gorbenco ha stabilito il suo primato personale 29.34, superando l'italiana Benedetta Pilato. Nei 100 ha invece battuto l'amica Beryl Gastaldello, con cui si allena negli Stati Uniti. "Beryl ed io gareggiamo a lungo insieme, una volta lei mi supera e una volta sono io a passare lei. Spingiamo l'un l'altra al massimo delle nostre capacità e questo è decisamente un bene per me. Siamo amiche fuori dall'acqua e per questo è molto più divertente competere con lei" ha raccontato la nuotatrice israeliana ai media locali, una volta tornata in patria con i due ori al collo. Il fatto di averli vinti poi negli Emirati Arabi Uniti ha avuto un ulteriore significato. Il clima che si respirava era di grande apertura e collaborazione, anche nel se-



► Due ori ai campionati mondiali in vasca corta ad Abu Dhabi: Anastasia Gorbenco è entrata nella storia del nuoto d'Israele.

gno dagli Accordi di Abramo. "La verità è che avevo paura di come saremmo stati accolti - ha spiegato Gorbenco - ma poi l'accoglienza è stata incredibile. Nessuno si è comportato diversamente con noi perché siamo israeliani, anzi, tutti erano gentili con me. Quando mi sono state assegnate le medaglie sono rimasta sorpresa dal fatto che si avvic-

nassero a me e mi dicessero 'Congratulazioni' (Mazal Tov), in ebraico, e mi chiedessero: 'Va tutto bene? (Ma nishma)'. Molti quindi gli apprezzamenti espressi dall'atleta per l'ospitalità ricevuta negli Emirati. Ora però il ritorno in Israele segna anche un nuovo inizio per la giovane che, come migliaia di suoi coetanei, finita la scuola è

pronta per arruolarsi. A una settimana infatti dalle vittorie mondiali la nuotatrice si è messa la divisa per iniziare il suo periodo di leva. "La verità è che non so verso cosa mi sto dirigendo, ma so che tutti dovrebbero farlo e che fa parte dell'essere un atleta israeliano. Credo che andrà bene", le sue parole al quotidiano Yedioth Ahronot. Anche nel suo periodo in divisa a Gorbenco sarà garantita la possibilità di allenarsi in vasca. "Sono contenta di avere l'opportunità di prestare servizio nell'esercito e di continuare allo stesso tempo il mio percorso sportivo", ha detto. Intercettata da Haaretz appena uscita dalla vasca di Abu Dhabi, la giovane ha dimostrato tutta la sua concentrazione e il desiderio di continuare a puntare in alto. Tanto che il giornalista Itamar Kazir con un po' d'ironia scrive: "Il nuovo capitolo dell'autobiografia immaginaria di Anastasia Gorbenco dovrebbe intitolarsi 'Come vincere il campionato del mondo due volte ed essere ancora delusi'". Kazir in realtà racconta di essere rimasto impressionato da questa 18enne capace di mantenere alta la tensione anche dopo un'inattesa vittoria. E di ripresentarsi in vasca a distanza di 24 ore, in un'altra disciplina, e vincere ancora. Per poi uscire e pensare ancora a migliorarsi. "Penso che ogni atleta sia così, che vinca o che sia ultimo, è sempre alla ricerca di ciò che avrebbe potuto fare meglio e di come migliorare. Almeno - dice - è così che la vedo io".

pa l'angoscia per il figlio Amit, richiamato in servizio per la guerra del Libano appena scoppiata e di cui perderà per giorni il contatto temendo il peggio. Fin quando, risolutivo, arriverà in albergo un telegramma: "Oggi, come sai, è il mio compleanno. Lo sto festeggiando qui, in Libano. Molti miei amici sono morti e il mio cuore è spezzato, ma parliamo molto della Coppa del Mondo e io sto aspettando con impazienza di vederti arbitrare una partita. Con amore". La sua figura e il suo vissuto, oltre che nel cortometraggio



► Klein in visita a dicembre al Museo del Calcio di Coverciano. Per lui è stata una storica prima volta, caratterizzata da una forte emozione: la foto davanti alla maglia 20 di "Pablito".

presentato a Firenze, risalta anche in un magnifico libro di Pietro Trellini del 2019: *La Partita* (ed. Mondadori). "Le cinque della sera, l'ora delle corride. Un uomo solo è al centro del campo nello stadio Sarrià di Barcellona. Il suo nome è Abraham Klein. Porta un orologio per polso, uno tradizionale, l'altro digitale. Non

può lasciare nulla al caso, non può certo permettersi di sbagliare. Proprio ora, proprio oggi. È il suo giorno...". Il giorno successivo Klein è stato a Padova per l'inaugurazione della mostra "Paolo Rossi, un ragazzo d'oro" con all'interno maglie e cimeli di grande fascino. Questa la sua testimonianza: "Non ho mai visto Paolo, anzi Pablito, inveire contro un avversario o protestare con il direttore di gara per un fallo subito. Anche per questo motivo ritengo che il titolo di questa mostra sia proprio azzeccato".

**Un giornale
libero e autorevole
può vivere solo grazie
al sostegno
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico
apre il confronto con la società,
si racconta e offre
al lettore un giornale
diverso dagli altri.
Per continuare a riceverlo
scegli l'abbonamento.**



Giardino



Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



Bollettino postale
con versamento
sul conto corrente postale
numero 99138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Bonifico bancario
all'IBAN:
IT-39-B-07601-03200-000099138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Con carta di credito
Visa, Mastercard,
American Express
o PostePay su server
ad alta sicurezza PayPal
seguendo le indicazioni
<http://moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/>

Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a abbonamenti@pagineebraiche.it